

la Repubblica

Fondatore *Eugenio Scalfari* — il venerdì — Direttore *Maurizio Molinari*

La nostra carta proviene da materiali riciclati o da foreste gestite in maniera sostenibile — PEFC

Venerdì 20 settembre 2024 — Oggi con *il Venerdì* — Anno 49 N° 224 · In Italia € 2,70



DISASTRO CLIMATICO

Alluvione di polemiche

Il maltempo flagella l'Emilia-Romagna e le Marche. I fiumi esondano, oltre mille sfollati, due dispersi a Bagnacavallo
Il governo contro la Regione: "Non ha fatto quello che doveva". Schlein: "Sciacallaggio". Mattarella elogia i soccorritori

Panetta: allungare i tempi del Pnrr nel Meridione, rischio ritardi

Il commento

Se non si cura una terra fragile

di **Giovanni Egidio**

Il disastro questa volta più che annunciato era perfino atteso. Dubbi non ce n'erano. Si trattava solo di capire quando sarebbe successo. Così da togliersi il pensiero, sperando non facesse troppi danni. Gli aruspici nostrani lo avevano preconizzato già in luglio e agosto, quando l'Adriatico ribolliva ricoperto di mucillaggine e sembrava il pentolone del brodo in cui cuocere i tortellini a Natale.

● *a pagina 41*

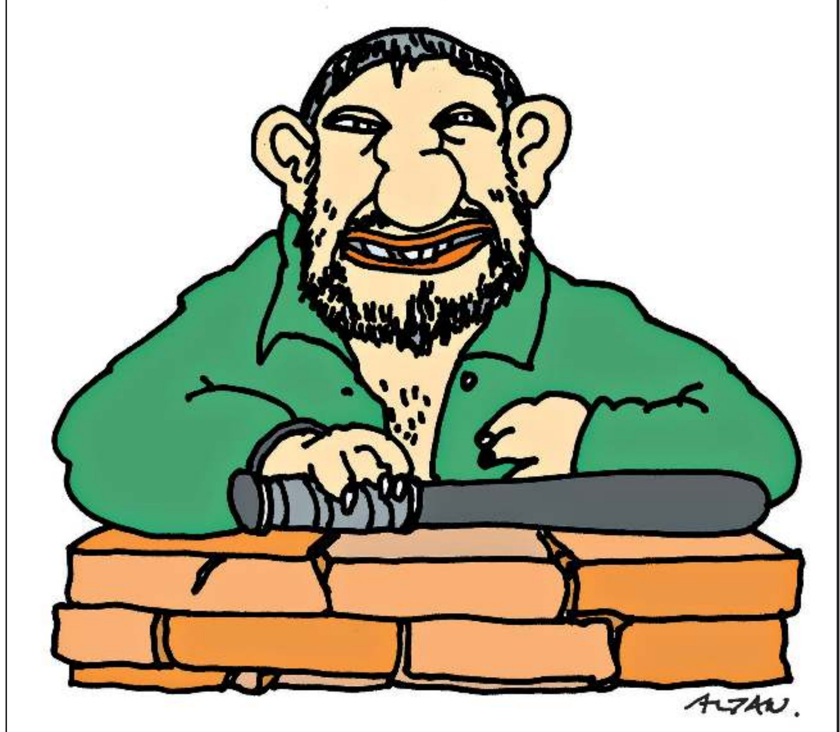
Mille sfollati, due dispersi, treni fermi, scuole e strade chiuse. Faenza e Modigliana invase dall'acqua. L'Emilia Romagna di nuovo in estrema difficoltà, mentre scoppiano le polemiche politiche. Il governo: "La Regione non ha speso tutto il denaro a disposizione". Schlein: "Sciacallaggio elettorale".

La realtà è che sono arrivati metà dei fondi richiesti dopo il disastro di un anno fa. Ma anche i soldi a disposizione sono stati spesi dallaRegione solo in minima parte. A mancare sono i 4, 5 miliardi chiesti per varare il grande piano. Lo stesso ministro Musumeci ammette che il piano contro il dissesto idrogeologico è al ministero dell'Ambiente, ed è fermo perché pare molto«laborioso» da esaminare. E Panetta avverte che il Pnrr è in ritardo al Sud.

di **Baldessarro, Bettazzi Bignami, Capelli** *e* **Cavina**

● *alle pagine 2, 3, e 4*

Altan



Salute

Bronchiolite, stop farmaci al Sud. Poi la retromarcia

Niente farmaci gratuiti, nelle Regioni meridionali e nel Lazio, contro la bronchiolite, malattia che colpisce i neonati e può avere conseguenze gravissime. La circolare inviata mercoledì sera dal ministero della Salute ai dirigenti regionali della Sanità manda nel panico i pediatri che si stavano attrezzando per la campagna vaccinale. Il ministro Schillaci cerca un accordo con l'Aifa per rimediare, ma potrebbe essre tardi.

di **Bocci, Carlucci** *e* **Spica** ● *alle pagine 6 e 7*

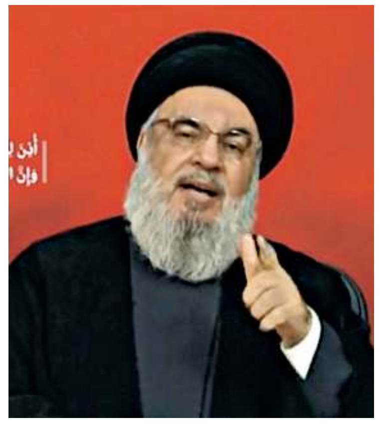
Manovre al centro

Lupi: con Carfagna e Gelmini per crescere oltre Forza Italia

di **Antonio Fraschilla** ● *a pagina 13*

Mappamondi

La sfida di Nasrallah "Da Israele una dichiarazione di guerra"



di **Colarusso, Ginori** *e* **Franceschini**

● *alle pagine 18 e 19*

L'Europarlamento dice sì all'uso delle armi in Russia Gli italiani divisi



dal nostro inviato **Claudio Tito** *e di* **Giovanna Vitale**

● *alle pagine 10 e 11*

L'intervista



Piano: "Genova la torre e i marinai a testa alta"

di **Francesco Merlo**

● *alle pagine 44 e 45*

Le morti di Traversetolo



Il Dna: è di Chiara e del suo fidanzato anche l'altro neonato

di **Romina Marceca**

● *a pagina 28*

Sport



Guarda che Luna batte gli americani e vola in finale

di **Chiusano** *e* **Iannuzzi**

● *nello sport*

Sede: 00147 Roma, via Cristoforo Colombo, 90 Tel. 06/49821, Fax 06/49822923 - Sped. Abb. Post., Art. 1, Legge 46/04 del 27 /02/2004 - Roma.

Concessionaria di pubblicità: A. Manzoni & C. Milano - via F. Aporti, 8 - Tel. 02/574941, e-mail: pubblicita@manzoni.it

Prezzi di vendita all'estero: Francia, Monaco P., Slovenia € 3,00 - Grecia € 3,50 - Croazia € 3,00 - Svizzera Italiana CHF 3,50 - Svizzera Francese e Tedesca CHF 4,00

con La Grande Storia della Vita Quotidiana € 11,60

NZ



VIGILI DEL FUOCO/ANSA

Torna l'incubo dell'alluvione e in Emilia-Romagna è scontro

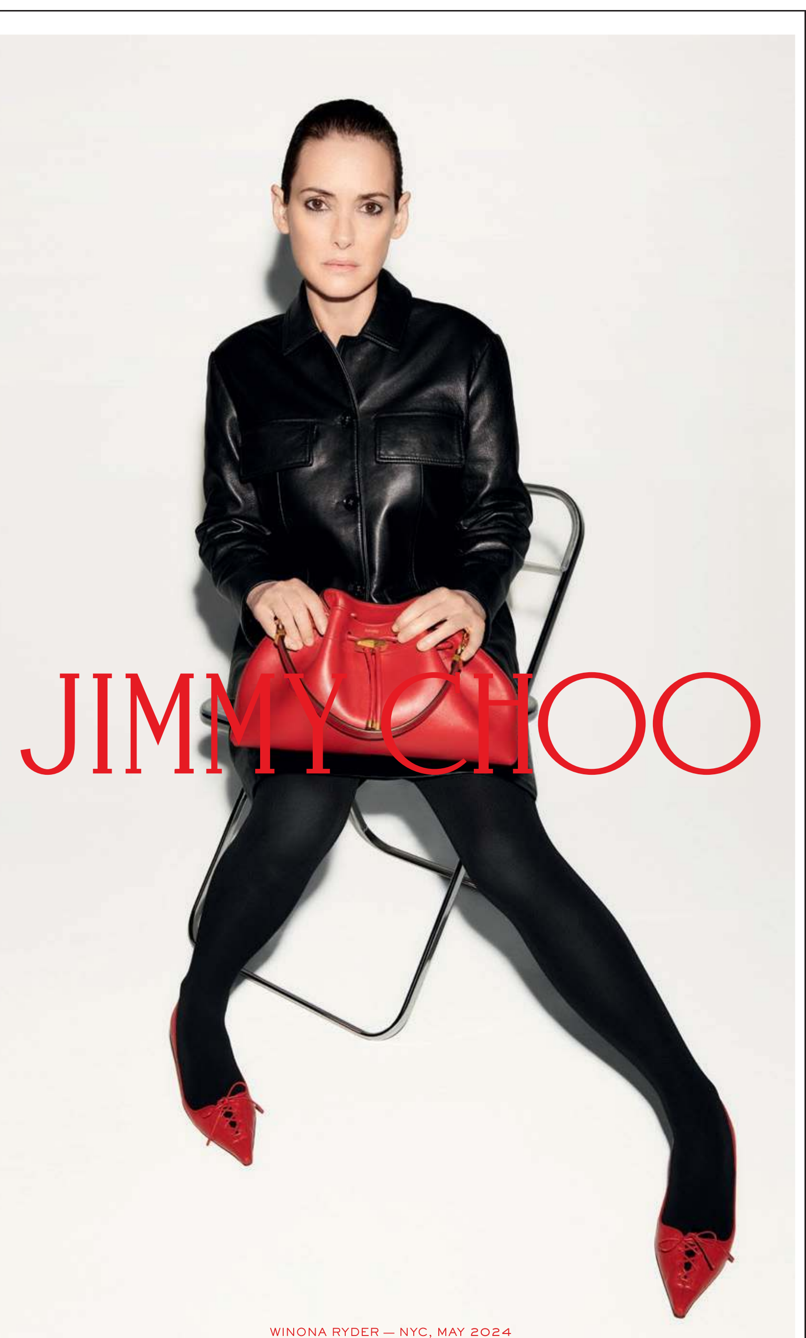
Mille sfollati, due dispersi, treni fermi, scuole e strade chiuse. Mattarella: "Grazie a chi sta aiutando"
Il governo: "La Regione non ha speso tutto il denaro a disposizione". Schlein: "Sciacallaggio elettorale"

di **Eleonora Capelli**

BOLOGNA — L'Emilia-Romagna torna sott'acqua, per la terza volta in 16 mesi, con le piogge torrenziali del ciclone Boris. Mille sfollati e due dispersi, strade e scuole chiuse, i fiumi che entrano nelle case fino a mangiarle, gli elicotteri dei vigili del fuoco che portano in salvo le persone dai tetti delle case. Ancora per oggi sarà allerta rossa. Tutti davanti alle immagini che scorrono tornano col pensiero al maggio 2023, quando la Romagna si allagò a due riprese con il terreno zuppo e l'acqua ovunque. Stavolta è stato tutto molto più veloce: sono bastati un giorno e una notte. «È piovuto in alcune zone tre volte di più nella metà del tempo – dice Fabio Ciciliano, capo della Protezione Civile – ma l'emergenza non è finita, adesso i fiumi devono arrivare al mare, rimane il problema frane».

Il territorio è lo stesso, fragile e già duramente colpito: a Faenza c'è chi ha visto l'acqua entrare dalla porta dell'officina per tre volte in poco più di un anno, a Modigliana in provincia di Forlì il fiume è "esploso". La provincia di Ravenna è la più flagellata, il sindaco della città, Michele de Pascale è il candidato alle prossime regionali di novembre, la polemica politica divampa immediatamente. Non è più il momento della solidarietà e degli angeli del fango, adesso è l'ora dello scaricabarile, delle accuse incrociate, con il Governo che fa la prima mossa. Il ministro Nello Musumesci è diretto: «Quello che accade è frutto di quello che abbiamo o non abbiamo fatto: la prevenzione e la gestione del rischio sono competenza delle Regioni, l'Emilia-Romagna è tra quelle che hanno consumato più suolo e ha avuto 594 milioni in dieci anni contro il dissesto idrogeologico, se potesse fare lo sforzo di farci sapere quante di queste risorse sono state spese...».

Il leitmotiv della destra in piena campagna elettorale diventa la versione ufficiale dell'esecutivo. La segretaria del Pd, Elly Schlein, che della Regione è stata vicepresidente, parla di «sciacallaggio politico». «Mentre gli amministratori hanno passato la notte a gestire l'emergenza, organizzare soccorsi e sostenere la popolazione – dice Schlein – la destra di governo attacca per fini elettorali, dopo aver promesso un anno fa ristori che non sono mai arrivati. Prima che ridicolo è indecente». Anche Stefano Bonaccini, ex presidente ora a Bruxelles, interviene: «Questa è il punto più basso del senso istituzionale». Nelle stesse ore piogge e esondazioni colpiscono anche le Marche, con l'Aspio che esonda, invadendo le aree a sud di Ancona. Non si registrano polemiche per la gestione del presidente Francesco Acquaroli, di Fratelli d'Italia. Solo le parole del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, che «esprime vicinanza» al telefono con la presidente emiliana Irene Priolo, chiedendole di chiedendole di «ringra-

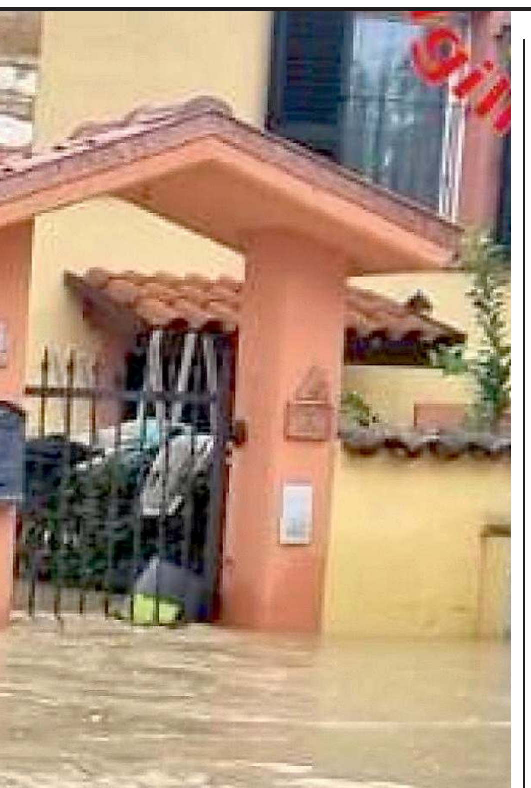








I danni
Qui sopra le zone alluvionate sorvolate dall'elicottero dei pompieri. A destra, strade allagate a Cotignola, nel Ravennate. Sotto, fiumi di fango a Traversara di Bagnacavallo



Sott'acqua I vigili del fuoco soccorrono a bordo di un gommone alcuni cittadini intrappolati in casa a causa dell'alluvione che ha investito l'Emilia Romagna

ziare tutti coloro che si stanno adoperando per aiutare chi si trova in condizioni difficili» sembrano tentare di portare un po' di conforto.

Ma la rabbia resta. Massimo Isola, sindaco di Faenza, non si dà pace. «I lavori fatti negli ultimi mesi sul fiume Lamone hanno tenuto – spiega – ma il problema è stato il torrente Marzeno, un affluente che arriva da Modigliana, piombato a valle a tutta velocità. Da sei mesi aspettiamo l'ordinanza 13 bis del commissario Francesco Figliuolo che avrebbe dovuto darci 3 milioni per un intervento proprio in quella zona». Anche a Brisighella, Comune nel ravennate, con 130 sfollati accolti in un convento, il sindaco di centrodestra Massimiliano Pederzoli si sfoga: «Se abbiamo fatto prevenzione dopo l'alluvione di anno fa? No, perché dalla gestione commissariale non ci è arrivato un soldo per il consolidamento delle frane e delle strade». A Modigliana, nel forlivese, il Marzeno è letteralmente "esploso". «I lavori eseguiti in somma urgenza hanno tenuto ma si sono aggiunti smottamenti e frane – dice Jader Dardi, primo cittadino – la piena ha fatto saltare l'acquedotto, gran parte del paese è rifornita da cisterne, si è rotta la rete fognaria, abbiamo gravi danni».

Un grido d'aiuto come quello che arriva da Traversara di Bagnacavallo, frazione di 500 abitanti, tutti sfollati, dove il Lamone ha rotto gli argini e adesso si cercano due dispersi, segnalati dopo il crollo di un edificio travolto dall'acqua. A Cotignola è stato il Senio a rompere l'argine e i vigili del fuoco hanno dovuto portare via le persone in gommone. Adesso l'acqua del fiume si dirige verso Lugo, dove si contano 180 sfollati. Nel ravennate le scuole rimarranno chiuse anche oggi, mentre ci sono linee ferroviarie interrotte. Nell'ospedale di Lugo sono stati spostati ai piani più alti i pazienti e le tecnologie più costose. Come in un incubo che non vuole finire, bisogna ancora una volta scavare nel fango per un «ritorno alla normalità» ogni volta sempre più fragile.

Il dossier

Arrivati metà dei fondi chiesti dopo il disastro di un anno fa Ma il piano anti dissesto è fermo

Ristori per famiglie e imprese col contagocce Avviati due terzi dei cantieri per la messa in sicurezza dei fiumi. Eppure il maxi pacchetto di interventi che dovrà evitare in futuro altre catastrofi è bloccato al ministero

di **Silvia Bignami**

BOLOGNA – Tra la Regione che accusa il governo di non aver stanziato abbastanza fondi, e il governo che accusa la Regione di averli spesi male, i conti per le alluvioni che colpiscono a ripetizione l'Emilia-Romagna continuano a non tornare. Tanto più che la campagna elettorale per le Regionali rimescola tutte le ragioni. Al nocciolo, però, i numeri che contano solo due: la Regione voleva 8,5 miliardi, il governo ne ha dati 3,8. E nulla è stato stanziato per il grande piano contro il dissesto idrogeologico che dovrebbe salvare l'Emilia-Romagna da futuri disastri. E che attualmente giace invece al ministero dell'Ambiente, fermo da cinque mesi.

A dare le cifre dei fondi erogati da Palazzo Chigi è stato, in più occasioni, lo stesso generale Francesco Figliuolo, commissario straordinario nominato dal governo nel giugno scorso e in scadenza a dicembre. Ancora ieri, nel pieno della nuova emergenza, lo staff commissariale li confermava: il governo ha messo a disposizione subito 1,3 miliardi per il rimborso di famiglie e imprese. E poi 2,5 miliardi per la messa in sicurezza del territorio. Totale, appunto, 3,8 miliardi.

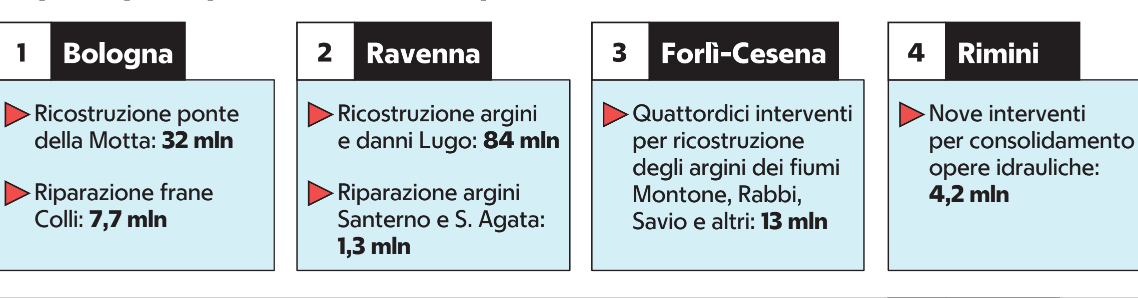
Negli ultimi mesi si è parlato molto dei mancati ristori alle famiglie e alle imprese, fiaccati da procedure complicate che erogavano i soldi col contagocce, tanto che molti hanno forse rinunciato anche a chiederli. Fatto sta che degli 1,3 miliardi per i rimborsi che Figliuolo assicura siano disponibili, solo 30 milioni sono stati effettivamente versati, di cui 21,8 milioni alle famiglie e 8,3 milioni alle imprese. Pochissimi insomma, su un monte di oltre un miliardo di euro. E qui scatta la polemica, con la destra che punta il dito sulla Regione che chiede soldi quando poi nessuno li chiede, e la sinistra che accusa le complicatissime regole per le richieste. Tanto difficili da appesantire pure la piattaforma regionale Sfinge, che aveva funzionato alla perfezione per il sisma del 2012.

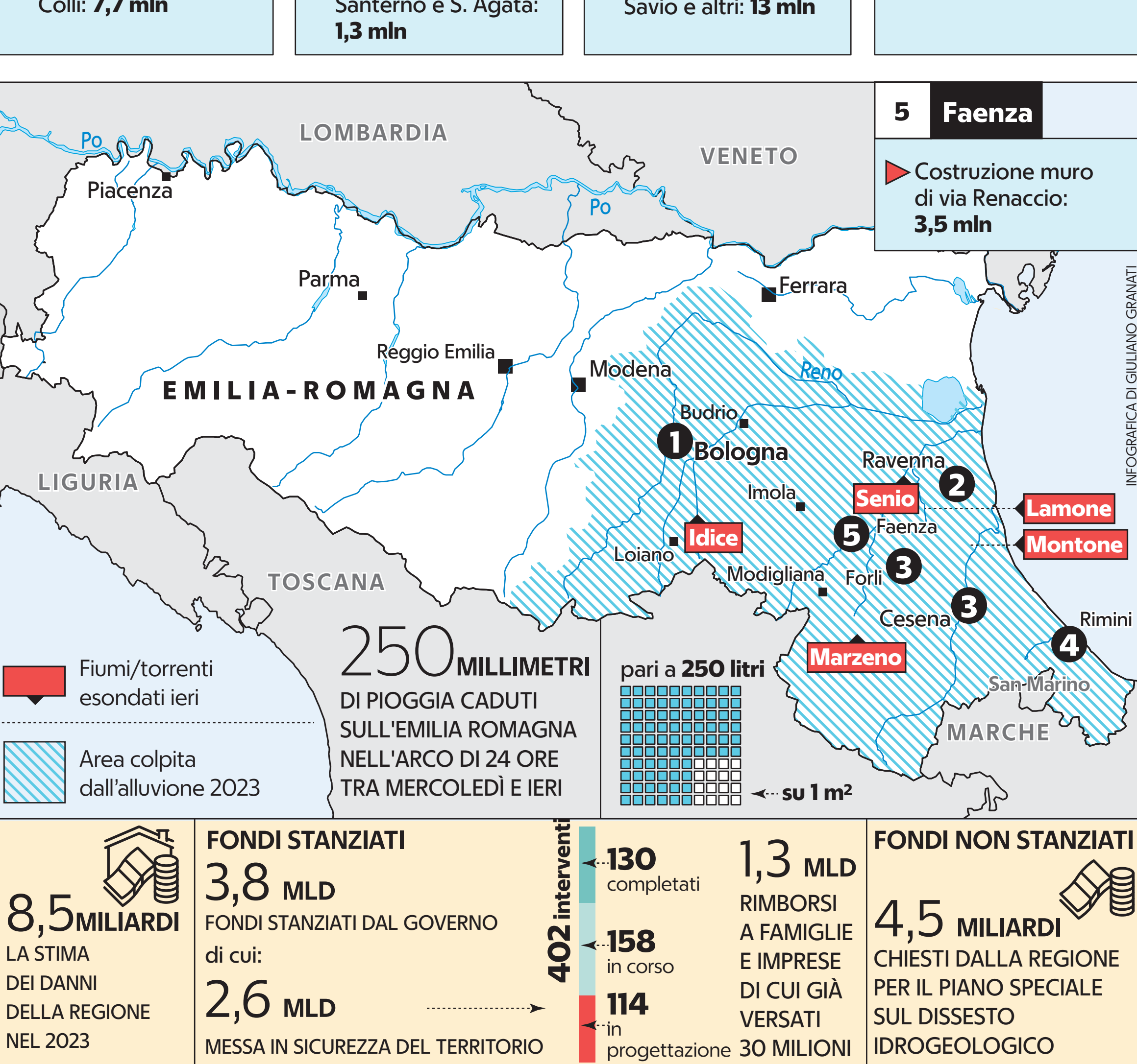
Altrettanto accidentata è la storia dei fondi per la messa in sicurezza del territorio: quelli che dovevano servire proprio per evitare che l'alluvione del maggio 2023 si ripetesse. E dei quali parlano tutti oggi che l'Emilia-Romagna, seppure in scala minore, ha rivissuto lo stesso incubo. I fondi per la messa in sicurezza del territorio sono in totale circa 2,5 miliardi, spiega Figliuolo. Di questi, 1,6 miliardi sono stati già erogati, ha ribadito ieri il commissario. Attraverso 11 ordinanze che indicavano le procedure per l'utilizzo dei fondi, il generale parla di 6mila interventi per la difesa idraulica, la rete viaria e ferroviaria e le altre infrastrutture pubbliche. I fondi sono stati dati ad Agenzia Regionale di Protezione Civile, Province, Comuni e Consorzi di bonifica. La Regione parla nel suo report sugli interventi fatti attraverso l'agenzia regionale per la Protezione civile di 402 cantieri, di cui 130 terminati, 158 in corso e 114 in progettazione. Il tutto per un ammontare di spesa di 343 milioni di euro.

I 130 interventi conclusi dalla Regione lungo gli argini dei fiumi, circa un terzo del totale dei cantieri da fare dopo un anno e mezzo dall'alluvione del '23, sono comunque serviti a evitare danni ulteriori quando due giorni fa ha ripreso a piovere. A Faenza, per dire, il muro costruito con 3,5 milioni di euro in Via Renaccio, ha salvato il centro città. Mentre non c'è traccia della grande muraglia lungo gli argini che l'amministrazione aveva chiesto al commissario di costruire. A Lugo e Sant'Agata, nella Bassa Romagna che aveva subito più danni un anno fa, i lavori lungo gli argini del Santerno questa volta hanno evitato problemi. Sfortunata Bologna, che ha speso 32 milioni per la ricostruzione del Ponte della Motta, tra Budrio e Molinella dove nel 2023 furono allagati i campi per molti chilometri, ma i cui lavori erano previsti in chiusura ai primi di ottobre. Ironia della sorte i guai sono arrivati invece a Modigliana, l'unico Comune dove la maxi opera prevista per mettere in sicurezza la cittadina dalle acque, è stata affidata dal commissario Figliuolo a una società esterna, la Sogesid, e non all'agenzia regionale della Protezione civile. L'opera infatti, non terminata, non ha impedito l'allagamento della città, che è stata tra le più colpite quest'anno.

Il problema più grave però è che gli interventi eseguiti finora sono serviti solo ad "aggiustare" o consolidare quello che l'acqua aveva distrutto un anno fa. Quello che chiede la Regione, e che ieri è tornata a chiedere con la presidente facente funzioni Irene Priolo, sono i piani speciali contro il dissesto idrogeologico. In sostanza il piano per il futuro, che dovrebbe ridisegnare il territorio attraverso la costruzione di casse di espansione che contengano l'acqua durante le piene alluvionali. Un maxi piano del valore, secondo la Regione, di 4,5 miliardi di euro. Un piano che esiste, ma che non è finanziato. Nel maggio 2024, a un anno dall'alluvione dello scorso anno, Figliuolo spiegava che a marzo aveva approvato un piano provvisorio. Il piano è stato poi aggiornato a giugno, e approvato a luglio. Da allora però è fermo. Lo stesso ministro Musumeci ammette che il piano contro il dissesto idrogeologico è al ministero dell'Ambiente, ed è fermo perché pare molto«laborioso» da esaminare. Quanto ai finanziamenti, la Regione parla di 4,5 miliardi, ma Figliuolo mesi fa metteva le mani avanti, parlando di interventi che dovevano essere accompagnati da una crono-programmazione pluriennale. Prematuro dunque fare previsioni di spesa finché non sarà possibile stimare la magnitudine finanziaria del piano. Nel frattempo, c'è da sperare che non ricominci a piovere.

Le principali opere realizzate dopo l'alluvione del 2023





Punto di svista

Ellekappa



Il racconto

A Faenza dove si erano illusi di fermare l'onda con un muro "È la terza volta, siamo stanchi"

Fango e rabbia anche a Bagnacavallo e Budrio "Ci eravamo rialzati ora abbiamo perso tutto"

dal nostro inviato
Giuseppe Baldessarro, *Budrio*
e di **Marco Bettazzi**, *Faenza*



I soccorsi
Il fiume Lamone ha rotto gli argini: gli interventi per portare in salvo le persone intrappolate nelle case sommerse

«Eh, adesso... Adesso abbiamo perso tutto. La casa, la macchina. Tutto». Luca Berti è stato appena salvato dai vigli del fuoco, portato in elicottero sulla parte asciutta di via Torri, lì dove il fiume Lamone ha rotto l'argine e travolto l'abitato di Traversara, a Bagnacavallo, nel Ravennate. È ancora scosso: «Ora andrò da qualche parte, non lo so. Dov'è mia sorella?», chiede in giro, mentre in cielo rombano gli elicotteri e sui tetti delle case ci sono ancora persone che si sbracciano per farsi vedere. Questo è il punto più critico della terza alluvione che ha fatto ripiombare la Romagna e parte del Bolognese nell'incubo dell'anno scorso.

È a Traversara che per ore si sono cercati due dispersi, segnalati da un testimone alle autorità. E del resto non risulta difficile credere che ci siano state persone travolte dall'acqua. Poco oltre la zona affollata di camionette, ambulanze e canotti, dopo l'ingresso in paese, il fiume ingrossato ha deciso di cambiare direzione, abbattendo muri e case intere, e attraversa livido strade e giardini spalancando porte, cancelli e finestre. L'acqua spinge forte sugli stivali, mentre dall'alto scaricano in salvo altre persone. «Siamo rimasti a casa perché in verità ci speravo, che non succedesse. E invece è successo», dice Luca Baldi, con gli occhi arrossati. Un signore anziano arriva in ciabatte e pantaloni corti, portato a spalla dai pompieri, una signora ha caricato poche cose nella borsa del supermercato. Poco lontano, a Cotignola, è il fiume Senio che ha rotto gli argini, inondando le campagne e la zona artigianale tra via Enrico Mattei e via Pentiti. La signora Marinella Felloni, che abita in una casa gialla che spunta da mezzo metro d'acqua impetuosa, dice di essere uscita coi gommoni «solo per mettere in salvo i cani», ma che ora torna a casa, starà al primo piano. «Non ti puoi mica fidare, ci sono gli sciacalli – spiega – L'anno scorso l'acqua era arrivata solo nelle camere, si erano gonfiati i mobili, stavolta è tutto da buttare via».

Perché è già la terza volta che in Romagna i fiumi escono dai loro letti: è successo il 2-3 maggio, poi di nuovo il 16-17 maggio 2023. A Faenza sembra tutto un tragico *déjà vu*: le zone colpite sono le stesse della prima volta, anche se in questo caso non è colpa del Lamone, ma del suo affluente Marzeno, che è sceso a velocità «incredibile» dall'Appennino, dicono da queste parti, e ha fatto piazza pulita del muro di blocchi di cemento e del terrapieno che il Comune ha provato ad alzare in fretta e furia mercoledì sera, dopo aver sistemato in questi 16 mesi gli argini del fiume più grosso, che invece hanno tenuto. A Borgo Durbecco sono andate sott'acqua di nuovo via Cimatti, via D'Azeglio, via Ragazzini, via Silvio Pellico. Una squadra del soccorso alpino formata da liguri e friulani mette in salvo le persone con un canotto giallo, portano sacchi di alimentari e caricano persone da portare nei palazzetti. In queste strade tutti i garage e i piani terra sono allagati.

I pompieri non toccano quando nuotano verso le case, tanto è profonda l'acqua. Le persone si sono rimboccate le maniche dopo la prima alluvione, si sono rialzate dopo la seconda, alla terza sono stanche. «Qui non hanno fatto niente», si agita un residente coi vigili urbani davanti alle transenne, mentre Wilmer, titolare di un'impresa edile, s'arrabbia: «Non è possibile, dopo un anno e mezzo siamo da capo. Non ce la faccio più».Sedici mesi dopo il crollo del ponte della Motta, tra Budrio e Molinella, nel Bolognese, la piena dell'Idice ha superato l'argine a poche decine di metri dal luogo in cui l'anno scorso il ponte venne letteralmente portato via da acqua e fango. Questa volta è successo all'altezza dello "sfioro", una parte della sponda tenuta più bassa per dare sfogo alle acque in caso di piena e proteggere i cantieri aperti. A Budrio si stava lavorando per la messa in sicurezza e, ironia della sorte, i lavori dovevano essere consegnati il 28 settembre. La sindaca Debora Badiali è avvilita. L'unica consolazione è che non ci sono vittime.

Ieri, spiega, «per timore di un'esondazione abbiamo evacuato le persone in chiave preventiva, e per fortuna». La speranza per Badiali è «che smetta di piovere». Il Comune ha sfollato 120 persone e messo a disposizione come centro di prima accoglienza il palazzetto dello sport. Tra loro prevale lo sconforto per la terza evacuazione in pochi anni. La prima risale al 2019, la seconda al maggio dello scorso anno e adesso questa: «Non ne possiamo più, non si fa in tempo a sistemare che si torna punto e a capo».

Lo scrittore

La gelatina gialla che esce dal fiume noi condannati a fare da vedette

di **Cristiano Cavina**

Sono le tre di notte e me ne vado in giro per la Filanda Vecchia con una salopette o come si scrive di jeans che portavo all'Itis e un ombrello rosso che ha questa capacità di nebulizzarmi in faccia ogni singola goccia di pioggia. Ogni tanto prego che smetta, ma tanto so che troppe gliene ho combinate al mio Dio perché se ne stia lì ad ascoltare me. Ho una postazione da vedetta davanti all'uscio rialzato di casa. Ognuno c'ha la sua unità di misura per il terrore; la mia sono tre tombini davanti a dei garage. Li sbircio dalla finestrella basculante del bagno del piano di sotto. Il termometro della nostra sventura. L'acqua del Lamone esce giallastra, con il suo odore di panni asciugati male e cose morte. Non si muove neanche come un liquido, è una gelatina. Una specie di medusa. E pensare che non ci pensavo proprio a rialluvionarmi, almeno fino alle 5 del pomeriggio, nonostante l'avviso della chiusura delle scuole, che già di per sé non suona bene abbinato all'allerta meteo.

Non vedo una chiamata di mia mamma e di Loson, da Casola. Mia mamma mi chiama solo per comunicarmi qualche funerale, gli anziani con cui sono cresciuto, cose così. Loson non mi chiama mai. Provo, non mi risponde nessuno. Guardo la pagina Facebook di mia mamma. C'è una serie di foto sfocate del rio dietro casa sua. «Rio straripato visto da casa mia» ha scritto. Le faccio una videochiamata e risponde. Mi dice che è un disastro, che non sa come fare a salvare i pulcini e che ha perso il galletto nuovo. Io preferisco non crederci che è un disastro. Ma ho già quel vuoto alla pancia che andrà malissimo. Così quando vado a prendere Olli e la riporto a casa, vado a vedere del Lamone dietro casa, oltre il passaggio a livello. Il Lamone scorre quieto e basso tra le due sponde, che mi sembrano immense. Non come un anno fa che era già raso al colmo. C'è anche un signore con un furgoncino, un idraulico, credo, guardiamo l'acqua compiaciuti, neanche diciamo di che cosa, perché è evidente che ce la facciamo sotto e cerchiamo ciascuno rassicurazione nell'altro. Quando torno a piedi a casa sono mizzo. Vado in bagno, faccio la doccia, non vorrei neanche guardarci, ma mi cade l'occhio. Ognuno c'ha la sua misura della propria solitudine. Una lingua gialla che striscia fuori dai tombini. Ci risiamo. E mi viene una roba che io non so se proverò mai più in vita mia, spero di no, una stanchezza delle sfighe del mondo, che le mie non sono neanche grandi, ma quelle da cui l'essere umano è tartassato. Una stanchezza e una paura che inizio a spostare tutto sulle scale, quello che si può, che uno dovrebbe prendere l'essenziale ma alla fine l'essenziale salta fuori che è qualcosa che non varrebbe un accidente per nessuno tranne che per te. E per questo non riesco a stare fermo di vedetta, giro, faccio la ronda alla Filanda Vecchia, vado a prendere una pizzetta e un estathè dai Servadei e prego che quella creatura giallastra non si allunghi oltre dai tombini sull'asfalto lucido e nelle nostre vite, e invece figurati se da retta, viene su, e se non tengono gli argini? Dove arriverà?

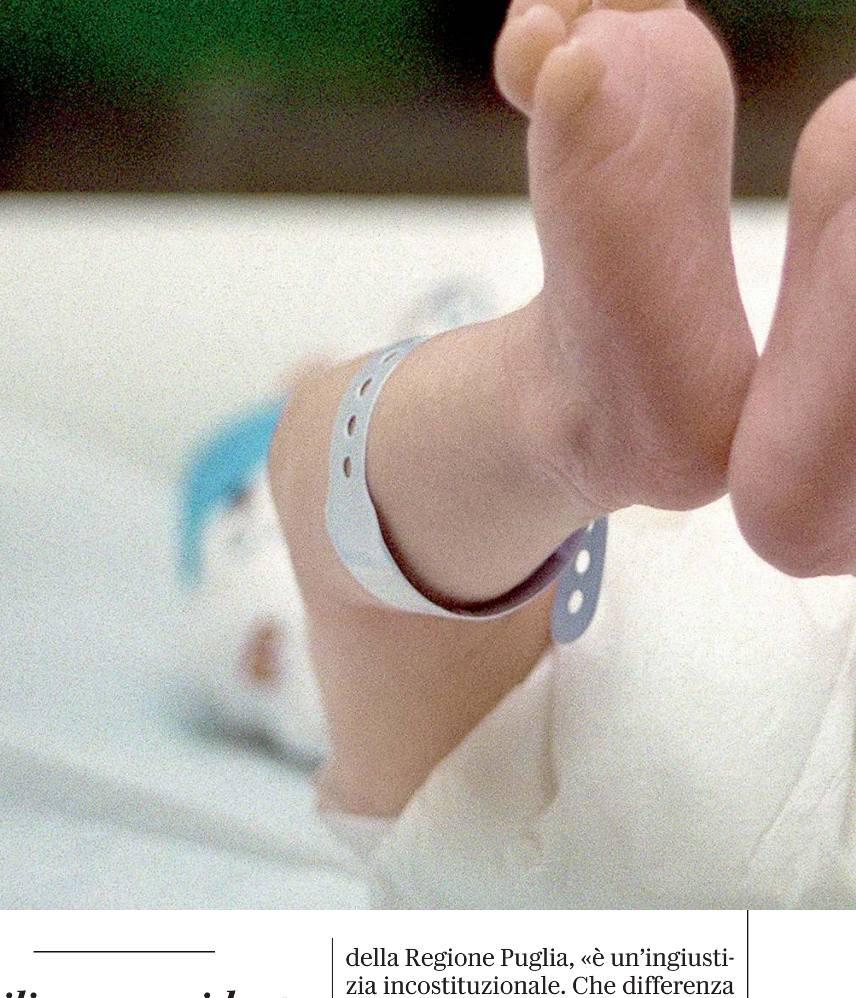
Ci salviamo di una spanna. Gli argini tengono botta. I tombini non smettono di scolare acqua. Un messaggio di mia mamma. Ha salvato i pulcini, ci ha messo un tronco in cui appollaiarsi con l'acqua che gli passa sotto. Il galletto non si sa. Ma confida che salterà fuori quel furbetto, prima o poi.

(sul sito il racconto integrale)



Lo scrittore
Cavina vive a Faenza ma è originario di Casola Valsenio, dove ha ambientato i suoi romanzi

Allarme bronchiolite il governo gela il Sud "No al vaccino gratis" Le Regioni in rivolta



Polemica sulla circolare che nega la possibilità ai bambini dei territori con i conti in rosso

di **Davide Carlucci**, *Bari*
Giusi Spica, *Palermo*

Niente farmaci gratuiti, nelle Regioni meridionali e nel Lazio, contro la bronchiolite, malattia che colpisce i neonati e può avere conseguenze gravissime. La circolare inviata mercoledì sera dal ministero della Salute ai dirigenti regionali della sanità manda nel panico i pediatri che si stavano attrezzando per la campagna vaccinale, che in Italia dovrebbe coinvolgere poco meno di 400mila bambini fino al primo anno di età.

La motivazione? «Le Regioni in piano di rientro dal disavanzo sanitario (Lazio, Abruzzo, Molise, Campania, Calabria, Sicilia) non possono garantire la somministrazione dell'anticorpo monoclonale Nirsevimab, classificato in fascia C da Aifa, in quanto trattasi di prestazione "extra Lea"». Non rientrando cioè nelle prestazioni erogabili nei livelli essenziali di assistenza, il prezioso medicinale non può essere fornito dallo Stato alle Regioni che in passato hanno sforato. Le altre (tutte quelle del Centro-nord, escluso il Lazio, oltre alla Basilicata e alla Sardegna) invece potranno averlo, ma con i loro bilanci.

Esplode il caso: perfino il governatore siciliano Renato Schifani, di centrodestra, si dice «basito». Il presidente della federazione dell'Ordine dei medici, Filippo Anelli, ricorda che per Costituzione «tutti i cittadini sono uguali davanti alla legge» e considera la nota un antipasto della devoluzione. Così come il consigliere pugliese Fabiano Amati, autore della prima legge regionale che impone la somministrazione del farmaco, minaccia di denunciare i dirigenti che non dovessero garantire la copertura. Insorge anche la comunità accademica: «Se era un tentativo anticipato di autonomia differenziata, si è partiti molto male», tuona Claudio Costantino, docente di Igiene all'Università di Palermo.

E così lo stesso autore della nota, il direttore del dipartimento del farmaco Americo Cicchetti, si affretta a precisare, con un'altra comunicazione, che «in considerazione dei possibili profili di iniquità territoriale nell'accesso alle terapie», il ministero sta già interloquendo con l'Agenzia italiana del farmaco per «garantire un equo e tempestivo accesso per i pazienti su tutto il territorio nazionale». Si cercherà, spiegherà poi Maria Rosaria Campitello, capo dipartimento della prevenzione del ministero, di far diventare il monoclonale di fascia A, alla portata di tutti. Ma la bronchiolite colpisce già in autunno e un provvedimento del genere richiede tempo: questo potrebbe rallentare la partenza della campagna vaccinale per un'infezione che ogni anno riempie le terapie intensive di bambini che, sia pure in casi rari, possono morire. «Le interlocuzioni con Aifa siano condotte rapidamente, per offrire protezione ai neonati fin dall'imminente stagione invernale», scrivono in un comunicato congiunto le sigle di medici di medicina generale, igienisti e pediatri. Il farmaco sarà disponibile in Italia dal 27 ottobre e potrà consentire, in prospettiva, anche un risparmio: una fiala costa 230 euro mentre un giorno di ricovero in Terapia intensiva neonatale ha un costo di 1.500.

Per Michele Emiliano, presidente della Regione Puglia, «è un'ingiustizia incostituzionale. Che differenza c'è tra i bambini delle Regioni che hanno una regolarità contabile e di quelle che non ce l'hanno?». Quanto ai piani di rientro – la Puglia ne sta uscendo ed è in regola con i Lea – sono «il frutto marcio del sottofinanziamento dei sistemi sanitari regionali» perché penalizzano «proprio i cittadini delle Regioni più in difficoltà». In Sicilia, come in Puglia, la campagna di somministrazione era pronta a partire dal primo novembre in tutti i punti nascita e nei centri vaccinali.

Schifani chiama il ministro della Salute, Orazio Schillaci: «Mi ha assicurato una marcia indietro nel giro di 24 ore». E così succede. Ma per Alessio D'Amato, consigliere regionale del Lazio, «il ministero è in stato confusionale: se le comunicazioni del massimo organo nazionale in materia di salute pubblica vengono fatte con questa sciatteria, non ci si deve meravigliare se l'Italia ha oggi una bassa copertura vaccinale». La Sicilia ha già acquistato le dosi necessarie:«Abbiamo ordinato 35mila fiale. Adesso ci viene negata la possibilità di utilizzarle», allarga le braccia Mario Palermo, dirigente del servizio prevenzione. E i pediatri siciliani insorgono: «È assurdo che un bambino nato a Palermo non possa avere il farmaco e uno nato a Milano sì».

I numeri

350mila
I bambini
L'anticorpo monoclonale che previene il virus sinciziale viene raccomandato per tutti i bambini che hanno meno di un anno di età

3,5%
I ricoverati
Sono i bambini contagiati che hanno bisogno di cure ospedaliere, per il 20% di loro è necessaria la terapia intensiva

230 euro
Il prezzo
È quanto pagato per una fiala di medicinale dalle Regioni che hanno deciso di passare il farmaco ai loro cittadini

90%
La protezione
L'esperienza di Paesi che hanno già usato il medicinale, come Germania, Spagna, Francia e Usa, suggerisce che dia un'alta protezione

Emiliano, presidente della Puglia: "Scelta incostituzionale" Il siciliano Schifani "Sono basito". E in 24 ore il ministero della Salute corregge il tiro





▲ **I governatori**
Qui sopra, da sinistra: Renato Schifani (Forza Italia), 74 anni, presidente della Regione Sicilia, e Michele Emiliano (Pd), 65 anni, governatore della Puglia

Domande & risposte

Una difesa dal virus sinciziale rischioso fino a un anno di età

Da quanto tempo è disponibile il farmaco Beyfortus (principio attivo Nirsevimab) di Sanofi?
L'anno scorso è stato utilizzato in tanti Paesi del mondo, come la Germania, la Francia, la Spagna. In Italia è stato somministrato solo in Valle d'Aosta.

Per chi è utile?
«Per tutti i bambini che hanno meno di un anno. Ancora di più per i più piccoli di sei mesi», spiega Chiara Azzari, responsabile dell'Immunologia del Meyer di Firenze. «Non conta che appartengano a categorie a rischio, perché questo farmaco protegge dal virus respiratorio sinciziale, che provoca la bronchiolite, pericolosa anche per i bimbi sani».

Come si prende il virus respiratorio sinciziale?
«Da altri malati o da chi ne è transitoriamente portatore. Negli adulti il virus può provocare un semplice raffreddore, quindi non si rendono neppure conto di essere stati contagiati. Si trasmette con le goccioline di saliva emesse da chi è contagiato», dice sempre Azzari.

Perché la malattia è pericolosa per i bambini di pochi mesi?
«Perché, fino a un anno, hanno un calibro delle vie aeree molto più piccolo, che si chiude facilmente a causa dell'infezione. Così i pazienti non respirano e talvolta hanno bisogno di essere intubati, finiscono anche in terapia intensiva».

Qual è l'incidenza della malattia?
«I piccoli in una stagione, che va da novembre a marzo, vengono praticamente contagiati tutti. Finiscono in ospedale 3,5 bambini sotto l'anno su cento. Il 20% di loro va in terapia intensiva. Succede soprattutto a quelli che hanno pochi mesi».

Come funziona il farmaco?
«Si tratta di un anticorpo monoclonale prodotto in laboratorio», dice sempre Azzari. «Serve a fare prevenzione perché evita la malattia. Gli studi realizzati nei Paesi dove è stato usato l'anno scorso dimostrano che riesce ad evitare l'80-90% dei casi».

Per quanto tempo è efficace?
«La copertura dura per cinque mesi. Per questo è bene farlo all'inizio della stagione».

Quanto costa?
«Qui in Toscana, dove lo passa il sistema sanitario, intorno ai 230 euro. Ma i soldi spesi per la campagna con il farmaco producono risparmi per il sistema, perché si riducono i ricoveri e i farmaci necessari per curare le bronchioliti. Inoltre bisogna considerare che durante la stagione invernale, quando gli ospedali sono pieni di bambini con il virus sinciziale, si devono rimandare interventi chirurgici e altre attività. In più chi ha avuto la malattia da piccolo, da grande sviluppa una reattività a livello dei bronchi rispetto ad altri virus, anche banali. Quindi i costi, se non si usa il farmaco, sono più alti di quelli apparenti».

Come si somministra l'anticorpo?
«Con una singola iniezione intramuscolare nella coscia. Praticamente non ci sono effetti collaterali, a parte dolore nella zona della puntura».

Perché non è un vaccino?
«Perché non stimola, come appunto fanno i vaccini, il sistema immunitario a produrre anticorpi. È già un anticorpo di per sé. Del resto il virus sinciziale colpisce bambini molto piccoli e un vaccino, che impiega almeno quattro settimane a produrre i suoi effetti nell'organismo, potrebbe non essere in grado di proteggerli».
– **mi.bo.**

DIDIER PALLAGES/AFP



Il retroscena

E Schillaci fa dietrofront “Il farmaco sarà per tutti” Ma potrebbe essere tardi

di **Michele Bocci**



Il ministro Orazio Schillaci, 58 anni

“In corso trattative con Aifa”. La campagna per i piccoli dovrebbe partire a ottobre

Non è stato un fulmine a ciel sereno. Da tempo le Regioni, nei tavoli tecnici, discutono dell'anticorpo monoclonale che previene il virus sinciziale. Era stato lo stesso ministero, mesi fa, a segnalare alle amministrazioni locali la disponibilità del nuovo farmaco, senza però dire come ci si doveva muovere, cosa che ha fatto lamentare più volte i tecnici. Martedì scorso, durante una riunione tra i responsabili del settore della Prevenzione delle Regioni e il ministero della Salute, è stato ribadito il problema delle realtà in piano di rientro. Infine si è mossa la politica, con le realtà del Sud infuriate, a partire dall'“amica” Sicilia, e a lungotevere Ripa è partito un cortocircuito.

Mercoledì una direzione, quella della Programmazione e del farmaco, ha scritto alle Regioni che il medicinale, essendo stato messo da Aifa in “fascia C”, cioè a carico dei pazienti, deve appunto essere pagato dai cittadini delle realtà locali con i bilanci in rosso (prevalentemente al Sud). Nelle altre, le amministrazioni possono decidere di farsene carico.

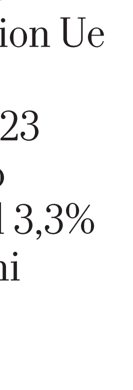
Il giorno dopo, cioè ieri, un dipartimento ministeriale ha detto una cosa opposta, cioè che lavora per portare il medicinale in “fascia A”, quella gratuita per tutti i cittadini. Tra l'altro con una premessa un po' comica. Ci si muove «in considerazione dell'aumentata incidenza del virus nella popolazione». Ma la stagione del virus non è ancora iniziata, la crescita dei casi risale all'inverno scorso. È ben nota da mesi, si poteva intervenire molto prima.

Non è chiaro come mai Americo Cicchetti, il capo della Direzione farmaco, e Maria Rosaria Campitiello, la capa del Dipartimento di prevenzione, non si siano parlati prima di prendere due posizioni opposte (anche se poi Cicchetti ieri ha mandato una nuova circolare per allinearsi alla collega). Potevano da subito affrontare il problema insieme e presentarsi alle Regioni del Sud, giustamente molto arrabbiate, con una soluzione. Evidentemente la riorganizzazione del ministero con aumento degli incarichi di vertice voluta da Orazio Schillaci non ha prodotto semplificazione. Anzi. E ieri sera c'è stata una riunione tesa nelle stanze del capo di gabinetto del ministro.

Ma la vicenda del Beyfortus chiama in causa altri problemi di coordinamento. Moltissimi medicinali per la prevenzione delle malattie sono messi da Aifa in fascia C, ad esempio i vaccini. Però per i cittadini non sono a pagamento perché vengono inseriti nel Piano di prevenzione vaccinale. L'anticorpo, citato già in una circolare ministeriale di marzo, non è stato fatto entrare nel piano, come accaduto in altri Paesi (che hanno cambiato il nome in “Piano di immunizzazione”). Neanche ora che è partita la marcia indietro si pensa di usare quello strumento, ma si annuncia una richiesta all'Aifa.

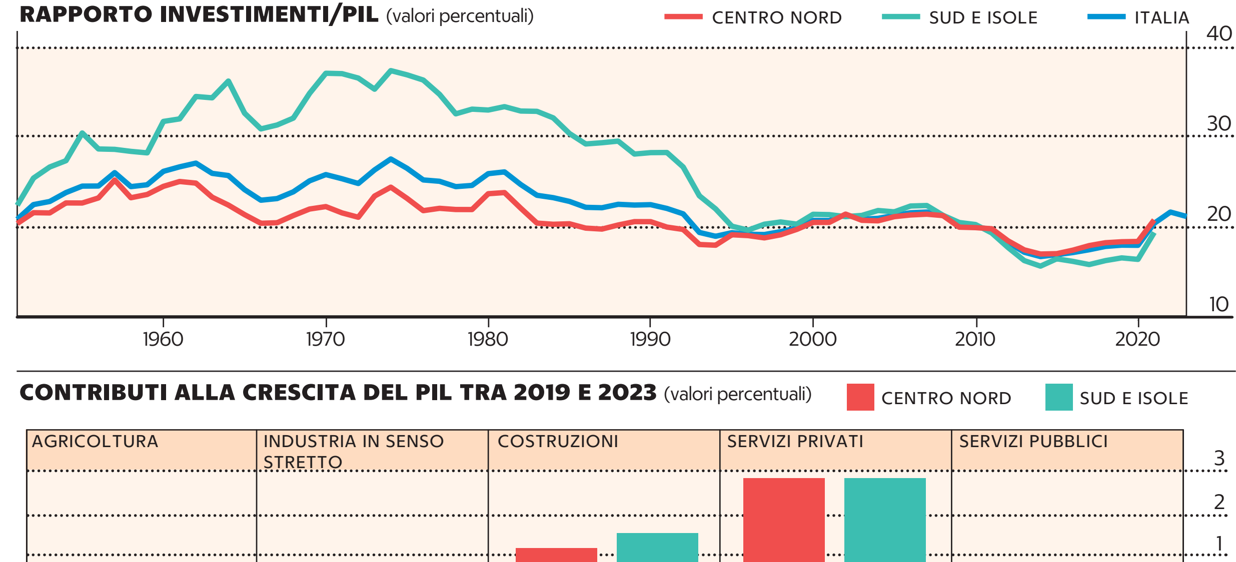
Maria Rosaria Campitiello fa sapere che sono iniziate «interlocuzioni con Aifa affinché si proceda al trasferimento dell'anticorpo in fascia A». Campitiello assicura che la procedura può essere molto rapida. Questione di giorni, l'importante è chiamare l'azienda produttrice, Sanofi, e accordarsi sul prezzo. Ma non è detto che fili tutto liscio. Intanto, il farmaco è in fascia C perché il produttore non ha accettato di contrattare il prezzo, cosa necessaria per l'ingresso in fascia A. Non è detto che ora Sanofi sia disponibile ad accordarsi con l'agenzia. Inoltre la spesa farmaceutica sta già sfondando tutti i tetti e aggiungere un medicinale la farebbe aumentare ancora. Poi va valutata la presenza di altri prodotti meno costosi e simili sul mercato. Infine, c'è il tema dei tempi. Malgrado l'ottimismo del ministero, un cambio di fascia potrebbe richiedere settimane o mesi. Ma la campagna contro il virus sinciziale dovrebbe partire a ottobre.

Gli effetti positivi del Next Generation Ue per il Sud tra il 2019 e il 2023 il Pil è aumentato del 3,7% contro il 3,3% delle altre Regioni L'occupazione è salita del 3,5%





Fabio Panetta Governatore di Bankitalia da fine 2023, è stato anche direttore generale



Pnrr, la spinta di Panetta "Proroghe per il Mezzogiorno"

Il governatore della Banca d'Italia suggerisce di aprire la questione a Bruxelles su alcune opere "Salvaguardiamo l'efficacia piuttosto che la rapidità". L'esecutivo: "La scelta non è solo nostra"

di **Giuseppe Colombo**

ROMA – Essere veloci sì, è «essenziale». Ma se la rapidità «pregiudica l'efficacia», allora è meglio allungare i tempi. Non ha dubbi, Fabio Panetta. E per non lasciare spazio a interpretazioni fuorvianti, il governatore della Banca d'Italia è ancora più esplicito nell'indicare la rotta per il Pnrr al Sud. Lo fa con un passaggio a braccio, in aggiunta al testo dell'intervento sull'economia del Mezzogiorno che tiene a Catania: «I progetti - sottolinea - vanno fatti bene, non dobbiamo farli per farli». Quindi devono servire «a potenziare la capacità produttiva». Altrimenti, avverte, «se li facciamo per spendere i soldi ci illudiamo: vedremo una fiammata magari e poi ricominceremo a fare i convegni per spiegare perché il Sud non cresce».

Il numero uno di via Nazionale non cita direttamente il governo, ma quando passa al suggerimento operativo intercetta il vulnus della gestione del Piano nazionale di ripresa e resilienza. «Qualora a causa dell'ingente ammontare degli investimenti insorgesse un conflitto tra i due obiettivi - efficacia e rapidità - sarebbe preferibile salvaguardare il primo e valutare la possibilità di concordare, per queste Regioni, un allungamento dei tempi di realizzazione dei progetti». Tradotto: la proroga, seppure selettiva, della scadenza del Piano non deve essere un tabù. Uno scenario che invece il governo rigetta, almeno ufficialmente, per non sconfessare la narrazione del «Pnrr dei record».

E però, ragiona il governatore, solo «un impiego efficiente delle risorse» può aiutare il Sud a valorizzare quella crescita che dopo la pandemia è stata virtuosa, anche di più rispetto al resto del Paese. Tra il 2019 e il 2023, infatti, il Pil del Mezzogiorno è aumentato del 3,7% contro il 3,3% nelle altre Regioni. L'occupazione è salita del 3,5% mentre nel Centro-Nord dell'1,5 per cento. Indicatori positivi che però «vanno valutati con cautela». Per questo Panetta li definisce «indizi» di un possibile miglioramento della «capacità competitiva del Meridione» che deve puntare sul Pnrr. Al punto che il Piano deve diventare «un metodo». Solo così, è la conclusione, il Sud può essere «la scommessa» dell'Italia. Investimenti, quindi, e non più «politiche assistenziali». Tocca al governo. Orfano di Raffaele Fitto, nominato commissario europeo, Meloni dovrà decidere innanzitutto a chi affidare il Piano da 194,4 miliardi. E poi fare sponda con il suo ex ministro per il Pnrr sulla strategia da adottare in Europa. Per ora l'indicazione di Panetta viene aggirata.

«Non può essere una scelta italiana o meridionale, ma europea», spiegano fonti dell'esecutivo. Come a dire: l'Italia non si immolerà per prima nel chiedere di allungare il Recovery oltre la scadenza del 30 giugno 2026. In realtà a Palazzo Chigi si sta valutando di chiedere mini proroghe per i progetti che alla scadenza raggiungeranno l'85-90% del target. Ma non è ancora il momento di scoprire le carte. Prima, ragionano le fonti, Fitto dovrà capire che margini avrà con il collega Valdis Dombrovskis. Next Generation Eu è un portafoglio condiviso. Con un "falco". Non l'interlocutore ideale per avanzare pretese.

L'annuncio

Arriva il bonus di Natale E rispunta il redditometro

di **Valentina Conte**

ROMA – Il bonus Befana diventa bonus Natale. Da 100 euro lordi passa a 100 euro netti. E sarà previsto non più dal decreto fiscale, approvato il 30 aprile dal Consiglio dei ministri e mai giunto, da allora, in Parlamento. Ma dal decreto Omnibus in discussione al Senato. L'annuncio arriva dal viceministro dell'Economia Maurizio Leo (FdI): «Per il 2024 avevamo un problema di individuazione delle risorse. Visto che le entrate stanno andando bene, potremo anticiparlo a quest'anno senza intervenire sulla tassazione».

Potrebbe dunque valere, nel complesso, più dei 100 milioni di cui si era discusso in primavera, alla vigilia delle elezioni europee di cui il bonus costituiva un veicolo utile alla propaganda. Ma sarà comunque parametrato a una certa condizione economica e famigliare. All'epoca si parlava di famiglie con figli fino a 28mila euro di reddito. Esclusi incapienti e probabilmente autonomi, se la scelta sarà quella di metterlo in busta paga per arricchire la tredicesima mensilità di dicembre.



Il viceministro Maurizio Leo

Il viceministro Leo è anche alle prese con il nuovo concordato preventivo biennale, l'accordo offerto a partite Iva e autonomi (4,5 milioni in tutto) meno fedeli al fisco, che possono accordarsi sulle tasse da pagare anche se nei successivi due anni il fatturato aumenta, senza ricevere più controlli nel biennio. Devono però aderire entro il 31 ottobre. Se non lo faranno, dice Leo, entreranno «in una lista selettiva» per essere «sottoposti a un accertamento». Una riedizione, di fatto, del tanto odiato "redditometro".

Il governo punta moltissimo sul gettito da concordato per finanziare interventi per le famiglie con i figli (le detrazioni rilanciate dal ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti). O per ridurre ancora l'Irpef. Lo spiega Leo: «Il ceto medio è un tema che ci sta particolarmente a cuore. Servono tra 2,5 e 4 miliardi. L'obiettivo è portare l'aliquota del 35%, per chi ha redditi tra 28 mila e 50 mila euro, al 33%. E alzare la soglia da 50 mila a 60 mila euro: prendere cioè 10 mila euro tassati oggi al 43% e posizionarli sul 33%». Dieci punti in meno.

Tutto «dipende dalle risorse che si riusciranno a reperire», ricorda Leo. Quindi dal buon esito del concordato. Le aspettative non sono alte, anzi si teme il flop. Al punto che per ingolosire gli autonomi un emendamento di maggioranza al decreto Omnibus promette loro una sanatoria retroattiva pure per gli anni tra 2018 e 2023.

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA



LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA


WWW.ELISABETTAFRANCHI.COM / TAYLOR HILL PHOTOGRAPHED BY LUIGI & IANGO
ELISABETTA FRANCHI

Sì dall'Europarlamento all'uso delle armi in Russia Gli italiani divisi votano no



A Strasburgo ok alla risoluzione che chiede di eliminare le restrizioni sui dispositivi bellici
Si spaccano destra e sinistra: sul testo finale FdI e FI a favore, Lega contro. Crepe nel Pd

dal nostro inviato
Claudio Tito

STRASBURGO — L'Italia si mette contro l'Europa nel sostengo all'Ucraina. Maggioranza e opposizione, con qualche eccezione, votano contro la possibilità per Kiev di usare le armi occidentali in territorio russo. E nello scrutinio si spacca sia il centrodestra sia il centrosinistra. Anche se alla fine il Parlamento europeo segue la linea opposta. Ossia chiede ai governi dell'Ue di eliminare le restrizioni nell'uso dei dispositivi bellici.

I primi a dividersi sono gli europarlamentari della maggioranza Meloni che proprio sul punto 8 della risoluzione sono inizialmente compatti con qualche defezione dentro Forza Italia (ad esempio Salini) e si schierano contro l'uso delle armi contro i russi. Un bel favore a Putin che ottiene una vittoria politica anche dividendo il fronte occidentale. Il Parlamento europeo, però, ha approvato la risoluzione per togliere ogni limitazione.

Ma anche il Pd non è stato unito: Pina Picierno e Elisabetta Gualmini insieme alla maggioranza di S&D hanno votato a favore. Alcuni, come Bonaccini e Tarquinio non hanno partecipato al voto. Gli altri nove, a partire dal capo delegazione Nicola Zingaretti e da Camilla Laureti, si sono espressi per il no, Lucia Annunziata si è astenuta. I dem si sono spezzettati dunque in almeno tre parti. Sul voto finale dell'intero testo poi la frattura dentro il centrodestra è stata evidente e clamorosa: FdI e FI a favore, la Lega contro. Il Pd favorevole con l'astensione di Tarquinio, M5S e Avs contrari.

Il documento, che non ha alcuna efficacia vincolante ma è solo una esortazione ai governi, non prevede solo di "liberare" l'uso delle armi da parte degli ucraini ma critica i ritardi e le difficoltà registrate in Ue nella produzione e distribuzione delle munizioni a Kiev. La risoluzione alla fine è stata approvata con 425 sì, 131 no e 63 astenuti, confermando quindi il sostegno all'Ucraina. Ma questa votazione ha di nuovo mostrato le posizioni politiche sull'argomento e soprattutto quante divisioni stia provocando nelle coalizioni, soprattutto nel centrodestra. In realtà ha esposto anche le debolezze del fronte occidentale che non trova una coesione su questo punto specifico. Come era successo anche in occasione dell'ultimo consiglio informale dei ministeri degli esteri dell'Ue nel corso dal quale l'Alto Commissario avrebbe voluto approvare una dichiarazione netta a favore dell'uso delle armi in territorio russo ma è stato frenato da diversi Stati.

Il documento passato con 425 sì non ha efficacia vincolante L'invito a sostenere Kiev con lo 0,25 di Pil

Nel testo licenziato a Strasburgo, comunque, si ribadisce l'invito agli «Stati membri a revocare immediatamente le restrizioni all'uso dei sistemi d'arma occidentali forniti all'Ucraina contro legittimi obiettivi militari sul territorio russo, in quanto ciò ostacola la capacità dell'Ucraina di esercitare pienamente il suo diritto all'autodifesa ai sensi del diritto internazionale pubblico e lascia l'Ucraina esposta ad attacchi contro la sua popolazione e le sue infrastrutture». E contemporaneamente si sottolinea che «le forniture insufficienti di munizioni e armi e le restrizioni al loro utilizzo rischiano di compromettere gli sforzi compiuti finora e si deplora profondamente la riduzione del volume finanziario degli aiuti militari bilaterali all'Ucraina da parte degli Stati membri, nonostante le energiche dichiarazioni rilasciate all'inizio dell'anno in corso». Il Parlamento Ue rinnova l'invito a mantenere gli impegni presi nel 2023 per le forniture «compresi i missili Taurus». Per Strasburgo, «tutti gli Stati membri dell'Ue e gli alleati della Nato dovrebbero impegnarsi collettivamente e individualmente a fornire sostegno militare all'Ucraina con almeno lo 0,25 % del loro PIL annuo».



Il voto
Il Parlamento europeo ieri ha votato a favore di una risoluzione per togliere le restrizioni all'uso delle armi in Russia

Il caso

Dem allineati a FdI e FI Le coalizioni in frantumi sulla strada di Kiev

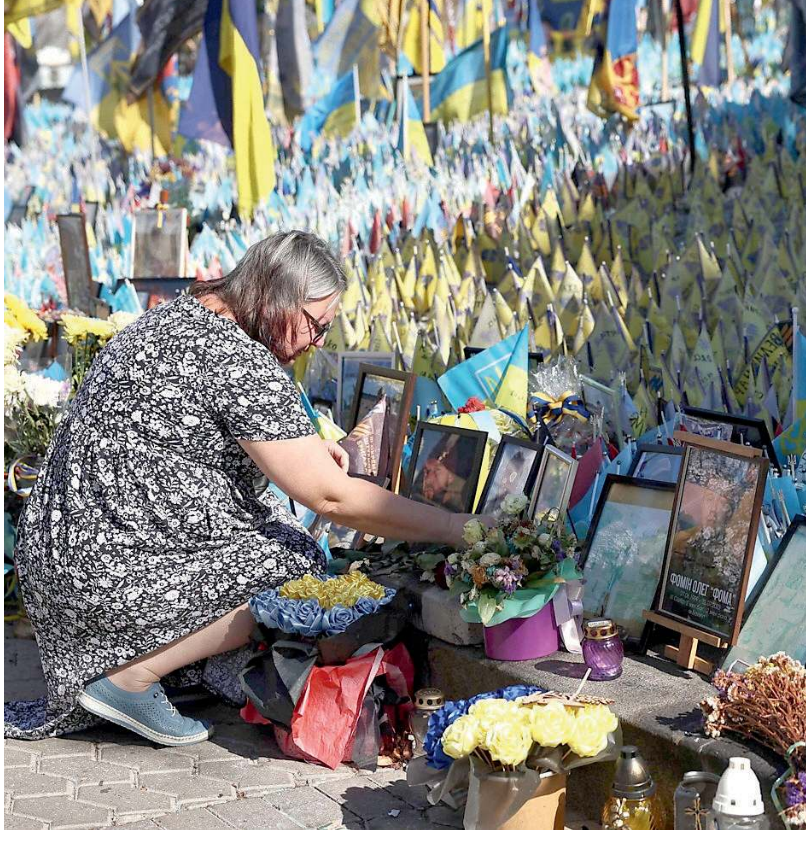
Italiani in dissenso dalle famiglie europee di appartenenza La Lega: "Non sia una guerra con Mosca"

di **Giovanna Vitale**

ROMA – «*Ah, les italiennes*!». L'esclamazione che riassume il peggio dei vizi nazionali rimbalza di scranno in scranno nell'aula del Parlamento europeo convocato in plenaria per votare la risoluzione sul sostegno all'Ucraina e confermare il paragrafo più controverso, ovvero la revoca delle restrizioni all'uso delle armi occidentali contro gli obiettivi militari su suolo russo. Un'espressione di scherno, stavolta piuttosto fondata.

Al netto di errori tecnici e qualche defezione, a Strasburgo le delegazioni tricolori non hanno offerto un bello spettacolo: la coalizione di governo e le forze di opposizione che aspirano al "campo largo" si sono spaccate al loro interno, spesso in dissenso con le famiglie politiche di appartenenza, sul delicatissimo fronte del conflitto che dilania l'Europa. Segnalando – specie i partiti di maggioranza – una confusione sul posizionamento in politica estera che certo non fa bene all'Italia. Frutto delle ampie diversità di vedute in seno all'esecutivo sul rapporto con Mosca e la postura da tenere a due anni e mezzo dall'invasione.

Gli eurodeputati di Fratelli d'Italia che stanno nell'Ecr hanno votato a favore dell'intera risoluzione sul sostegno all'Ucraina (incluso l'uso delle armi inviate a Kiev per colpire obiettivi militari in territorio russo). Mentre nel voto separato sulla conferma del paragrafo 8 si sono espressi contro, in disaccordo con gli alleati conservatori del Pis polacco, dichiaratisi a favore. Stessa identica strategia adottata dai colleghi di Forza Italia (Ppe): sì al testo nel suo insieme, no all'emendamento sui missili per colpire Putin a casa sua. Chi invece ha bocciato sia l'uno che l'altro è la Lega, affiliata ai Patrioti di Le Pen. In ossequio alle posizioni filo-Vladimir del segretario federale.



In Ucraina Fiori lasciati davanti alle immagini degli ucraini caduti

Come hanno votato i partiti italiani



Fratelli d'Italia
La delegazione di FdI ha votato sì sulla risoluzione finale a sostegno di Kiev ma ha detto no al ritiro delle restrizioni sull'uso delle armi (paragrafo 8)



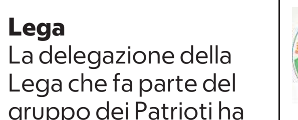
Partito democratico
Il Pd si divide: sulla risoluzione finale 17 sì e due astenuti. Sull'uso delle armi, invece, due sì, 8 hanno disertato il voto, gli altri contro



Forza Italia
La delegazione di Forza Italia ha votato sì alla risoluzione finale. Sull'uso delle armi, invece, ci sono stati 5 no e un solo sì



Movimento 5 Stelle
I 5 Stelle al Parlamento europeo hanno votato compattamente contro sia la risoluzione finale sia l'utilizzo delle armi in territorio russo



Lega
La delegazione della Lega che fa parte del gruppo dei Patrioti ha votato no sia sulla risoluzione finale sia all'uso delle armi



Sinistra-Verdi
Stesso voto dei 5S anche per Sinistra e Verdi: no alla risoluzione finale e al ritiro delle restrizioni sull'uso delle armi

«L'Italia non è in guerra con la Russia, le nostre armi non verranno usate per colpire il territorio russo», ha infine rivendicato il capogruppo in Senato Massimiliano Romeo. «Non bisogna confondere il giusto sostegno all'Ucraina con il rassegnarsi a un conflitto ad oltranza».

Non è andata meglio sull'altro lato della barricata. 5S, Verdi e Sinistra italiana (The Left) hanno demolito la risoluzione, bollata dai grillini come «ultrabellicista», «una chiamata alla guerra contro la Russia senza alcun cenno a una soluzione negoziale» che, secondo i rossoverdi Fratoianni e Bonelli «porterà all'escalation fuori dai confini attuali». La quasi totalità del Pd si è espressa a favore (in due si sono astenuti: Cecilia Strada e Marco Tarquinio). Poi però, sull'uso delle armi contro Mosca, i 21 dem si sono spezzati in tre tronconi. La linea dettata dal Nazareno era per il no, ma Pina Picierno ed Elisabetta Gualmini non l'hanno seguita, preferendo muoversi in sintonia con il gruppo S&D. In 8, in larga parte dell'area riformista, non hanno partecipato al voto, anche per non dare un dispiacere alla segretaria: fra questi, Stefano Bonaccini, Irene Tinagli, Pierfrancesco Maran. I restanti hanno invece rispettato l'input, fra cui il capodelegazione Nicola Zingaretti e l'intera pattuglia schleiniana: Camilla Laureti, Annalisa Corrado e Alessandro Zan.

Distinguo che la leader del Pd aveva messo in conto. Non tali comunque da inficiare la piena solidarietà all'Ucraina del principale partito italiano d'opposizione. «Gli europarlamentari hanno votato per il sostegno umanitario, economico, politico e anche militare a Kiev per l'esercizio del suo diritto di difesa», precisa a sera il responsabile Esteri Peppe Provenzano. «E hanno espresso contrarietà sul punto specifico relativo all'utilizzo delle armi in territorio russo, confermando la posizione più volte espressa dalla segreteria».

Resta tuttavia agli atti che, nella confusione tricolore, Meloni e Schlein hanno dato la stessa indicazione di voto. Così come, all'opposto, gli ex alleati gialloverdi Giuseppe Conte e Matteo Salvini. «*Ah, les italiennes*!».

L'eurodeputata

Gualmini (Pd) "Io coerente ho disobbedito alla segretaria"

«Io ho votato in dissenso dalla indicazione del Nazareno perché sono convinta che bisogna avere una posizione chiara e netta a sostegno dell'Ucraina. Il suo diritto all'autodifesa va salvaguardato fino in fondo». Elisabetta Gualmini è l'eurodeputata del Pd che, insieme a Pina Picierno, ha disobbedito alla sua segretaria e preferito votare a favore del paragrafo 8, ossia il passaggio della risoluzione che autorizza l'utilizzo delle armi occidentali per colpire obiettivi militari in territorio russo.

Il Pd non è abbastanza chiaro e netto nel sostegno a Kiev?

«Al contrario. Tant'è vero che la nostra delegazione, con qualche eccezione, si è espressa compatta a favore della risoluzione. Con il mio sì al paragrafo 8 ho però voluto segnalare che qui la posta in gioco non è la protezione, pure sacrosanta, di un singolo Paese aggredito da un autocrate come Vladimir Putin, ma la tutela delle democrazie da una certa fascinazione per i regimi illiberali che, purtroppo, mi pare si stia facendo largo in Europa».

E le democrazie si tutelano usando le armi su suolo russo?

«La conservazione delle democrazie è una battaglia talmente importante che operare dei distinguo sul piano pratico, sul come farlo, se utilizzando o no le armi contro obiettivi russi, mi sembra logicamente sbagliato. Anche la nostra Costituzione nasce dalla resistenza contro l'invasore e il diritto all'autodifesa di un popolo aggredito va tutelato senza se e senza ma».

Strada e Tarquinio sulla risoluzione si sono astenuti: pure loro sono affascinati da Putin?

«Ma no, hanno delle posizioni note a tutti e che io rispetto. Non sono neppure iscritti al Pd, il pluralismo e l'autonomia sono da sempre la nostra ricchezza».



Eurodeputata
Elisabetta Gualmini eletta al parlamento europeo per il Pd

Teme i rimbrotti della segretaria dopo il suo dissenso?

«Ma figuriamoci. Io peraltro mi sono allineata alla posizione dei socialisti & democratici europei. Lo stesso Borrell aveva invitato a evitare la restrizione sulle armi, io e Pina abbiamo votato in sintonia con il gruppo. Non credo ci sia nulla di scandaloso. Ho semplicemente manifestato una posizione di coerenza».

Il doppio voto, a favore della risoluzione e contro le armi in Russia, è incoerente?

«A differenza del testo votato a luglio, quest'ultima risoluzione è molto buona, tra l'altro c'è la parola pace ripetuta più volte, si dice che l'Europa deve far ripartire i negoziati. Semmai ciò che bisogna evitare è il rischio di essere accostati a posizioni sovraniste, nazionaliste, come quelle che vanno da Vannacci a Bardella, la cui vicinanza a Mosca è acclarata. Una sovrapposizione che il Pd non può permettersi». – **gio.vi.**

IL CASO

Dossieraggi, il Copasir convoca Crosetto L'opposizione: "Chiarezza, basta sospetti"

Il ministro della Difesa in audizione entro fine mese insieme a Mantovano e Caravelli Si muove anche l'Antimafia

Guido Crosetto parlerà davanti al Copasir. Dopo l'articolo di *Repubblica*, che riportava l'intenzione del ministro della Difesa di essere ascoltato dal comitato per dettagliare la sua ricostruzione dei fatti sullo scandalo dei dossieraggi, arriva la decisione dell'organismo presieduto dal dem Lorenzo Guerini. Parlerà entro la fine del mese, al massimo a inizio ottobre, compatibilmente con gli incastri di agenda. E sarà l'esordio di un primo ciclo di audizioni che coinvolgerà, a seguire, altre due figure chiave in questa vicenda: il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Alfredo Mantovano e il direttore dell'Aise Giovanni Caravelli.

La richiesta di chiamare i tre big davanti al Comitato è arrivata nel pomeriggio di mercoledì, su sollecitazione in particolare delle opposizioni. «A Crosetto e Meloni – dice Enrico Borghi, membro renziano del Copasir – chiediamo una cosa: chiarezza sull'intera vicenda, perché gli apparati di sicurezza non possono essere mantenuti sotto tensione istituzionale». Fratelli d'Italia avrebbe preferito evitare, visto che il caso ha squarciato il governo e alimentato un clima di sfiducia e sospetti. Ma la mossa di Crosetto ha reso inevitabile questo esito.

Sono ore di fermento. L'organismo bicamerale sta acquisendo le carte della vicenda del dossieraggio. Completerà questo percorso nelle prossime ore. In tempo per ascoltare il titolare della Difesa. Che, dal canto suo, ha esplicitato la volontà di presentarsi in quella sede, che garantisce massima riservatezza, anche per spingersi eventualmente anche oltre quanto aveva stabilito di verbalizzare a Perugia.

Nel frattempo, la destra continua a dividersi sull'interpretazione del caso. Il presidente del Senato Ignazio La Russa interviene sulla vicenda, pur senza citare i protagonisti. E sembra molto freddo verso le denunce di cospirazioni: «Non sono complottista, non lo sono mai stato e non mi sento accerchiato. Credo che sia più corretto parlare di una evoluzione di eventi, magari succede qualcosa e qualcuno cerca di utilizzarla. Ma un complotto – dice su Rai3 – è quando una cosa viene preparata e organizzata nei dettagli».

Resta il fatto che nel prossimo mese si consumeranno tre audizioni di questa portata. Parallelamente, si muoverà l'Antimafia. E le opposizioni: ieri lo scandalo ha occupato una porzione rilevante della segreteria del Partito democratico. I dem sono decisi a chiedere chiarezza, incuneandosi nelle contraddizioni del governo. E a sollecitare ancora un intervento di Meloni in Aula.

– (t.ci. e g.fos.)

I personaggi



Il ministro
Guido Crosetto, ministro della Difesa ed esponente di FdI, ha denunciato di essere stato vittima di un dossieraggio



Ai servizi
Alfredo Mantovano, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio e braccio destro di Giorgia Meloni, ha la delega ai servizi



All'Aise
Gianni Caravelli è un generale, nominato nel 2020 ai vertici dell'Aise. Il governo lo ha appena nominato anche prefetto

---

Un flop il raduno del generale Tra il pubblico spunta anche Gianni Alemanno Molti ex leghisti ed estremisti di destra



Nella sala convegni
La prima festa del movimento di Roberto Vannacci doveva essere in uno spiazzo all'aperto poi spostata, per maltempo, nella sala convegni di un hotel con spa a Viterbo

Viterbo

Pochi patrioti alla festa in hotel Vannacci e i suoi tra spa e ciabatte "Il partito? Chi mi ama mi segua"

dal nostro inviato
Lorenzo De Cicco

VITERBO – Contrordine camerati, si va nell'hotel con la spa. La festa del vannaccismo, l'anti-Pontida che aveva (aveva) impensierito i leghisti doc, finisce così: nella sala convegni di un albergone alla periferia viterbese – e salta in mente quella battuta fulminante di un film di Dino Risi, "o Roma o Orte!" – coi clienti in accappatoio e ciabatte che sfilano dalle vasche saline-clorate, sulle poltroncine si accomodano due-trecento persone in tutto, giornalisti inclusi, ad aspettare lui, il generale. La *location* avrebbe dovuto essere un'altra, un grosso spiazzo all'aperto, festa di popolo. Ma si dà la colpa al meteo (pioviggina, ma poi rispunta il sole) e al chiuso il colpo d'occhio aiuta un po'. Almeno a fine giornata, quando Roberto Vannacci finalmente si palesa, con mezz'ora di ritardo, «colpa del pilota» che l'ha riportato in Italia da Strasburgo.

Sembra parecchio nervoso, Vannacci. Se la prende subito coi cronisti che gli chiedono come abbia preso il siluramento da vice-presidente dei Patrioti, se insomma ci sia rimasto male. «Rattristato? No. Mi avevano eletto loro, peraltro in contumacia. La mia vita va avanti». Punge però i lepenisti, che l'hanno impallinato tacciandolo di omofobia. «Non hanno letto il mio libro, in francese ancora deve essere tradotto». Ma soprattutto manda segnali alla Lega. A Matteo Salvini, che non è riuscito a tenerlo lì, sulla tolda di comando dell'eurogruppo sovranista. E qui le teorie, fra i seguaci vannacciani, sono due. C'è chi a mezza bocca sospetta che il segretario leghista l'abbia un po' voluto ridimensionare, «perché dà fastidio». L'alternativa è forse perfino peggio: Salvini non è riuscito a imporlo ai suoi alleati, perché la Lega nei Patrioti è poco più di un satellite, contano Orbàn e Le Pen, quindi non può che abbozzare. Vannacci comunque non è tipo che abbozza. Infatti quando gli chiedono no se è qui per farsi un partito tutto suo, lui prima ripete che «oggi sono nella Lega, il resto sono invenzioni della stampa». Poi però apre all'idea. Eccome se apre: «Un mio partito? Non lo escludo, non vedo perché dovrei escludere questa possibilità in futuro». La giornalista che lo intervista sul palco stuzzica i fan: ma voi siete pronti a seguirlo in un partito suo? La risposta è un coretto: «Sììììì». Lui coglie l'assist e gigioneggia: «Non li deluderò. Chi mi ama mi segua». Applausi.

La rotta, al netto delle titubanti smentite, sembra chiara a tutti. Nella sala convegni sono piazzati maxi-poster col logo "Noi con Vannacci", tondo come quelli di una scheda elettorale, quasi identico al vecchio cartello "Noi con Salvini", solo i colori sono invertiti, la scritta è blu su sfondo giallo. Vannacci poi parla da battitore libero. La tessera della Lega non l'ha presa. Attacca FI sullo Ius Scholae, se la prende con Maurizio Gasparri. Tra una bordata ai commissari scelti da von der Leyen – l'esecutivo dell'Ue «si è spostato a sinistra», tesi opposta a quella sostenuta da FdI – e le solite sparate sull'omosessualità, che sarebbe «un gusto», loda i neonazisti tedeschi di Afd, cacciati persino dai Patrioti: «Non sono estremisti, hanno il 30%, li vogliono ghettizzare».

In platea lo applaude uno strano mix fatto di curiosi, ex paracadutisti, affiliati a movimentini di ultradestra. In prima fila c'è Gianni Alemanno, che si professa «più puro di Meloni». Si notano tanti ex leghisti: ex parlamentari come Vito Comencini, Umberto Fusco, Giuseppe Bellachioma, Edouard Ballaman, William De Vecchis che poi era transitato in Italexit di Paragone. Proprio Ballaman conferma che l'obiettivo è fare un partito, perché «Salvini non accetterà mai un altro leader. Non ora, ma tra due o sei mesi...». C'è pure il sindaco di Pennabilli, Mauro Giannini, che giura di essere pronto «a morire in camicia nera per Vannacci». Alle nove e mezza, il comizio finisce. E le truppe ripiegano nel parcheggio messo a disposizione dagli organizzatori: è un'area militare, in teoria con «divieto di accesso».



ANTONIO NARDELLI/ANSA

Saluti e gadget
A sinistra, la t-shirt creata in occasione del raduno del movimento di Vannacci a Viterbo
A destra, il generale saluta i suoi sostenitori



ANTONIO NARDELLI/ANSA

L'INCHIESTA

Sangiuliano denuncia Boccia E lei posta foto da Montecitorio

Esposto dell'ex ministro alla procura di Roma per "indebite pressioni"

di **Giuseppe Scarpa**

ROMA – Ha deciso di fare la sua mossa contro Maria Rosaria Boccia. L'ex ministro della Cultura Sangiuliano ieri l'ha denunciata per "indebite pressioni". Sarà la procura di Roma a tradurre in reato l'esposto: tentata estorsione e violazione della privacy le ipotesi più logiche. L'imprenditrice ha invece risposto a suo modo, sui social: un bicchiere di caffè stretto tra le mani davanti a Montecitorio con la canzone di Malika Ayane "Ma cosa hai messo nel caffè".

Insomma il caso Sangiuliano – Boccia si è allungato di una nuova puntata. Certo, l'apice è stato toccato con le dimissioni da ministro, ma le tre inchieste che ruotano attorno ai due promettono nuovi episodi della storia. L'affaire gira intorno ad un'unica vicenda affrontata da angolazioni diverse. La nomina mai ratificata di consigliere per i grandi eventi dell'imprenditrice a fine agosto aveva dato fuoco alle polveri. Si era successivamente scoperto che Sangiuliano aveva avuto, per sua ammissione, una relazione con Boccia. Tuttavia, secondo quanto lasciato intendere dall'imprenditrice, spesso il ministro l'avrebbe ospitata nei suoi viaggi, passaggi con le auto blu, per esempio. L'avrebbe messa al corrente di informazioni riservate. Perciò l'ex titolare della Cultura è indagato per peculato e diffusione di segreto d'ufficio. Un'inchiesta che corre parallela a quella della Corte dei conti per danno erariale: Sangiuliano avrebbe usato mezzi dello Stato per finalità private?

Ma gran parte delle informazioni apprese dalla stampa, e anche dagli inquirenti, sono state veicolate dalla stessa Boccia attraverso i social. Adesso i pm dovranno capire se in certi casi quei messaggi siano stati una forma di ricatto contro Sangiuliano. Post su Instagram in cui faceva capire di aver registrato diverse conversazioni e di essere custode di segreti. Sarebbero queste le "indebite pressioni" di cui si parla nella denuncia contro Boccia e che porteranno nei prossimi giorni all'iscrizione della donna, con ogni probabilità, per violazione della privacy e tentata estorsione.



▲ **L'imprenditrice e l'ex ministro** Maria Rosaria Boccia e l'ex ministro della Cultura, Gennaro Sangiuliano

L'intervista al leader di Noi Moderati

Lupi "Meloni lavora per farci crescere Carfagna e Gelmini rafforzano noi centristi"

di **Antonio Fraschilla**

ROMA — Onorevole Maurizio Lupi, arriveranno davvero in Noi moderati Mara Carfagna, Mariastella Gelmini e Giusy Versace?

«Il calcio mercato è finito ad agosto e la politica è una cosa seria. È sotto gli occhi di tutti che le ultime elezioni europee hanno sancito la fine del progetto del Terzo Polo. Ed è evidente che il compito di chi crede nel centro, perché si ispira ai valori della responsabilità, è quello di tornare nel centrosinistra o nel centrodestra. Noi moderati deve aprirsi alla società civile e alla classe politica che in questi anni ha lavorato a un progetto politico che ci accomuna nel Ppe. Con Carfagna, Gelmini e Versace c'è una storia comune».

Dica la verità, lei ne ha parlato con Giorgia Meloni di questi ingressi? È vero che c'è la regia della premier che forse teme un rafforzamento di Forza Italia?

«I retroscena giornalistici sono sempre meravigliosi. Ma qui è tutto sulla scena, la guida di Giorgia Meloni nell'azione di governo del centrodestra ha avuto sempre tra i suoi pilastri quello di riconoscere storie politiche che magari in questo momento hanno meno consenso delle altre. Il rafforzamento dei singoli partiti del centrodestra è frutto della buona visione politica di Meloni. In queste settimane ci siamo visti tante volte, non solo con Giorgia ma anche con Antonio Tajani».

Ecco a proposito: Noi moderati in che rapporti si pone con Forza Italia? Nessuna concorrenza?

«I rapporti sono ottimi, siamo nella famiglia comune del Partito popolare europeo e veniamo dalla sintesi che fece Silvio Berlusconi delle tradizioni moderate e centriste. E dobbiamo raccogliere di nuovo quei pezzi di società civile. Alle Europee ci siamo presentati insieme, credo che adesso noi abbiamo un compito: quello di allargare e recuperare una parte di elettorato che oggi si astiene».

> **MAURIZIO LUPI**
> LEADER DEL CENTRISTA "NOI MODERATI"
>
> *Sulla Rai è giusto confrontarsi con le opposizioni Ma è anche doveroso attenersi alla legge che chiede di rinnovare il cda*

Secondo lei ci saranno altri cambi nell'esecutivo, dopo il caso Sangiuliano? Noi moderati rivendicherà un ministero?

«In questi due anni, fin da quando siamo nati, abbiamo avuto una caratteristica: noi diamo un contributo di proposte e di serietà. Mai posto questioni di spazi, sarà Giorgia Meloni a decidere come proseguire nell'azione di governo che comunque sta andando bene: ha fatto bene a sostituire in tempi brevissimi Sangiuliano, perché non ha lasciato un vuoto».

Andando al governo, in questi giorni al centro del dibattito più che la manovra c'è stato il tema dei complotti. Crede a quello contro Arianna Meloni? E a quello denunciato da Crosetto che mette in mezzo "mele marce" dell'Aise e della Finanza?

«Intanto in questi giorni ci siamo visti con i leader di governo per parlare di economia e manovra di bilancio. Meloni a Confindustria ha tracciato la visione dell'azione di governo dei prossimi tre anni: piani strutturali d'investimento e priorità da affrontare. I complotti non sono stati al centro del nostro lavoro. Comunque io non credo ai complotti, credo alla responsabilità dell'azione politica: se manca, qualcun altro riempie i vuoti, ma la responsabilità è sempre della politica».

Un'ultima domanda: sulla Rai Noi moderati in commissione di Vigilanza voterà come presidente Simona Agnes cara a Forza Italia? Oppure pensa che occorra andare verso un ruolo di garanzia per coinvolgere anche pezzi dell'opposizione?

«Abbiamo firmato un documento insieme con Meloni, Tajani e Salvini: è giusto, a dieci anni dalla riforma voluta dal Pd di Matteo Renzi, verificare un aggiornamento della legge di governance della Rai anche per essere in linea con il Freedom Media Act dell'Europa. Ed è giusto, in questa direzione, confrontarsi con le opposizioni. Nel frattempo però la legge c'è e va rispettata: credo che l'errore da evitare sia lasciare la Rai senza un cda rinnovato. L'opposizione avrà i suoi rappresentanti, la maggioranza deve mettere ai vertici persone che abbiano competenze e Simona Agnes ha tutte le carte in regola per guidare la tv pubblica».

Invece Concita



Le conseguenze delle parole in musica

di **Concita De Gregorio**

Si sa che i commenti non bisogna starli a sentire, non bisogna leggerli, bisogna ignorarli: fare come se fossero il rumore della pioggia. Cioè. Gli adulti, non tutti, lo sanno eppure fanno fatica anche loro. Alcuni 'escono dai social' o non ci entrano affatto e lo dicono, se personaggi pubblici lo rivendicano come un merito. È molto chic, specie in certe professioni artistiche. In altri mestieri seguire il flusso fa parte del lavoro, proprio fuori non puoi stare: magari ti affacci e fai silenzio. I ragazzi soccombono più facilmente, le conseguenze sono spesso tragiche. Anche se si sa: sono truppe organizzate, sono uova senza volto, algoritmi manovrati ma insomma, fanno effetto. Ieri due casi. I tre Pm del processo Open Arms, Marzia Sabella Gery Ferrara e Giorgia Righi, i magistrati che hanno chiesto la condanna di Matteo Salvini a sei anni per sequestro di persona. Hanno ricevuto migliaia di messaggi di insulti, minacce ai familiari, ai bambini. Chissà di chi sarà la regia. Leggo che la procuratrice generale di Palermo Lia Sava ha trasmesso i materiali al Comitato per l'Ordine e la sicurezza: forse avrà i mezzi per risalire alla fonte, speriamo.

> I commenti sui social rumore di fondo molto pericoloso

Poi c'è un tema molto più popolare: gli scontri fra rapper attraverso le loro canzoni, i dissing che tanta attenzione suscitano in un pubblico vastissimo di persone molto giovani. Si parlava ieri qui dell'educazione sentimentale dei giovani uomini, di come insegnare il rispetto ai ragazzi del futuro. Complicato, se nei pezzi le ragazze sono indicate come qualcosa, non qualcuno, che passa di mano in mano, che si può cedere e scambiare, che si può tranquillamente insultare: alludere, anzi esplicitamente dire la tossica, la tua tr...a. Poi tutti a discutere del linguaggio politicamente corretto, dibattiti sul woke, inclusione diversità, asterischi. Ok. Intanto in cuffia suona quella musica. Certo, è espressione artistica. Sicuro, non si può mica censurare il modo in cui chi compone un testo si rivolge a una donna e pazienza se quella donna è poi travolta da una montagna di insulti e di minacce. Sono solo canzoni. Però un pensiero anche fugace, al potere delle parole in musica, lo dedicherei.


RENE CAOVILLA
VENEZIA
MILANO · VIA BAGUTTA, 28 | VENEZIA · CALLE LARGA XXII MARZO, 2254 | RENECAOVILLA.COM

IL CASO

Processo Open Arms le toghe di Palermo aggredite sui social

I pm che hanno chiesto la condanna di Salvini hanno denunciato anche "anomalie" sui loro apparati tecnologici

di **Lirio Abbate**

Sono sotto attacco i magistrati che hanno sostenuto l'accusa nel processo contro Matteo Salvini, perché fin dalla conclusione della requisitoria sono stati oggetto di aggressioni feroci sui social, alimentate dalle dichiarazioni di esponenti della maggioranza a cominciare dal post della premier, Giorgia Meloni, che ha difeso il suo vice sul quale pende una richiesta di condanna a sei anni per sequestro di persona plurimo, omissione e rifiuto di atti d'ufficio. Tutto ciò ha provocato una sovraesposizione del procuratore aggiunto Marzia Sabella, e dei sostituti Geri Ferrara e Giorgia Righi bersagli di minacce e insulti. Si teme che questo clima infuocato, alimentato pure dall'assalto sferrato attraverso la costruzione tendenziosa e falsata che fanno alcuni opinionisti o politici parlando del processo Open arms, ancora in corso, possa nuocere alla sicurezza personale dei magistrati, vittime di una campagna di delegittimazione. Alle autorità competenti sono state segnalate pure "anomalie" che i magistrati hanno riscontrato su alcuni loro apparati tecnologici.

Il bersaglio dato in pasto all'opinione pubblica è diventata la toga (Sabella-Ferrara-Righi) che nell'aula di giustizia a Palermo ha illustrato ai giudici l'atto d'accusa contro il leader della Lega. Con questo processo si è rinnovata l'aggressione amplificata questa volta dai social e dai media, contro i magistrati di Palermo, che continuano a fare il loro lavoro, applicano le norme, seguono il codice penale e fanno rispettare la regola che "la legge è eguale per tutti", nella linea che fu di Rocco Chinnici e Antonino Caponnetto, di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Però a tutto questo si aggiunge l'intimidazione istituzionale. Quello che viene portato avanti è un linciaggio che convince la parte più disinformata della popolazione che Salvini è vittima di una persecuzione delle toghe.

Le migliaia di messaggi di insulti e minacce indirizzati a Sabella, Ferrara e Righi hanno spinto la procuratrice generale di Palermo Lia Sava a rivolgersi al Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica, l'organo competente ad adottare misure di protezione. Ma occorre soprattutto far vedere, non solo per voce dell'Anm, l'associazione dei magistrati, che questi pm non sono lasciati soli a fare il loro lavoro respingendo gli attacchi politici. E non risulta fino a ieri sera che il Csm, il cui vicepresidente è Fabio Pinelli, indicato dalla Lega (il partito di Salvini), abbia aperto una pratica a tutela come fa di solito in alcuni casi in cui i magistrati vengono attaccati per i processi o le inchieste che conducono.

Per il processo Open arms Sabella, Ferrara e Righi hanno agito secondo la legge, e hanno proceduto in base alle indicazioni fornite dal tribunale dei Ministri, competente a giudicare i reati di esponenti del governo, e poi hanno agito con l'autorizzazione del Parlamento. E il dibattimento processuale che ne è seguito è stato pubblico, e pubbliche sono state le deposizioni dei testimoni che hanno portato in aula accusa e difesa, e in base a questi la procura di Palermo, guidata da Maurizio de Lucia, ha tirato le somme e fatta la requisitoria con la richiesta di condanna. Evidentemente, con il risultato derivato da ciò che è stato mostrato ai giudici, le prove non hanno portato, nel dibattimento, a sostenere l'innocenza di Salvini. Ma saranno i giudici a decidere.

E così esponenti del governo Meloni ed esponenti della maggioranza hanno urlato: «Basta con questo atteggiamento eversivo di alcuni settori della magistratura che si vorrebbero sostituire al legislativo o al governo», come dice Maurizio Gasparri. O ancora: «Constato amaramente che con la requisitoria dei pm nei confronti di Salvini si sta celebrando un processo politico», ha dichiarato Simonetta Matone, ex magistrato e deputato della Lega.

Abbiamo purtroppo sotto gli occhi lo scatenarsi degli attacchi contro la magistratura che «si permette di processare» un politico mostrando pure le prove. E queste toghe che applicano il codice penale e le leggi, si vogliono in tutti i modi prendere di mira, indebolire, annichilire. A questo scopo, l'arma preferita è quasi sempre quella di accusarli di recondite mire politiche. E l'effettiva indipendenza del magistrato, pure scritta a chiare lettere nella Costituzione, è ancora insidiata.


Marzia Sabella Procuratrice aggiunta di Palermo


Geri Ferrara Sostituto procuratore della Repubblica


Giorgia Righi Sostituto procuratore della Repubblica

Vicepremier I pm di Palermo hanno chiesto una condanna a sei anni nei confronti del vicepremier Matteo Salvini


malo

R
Cantiere Italia

L'intervento

Nel lavoro del futuro clienti e algoritmi sono i veri padroni

Da Amazon a Uber i software cambiano l'organizzazione della produzione e il corso delle carriere

di **Ivana Pais**

Il 30 dicembre 2014 *l'Economist* metteva in copertina un rubinetto d'oro da cui sgorgavano autisti, medici, lavoratori domestici, manager, camerieri. L'immagine rappresentava in modo efficace la diffusione del lavoro a chiamata, con lavoratori a disposizione come l'acqua di rubinetto, che si apre e si chiude a piacimento.

La diffusione del lavoro intermittente veniva attribuita alle piattaforme digitali che facilitano l'intermediazione tra domanda e offerta di lavoro e quell'articolo di copertina può essere considerato il punto di avvio di un dibattito pubblico e accademico molto vivace sul cosiddetto lavoro di piattaforma.

A dieci anni di distanza, la riflessione su questo fenomeno è a un punto di svolta: se per tanto tempo l'attenzione è stata rivolta alle "aziende piattaforma" (come Uber, Glovo, Amazon, Upwork, eccetera) ora è sempre più evidente che il lavoro di piattaforma non è un settore ma è un modello organizzativo, che può essere adottato da tutte le aziende. Si sta riproponendo quanto avvenuto con innovazioni precedenti: nel 1913 Henry Ford implementò la catena di montaggio, adottando i principi di organizzazione scientifica del lavoro identificati da Frederick Winslow Taylor. Le teorie di ottimizzazione e le pratiche di produzione di massa promosse dal taylor-fordismo hanno poi trovato applicazione fuori dal settore automobilistico, hanno trasformato l'industria moderna e hanno interessato anche il settore dei servizi. Quali sono dunque le caratteristiche del modello organizzativo introdotto dalle aziende piattaforma?

Un primo elemento distintivo è il management algoritmico, che è stato definito dalla Commissione europea come "l'uso di procedure programmate al computer per il coordinamento dell'input di lavoro in un'organizzazione". Abbiamo iniziato a conoscere il (mal)funzionamento degli algoritmi con le prime proteste dei lavoratori di Uber nel 2015, a cui sono seguiti gli scioperi contro Frank, l'algoritmo di Deliveroo, o quelli dei lavoratori di Amazon Mechanical Turk. Le principali critiche riguardano la mancanza di trasparenza, i rischi di discriminazione e l'aumento dell'intensità del lavoro. Gli algoritmi per l'incontro tra domanda e offerta di lavoro vengono oggi adottati da un numero crescente di aziende, anche nella pubblica amministrazione. Sono ormai numerose le sentenze a favore di insegnanti che hanno contestato la legittimità e l'equità del sistema algoritmico per l'assegnazione delle supplenze utilizzato dal Ministero dell'istruzione già dal 2017.



▲ **Cantiere Italia/ 2 Lavoro**
L'inchiesta di Repubblica

Un altro elemento distintivo è il ruolo dei consumatori, che si fanno carico – spesso involontariamente – del lavoro di supervisione e controllo dei lavoratori, tradizionalmente esercitato dai manager intermedi. Le aziende piattaforma, al termine di ogni prestazione, non rilevano solo la soddisfazione dei clienti rispetto alla qualità del servizio, ma chiedono loro di valutare la prestazione del singolo operatore e poi utilizzano questi giudizi per definire i sistemi di ricompensa e i percorsi di carriera dei lavoratori. Se il controllo è delegato ai clienti, il potere resta accentrato nelle mani del management di primo livello, che definisce le modalità attraverso cui le valutazioni dei clienti vengono aggregate e poi usate per disciplinare il comportamento degli utenti sulla piattaforma. Le criticità legate a questo meccanismo sono emerse, anche in questo caso, con Uber, che disconnette dalla piattaforma gli autisti con una valutazione media sotto 4,6 in una scala da 1 a 5.

Nonostante la disponibilità di numerose ricerche che dimostrano l'inefficacia delle valutazioni espresse dai clienti, questo modello si sta diffondendo in tutti i settori. Anche nelle professioni qualificate, come medici e professori universitari, dove il giudizio profano dei pazienti e degli studenti integra – a volte sostituisce – il giudizio esperto dei pari.

Nel modello piattaforma, la centralità del cliente è molto più di una semplice strategia di marketing: oltre a sostituire (almeno in parte) il management nella valutazione della forza lavoro/forza vendita, i consumatori producono valore attraverso i loro dati. Nelle aziende piattaforma questo processo di datificazione è particolarmente evidente: Netflix, per esempio, analizza i dati degli spettatori per determinare quali generi e formati sono più popolari e ottimizzare la produzione di contenuti originali. Processi analoghi sono in corso anche in aziende tradizionali. A dieci anni dall'articolo dell'*Economist*, la frammentazione del lavoro perde centralità anche per la comparsa di piattaforme che offrono maggiori tutele. D'altro canto, emergono nuove criticità legate alla diffusione del modello piattaforma in tutti i settori dell'economia, che potrebbero aumentare con l'adozione di sistemi di Intelligenza artificiale.



Ivana Pais, sociologa dei processi economici alla Cattolica e consigliera Cnel



ILLUSTRAZIONI DI JACOPO ROSATI

IL DISCORSO DOPO GLI ATTACCHI ELETTRONICI

Nasrallah sfida Israele "Dichiarazione di guerra non riavrete il Nord"

Il leader di Hezbollah: "Non fermeremo le nostre operazioni se non cessa la guerra a Gaza"

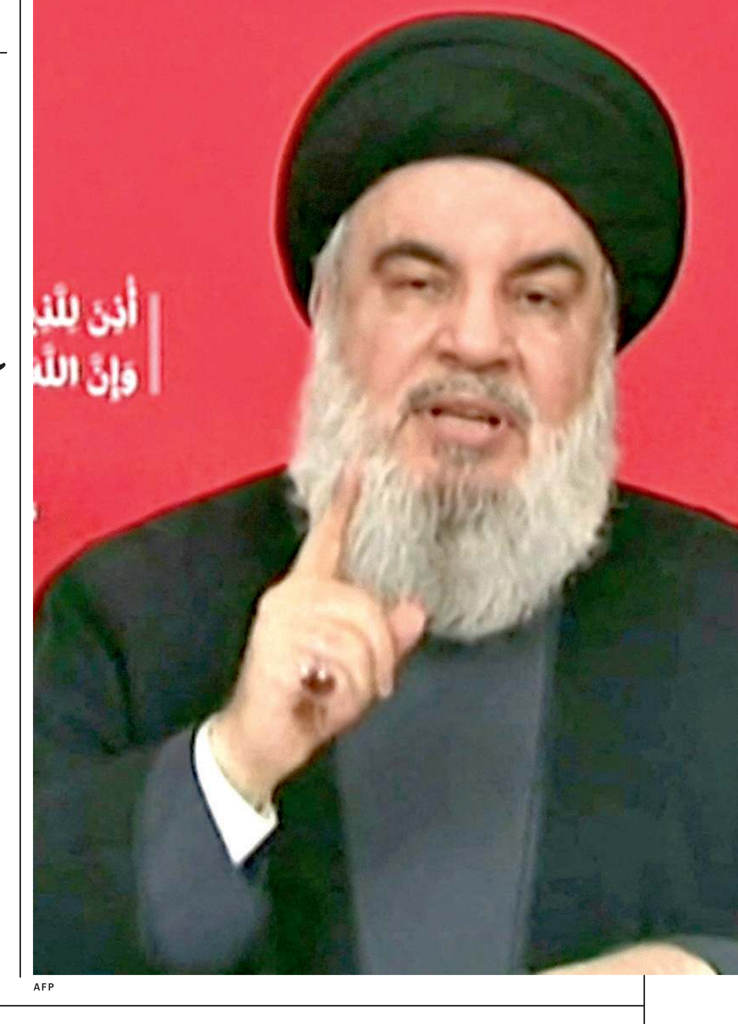
di **Gabriella Colarusso**

«Non ci fermeremo fino a quando non cesserà la guerra a Gaza, non importa quale sarà il prezzo da pagare. La Resistenza continuerà le operazioni nel Sud del Libano». Con il viso stanco, ma il tono fermo, il leader di Hezbollah, Hassan Nasrallah, parla al suo popolo e al "nemico" dopo la "mini-guerra" elettronica di Israele che ha seminato terrore in Libano e nel Movimento sostenuto dall'Iran. Deve rimettere ordine, serrare i ranghi, placare l'ansia di una base disorientata, e ferita: l'attacco ha lasciato sul campo centinaia di mutilati, ai genitali, agli occhi, ad organi vitali. Gli alleati iraniani sono venuti a prendere con gli elicotteri i feriti più gravi, se li sono portati a Teheran con le teste e gli occhi ancora fasciati dalle bende. L'operazione israeliana è «una dichiarazione di guerra» che «sarà punita», promette il religioso, senza parlare di come e quando arriverà la risposta.

Nasrallah sa che le esplosioni in serie innescate dal Mossad hanno toccato un nervo delicato: il rapporto di fiducia tra il Partito armato e i suoi sostenitori, facendo vacillare il senso di sicurezza della comunità che gravita su Hezbollah e insinuando dubbi e sospetti tra i suoi quadri. L'operazione «è stato un duro colpo, il più grande della nostra storia», ammette, ma la leadership ne è uscita indenne, e così l'infrastruttura. «Ne usciremo più forti», assicura, mentre i jet israeliani colpiscono una serie di obiettivi nel Sud del Libano, e il rumore dei sorvoli (anche su Beirut) arriva in diretta nelle tv dei libanesi proprio mentre Nasrallah parla. È un'altra beffa, dopo la spettacolare vittoria tattica di Israele che il chierico prova però a convertire in una sconfitta strategica.

Per la prima volta in 75 anni, dice, Israele ha perso una percentuale di territorio, quel Nord martellato da razzi e missili da cui 100mila israeliani sono dovuti fuggire. Un rompicapo assillante per Netanyahu, forse anche più dello stallo a Gaza. Nasrallah lo sa e sfida il premier israeliano: «Non riporterai la tua gente nelle sue case». Si spinge oltre, lo sfida a un'azione di terra, ed è il vero elemento di novità: «Si parla della possibilità che le truppe israeliane entrino nel Paese per creare una zona cuscinetto: che lo facciano, lo vorremmo. Quello che loro considerano una minaccia, noi la consideriamo un'opportunità», scandisce, una sorta di "veniteci a prendere". Un'invasione del Sud del Libano metterebbe Hezbollah sotto enorme pressione, è vero, ma offrirebbe anche la possibilità di trascinare Israele in un altro Vietnam dopo il pantano di Gaza, e darebbe al partito di Dio un'occasione per riconquistare l'allure di Movimento di Liberazione nazionale ormai perso dopo il 2006.

Israele ne è consapevole e cerca di calibrare le sue mosse. Il governo Netanyahu, che si è dato l'obiettivo di riportare gli abitanti del Nord nelle loro case, ha pronti i piani per uno scenario di guerra più ampio. Il fronte settentrionale è in stato di massima allerta, le linee sono state rinforzate anche con riservisti in ruoli specializzati e aerei da combattimento, ha spiegato l'esercito israeliano. Ma non c'è ancora luce verde, scrive *Haaretz*. «Questa è una nuova fase della guerra, con opportunità significative, ma anche rischi pesanti», ammette il ministro della Difesa Gallant. «Hezbollah si sente inseguito e le nostre operazioni militari continueranno». Il segretario alla Difesa Usa Austin ha rinviato il suo viaggio in Israele previsto per fine settimana. Gli americani invitano alla de-escalation, temendo un grosso incendio a meno di due mesi dal voto.



▶ **In video**
Il leader del movimento libanese Hezbollah, Hassan Nasrallah, nel discorso alla nazione pronunciato ieri per rispondere a Israele

AFP

Il caso

L'Ungheria, la spia Rosaria e l'azienda di facciata Dietro il cavallo di Troia del Mossad in Libano

di **Enrico Franceschini**



▲ **I funerali** Il corteo funebre die due militanti di Hezbollah uccisi dall'esplosione dei cercapersone

LONDRA – «*Timeo Danaos et dona ferentes*»: temo i Danai (sinonimo dei greci), anche quando recano doni. I liceali italiani sanno a memoria questa citazione dall'Eneide, con cui il gran sacerdote Laocoonte ammonisce i troiani a non portare dentro le mura della città l'immenso cavallo di legno lasciato sulla spiaggia dall'esercito di Achille, apparentemente ripartito dopo un infruttuoso assedio. Anche chi non ha studiato a scuola i poemi classici, tuttavia, conosce il mito del "cavallo di Troia": lo stratagemma escogitato da Ulisse per nascondersi nel ventre del gigantesco animale e poi uscirne nottetempo insieme ai suoi guerrieri, mettendo fine a una lunga guerra. Non lo conoscevano, o non avevano pensato al monito di Laocoonte, i militanti di Hezbollah, quando hanno ricevuto da un'azienda elettronica ungherese, sussidiaria di una società di Taiwan, le migliaia di cercapersone esplosi martedì nelle loro mani, uccidendo una dozzina di persone, ferendone 4mila, terrorizzandone molte di più.

Con una trappola analoga a quella di Ulisse, il Mossad, la leggendaria agenzia di spionaggio israeliano, ha introdotto un moderno cavallo di Troia in casa del nemico che da quasi dodici mesi bombarda lo Stato ebraico dal Libano. Come vuole la prassi per operazioni clandestine, Israele non conferma né smentisce la paternità dell'attacco. Fonti dell'intelligence americana hanno indicato senza mezzi termini al *New York Times* che l'azione porta la firma di Gerusalemme. Le prime ipotesi su questa missione senza precedenti immaginavano che il Mossad, per inserire l'esplosivo nei cercapersone, li avesse modificati durante il trasporto verso il Libano o fosse entrato clandestinamente nella fabbrica dove erano prodotti. Adesso il quotidiano newyorchese e il *Financial Times* rivelano che gli agenti israeliani non hanno avuto bisogno di manomettere i cercapersone: li hanno prodotti in proprio, creando sotto falsa identità la società ungherese che li fabbricava.

Tutto è cominciato più di due anni fa, quando Hassan Nasrallah, il leader di Hezbollah, il movimento fondamentalista islamico libanese finanziato dall'Iran, considerato un'organizzazione terroristica da Stati Uniti, Regno Unito e altri Paesi, ha ordinato ai suoi di passare dall'alta tecnologia, i telefonini cellulari, alla bassa tecnologia, i cercapersone, per sfuggire alle intercettazioni di Israele. Il Mossad lo ha appreso e ha intravisto un'opportunità. Nel maggio 2022, una donna di nome di Rosaria Barsony-Arcidiacono fonda a Budapest la Bac Consulting, società di elettronica che fabbrica cercapersone e altri apparecchi di trasmissione per conto della Gold Apollo di Taiwan.

> I cercapersone di Hezbollah fatti esplodere erano stati prodotti da una società di Budapest fondata da una donna misteriosa

Sulla sua pagina LinkedIn, la donna risulta nata nel 1985, con un dottorato in Fisica dall'University College London e lauree alla School of Oriental and African Studies e alla London School of Economics. Una fotografia la ritrae sul sito della Eden Global Impact, una compagnia di San Francisco che vende generatori per energia solare e sistemi di filtraggio per acqua, descrivendola come «esperta in programmi umanitari». Cosa c'entra una laureata in fisica che si occupa di cambiamento climatico con una società di elettronica produttrice di cercapersone? Interpellata mercoledì dalla rete televisiva americana *Nbc News*, la signora ha negato che gli apparecchi esplosi in Libano provengano dalla sua azienda: «Non li faccio io, sono soltanto l'intermediaria, vi siete sbagliati», ha detto, poi è scomparsa. Le fonti citate da *New York Times* e *Financial Times* non hanno dubbi: i cercapersone con l'esplosivo vengono dalla società di Budapest. Rosaria Barsony-Arcidiacono, ammesso che sia la sua vera identità, sarebbe dunque una agente del Mossad.

I primi apparecchi acquistati dal gruppo fondamentalista con l'esplosivo nascosto nella batteria sono cominciati ad arrivare in Libano nell'estate 2022. Questa estate le forniture destinate a Hezbollah sono aumentate fino a diventare più di 4mila. Per gli estremisti libanesi erano un mezzo finalmente sicuro di comunicare. Il Mossad li aveva soprannominati "i pulsanti": da premere quando sarebbe venuto il momento. E martedì il momento è venuto. Non è ancora chiaro come lo spionaggio israeliano abbia nascosto l'esplosivo anche nelle centinaia di walkie-talkie esplosi il giorno dopo, mercoledì, facendo altri 22 morti e 450 feriti tra i membri di Hezbollah: Icom, l'azienda giapponese da dove uscivano, afferma di averne cessato la produzione dieci anni fa. Di certo c'è che anche in questo caso si è trattato di un "cavallo di Troia".

Non è la prima volta che il Mossad crea una società fittizia per le sue operazioni: un esempio clamoroso, nei primi anni '80, fu l'apertura di un villaggio vacanze specializzato in pesca subacquea lungo la costa del Sudan, in realtà una copertura per il trasferimento segreto in Israele di migliaia di ebrei etiopi, vicenda su cui nel 2019 è uscito un film, *Red Sea Diving*, dal nome della fasulla struttura turistica gestita dagli 007 di Israele. Questa volta, la trappola ha seguito una traccia che conduce fino al mito di Ulisse e del suo cavallo, diventato proverbiale ovunque: convincere il nemico ad aprire le porte e a prendersi in casa lo strumento che lo distruggerà. Tremila anni dopo i troiani, ci sono cascati pure gli Hezbollah.

La diplomazia

Blinken e i ministri europei: "Fermare l'escalation"

dalla nostra corrispondente
Anais Ginori

PARIGI – Un vertice d'emergenza per evitare di vedere esplodere il Libano, la nuova polveriera del Medio Oriente. I ministri degli Esteri del formato Quint (Usa, Regno Unito, Francia, Germania, Italia) si sono ritrovati ieri sera a Parigi per lanciare un appello alla «moderazione e alla de-escalation». Il Segretario di Stato americano Antony Blinken fa tappa nella capitale francese di ritorno dal suo viaggio al Cairo per aggiornare i colleghi dei Paesi alleati. Ma l'ennesimo tentativo di mediazione del capo della diplomazia americana è stato spazzato via dall'attacco israeliano contro Hezbollah attraverso i dispositivi elettronici.

«Non vogliamo nessuna azione da parte di nessuna delle parti che vada verso l'escalation», dicono Blinken e il ministro francese uscente, Stéphane Séjourné. Il Segretario di Stato insiste sulla necessità di riprendere i negoziati anche se riconosce che «manca la volontà politica». Ma, insiste, «un cessate-il-fuoco è ancora possibile». «Il Libano non si riprenderebbe da una guerra totale», sottolinea Séjourné. La Francia rivendica da sempre un ruolo di primo piano nel paese dei Cedri e l'attivismo di Emmanuel Macron ha spesso innervosito gli alleati. Ora invece, per evitare una spirale incontrollabile, è il momento di tentare di coordinare le strategie.

> Al vertice Tajani porta le osservazioni dell'Unifil: "Uno spiraglio c'è ancora"



▲ **Il vertice a cinque** Lammy, Tajani, Sejourné, Blinken e Sautter

Il ministro italiano Antonio Tajani ha portato nella capitale francese, per condividerle con i colleghi, le informazioni che arrivano dai militari italiani impegnati nel contingente Unifil. Una presenza al momento confermata anche se, spiega il titolare della Farnesina, è fondamentale «garantire la loro incolumità». «Il ministro Crosetto è in contatto con l'Onu», aggiunge Tajani, che vede uno spiraglio per «tenere aperta la porta della diplomazia. La mancata reazione dell'Iran - osserva - è un buon segnale».

Gli Stati Uniti, che non hanno ufficialmente condannato l'attacco a Hezbollah, sono visibilmente in imbarazzo mentre cercano di rilanciare i negoziati per una tregua nella guerra tra Israele e Hamas a Gaza. Il leader di Hezbollah Nasrallah, ha commentato la portavoce del Dipartimento di Stato, «potrebbe porre fine agli attacchi terroristici contro Israele e vi garantisco che se lo facesse, inviteremmo Israele a mantenere la calma dalla sua parte».

Prima del vertice Blinken ha incontrato anche Macron. Il presidente francese prepara il suo viaggio a New York per l'Assemblea dell'Onu. Nella diplomazia francese è aperto il dibattito sul riconoscimento dello Stato di Palestina. Il leader francese non ha ancora deciso se usare questa leva. «Lo farà solo quando sarà un gesto utile», spiega una fonte diplomatica a Parigi.






www.testoni.com
@testoni.1929
testoni
testoni

Domenica si vota nel land che circonda Berlino, roccaforte socialdemocratica Qui l'ultradestra di Afd spera nel sorpasso



▲ **La campagna elettorale** Cartelli elettorali della Spd e dell'Afd a Francoforte sull'Oder (Brandeburgo)

IL REPORTAGE

Nel fortino Brandeburgo assediato dall'onda nera "Se vuole salvare la Spd Scholz stia alla larga"

dalla nostra inviata **Tonia Mastrobuoni**

KLEINMACHNOW (BRANDEBURGO) – L'aiuola della signora Junker è distrutta, i fiori strappati giacciono tra mucchietti di terra. Tanta cura per nulla. «Sono stati i cinghiali -, sospira, stringendosi nelle spalle -. Vengono di notte. Sono troppi. E una volta non c'erano». Sebastian Rueter si ferma rispettosamente dietro alla staccionata. E allunga alla signora Junker una bustina di carta con il kit della Spd: contiene un volantino, un pieghevole con il programma del partito e una marmellata preparata dai tanti volontari di questa difficile campagna elettorale. «Sono il suo candidato Spd al parlamento del Brandeburgo. Vogliamo parlare delle mie proposte?». Ma la signora Junker, ottant'anni portati con grazia, lo sguardo incupito dalla vista delle sue gardenie distrutte, insiste: «Qui abbiamo il problema dei cinghiali». Il sorriso scompare dal viso di Rueter: «Ma signora, i cinghiali ci sono sempre stati», la corregge. Lei scuote la testa, poi rientra in casa. Anche il candidato socialdemocratico scuote la testa. La sua campagna porta a porta in questo piccolo villaggio del Brandeburgo sembra un tragico compendio dei peggiori difetti della sinistra.

Accompagniamo Rueter a Kleinmachnow, un vecchio insediamento di funzionari del partito comunista della Ddr, un quartiere di villette anni Venti a pochi minuti dalla vecchia Cortina di ferro. Era tipico per il regime trasferire i fedelissimi vicino al muro; il pericolo di fuga era ridotto al minimo. E qui alle porte di Berlino gira un'altra leggenda, ci racconta Rueter ridacchiando: «Il vecchio Honecker si era fatto portare un paio di cinghiali nei boschi qui intorno per divertirsi a tirare qualche schioppettata nei week end». Ma quella sua pretesa di zittire la signora Junker resta nell'aria, come la scia di un cattivo odore. E con altri potenziali elettori va anche peggio.

Rueter suona alla porta dell'Avvocato Wolfgang Finsterbusch (così recita la targhetta), esce un signore magro, sulla settantina, raggiante.

Una giornata col candidato Rueter a fare campagna porta a porta tra gli elettori

«Ho già fatto la cosa giusta», dice, «ho votato per posta: non dovete convincermi. E forse la Spd ce la può fare, il nostro Dietmar ha fatto una buona mossa». Dietmar Woidke, il governatore uscente, ha annunciato che se la sua Spd arriverà seconda, lui si ritirerà. Un modo per mobilitare gli elettori e scongiurare l'incubo più nero: che in Brandenburgo l'Afd superi i socialdemocratici, insidiando un loro feudo trentennale. Al momento l'ultradestra è prima, ma da quando Woidke ha minacciato di lasciare, l'Spd sta rimontando. Nell'ultimissimo sondaggio, l'Afd è al 28%, la Spd al 25%. Ma nei giorni scorsi, un'indagine aveva dato Woidke addirittura a un punto dall'ultradestra. Domenica sera, insomma, sarà una sfida fino all'ultimo voto.

C'è un'altra, clamorosa decisione del governatore uscente che ha fatto molto discutere: Woidke ha lasciato intendere che non vuole vedere Olaf Scholz neanche in cartolina. Che il cancelliere si deve tenere lontano dalla campagna elettorale in Brandeburgo. Che la sua presenza sui palchi dei comizi è considerata una iattura, un fattore negativo. Niente "*Kanzlerbonus*": i giornali ironizzano sul "*Kanzlerminus*".

Nel land che circonda Berlino, il cancelliere potrebbe giocarsi la poltrona: una fetta della Spd è in subbuglio dopo il flop delle Europee e delle elezioni in Turingia e Sassonia. I parlamentari del Bundestag tremano non perché con i numeri attuali, metà non sarebbero rieletti alle elezioni politiche del 2025. E nei giorni scorsi persino il sindaco di Monaco, Dieter Reiter, è uscito allo scoperto chiedendo che Scholz si faccia da parte a favore del popolare ministro della Difesa Boris Pistorius. Arrivare secondi in Brandeburgo, perdere Woidke: è una linea rossa, per molti "compagni". Eppure, il cancelliere continua a fare quello che sa fare meglio: il vago. In un'intervista al *Tagesspiegel* ha dichiarato in questi giorni che «Pistorius vuole, come tanti altri, che io mi candidi di nuovo come cancelliere. E io la penso come lui». Dopo aver preso meno del 14% alle Europee e tra il 6 e il 7% nei due land dell'Est, Scholz continua a essere convinto che alle elezioni del 2025 «la Spd e io avremo un mandato talmente forte che guideremo anche il prossimo governo».

Dopo che Rueter ha scambiato qualche parola con Finsterbusch, ci avviciniamo per fare una domanda. Chiediamo all'avvocato se pensa che Scholz abbia un effetto negativo, sulle elezioni in Brandeburgo. Ma prima che Finsterbusch possa rispondere, il candidato Spd ci aggredisce: «Non può fare una domanda del genere! Siamo in Brandeburgo, mica a Berlino. Faccia domande su temi locali». Persino l'avvocato rimane interdetto. Borbotta qualcosa, saluta e torna in casa. Non avesse già votato, si potrebbe pensare che ci stia ripensando. Rueter non si rende nemmeno conto della sua performance. «Andiamo avanti, e mi raccomando: solo domande sul Brandeburgo». Vengono in mente il "suo" cancelliere Scholz e le continue lamentele sulla "cattiva stampa" che contribuirebbe alla sua scarsa popolarità. Come se cascasse dal cielo.

Procediamo lungo le stradine di Kleinmachnow: qualche campanello che suona a vuoto, un signore si stranisce perché «stavo facendo il mio sonnellino pomeridiano». Quando Rueter suona alla porta di una villetta bianca, un po' malandata, il signor Feiks non perde tempo. Raggiunge a grandi falcate il cancello solo per dire, visibilmente agitato: «Perché continuate a far governare quelli là». Feiks è in pensione, ma «ai tempi della Ddr giravo tanto, anche all'estero». E un'idea ce l'ha, dell'errore più grande del governo Scholz: «Bisogna fare la pace con la Russia. Basta con questo violento allargamento della Nato». Feiks ha chiaramente voglia di parlare, forse lo si potrebbe anche convincere a cambiare idea. Ma Rueter è visibilmente irritato, gli porge controvoglia la bustina marrone con i depliant e le marmellatine e gli sibila «mi dispiace, devo proseguire». Il candidato della sinistra proprio non ha la pazienza di ascoltare gli elettori. E forse non succede solo in Brandeburgo.

Innervosito dalle critiche, l'aspirante deputato fatica perfino ad ascoltare i suoi interlocutori

Francia
Barnier pronto a formare il governo

PARIGI - È in dirittura d'arrivo, dopo settimane di trattative, il nuovo governo francese. Il premier incaricato Michel Barnier, al termine di un vertice con i partiti che lo sostengono, è andato all'Eliseo ieri sera per comunicare le sua lista di ministri -"al servizio dei francesi"- al presidente Emmanuel Macron. La squadra, secondo quanto filtrato sui media francesi, sarebbe composta da 38 ministri, di cui 16 "titolari". Di questi, 7 sarebbero macronisti, 3 di Les Republicains (gli ex gollisti), 2 di Modem, e uno ciascuno di Horizons e dell'UDI.

LE ELEZIONI USA

Melania torna in video ma non parla di Trump "Belle le mie foto nuda"

La moglie del candidato lancia il proprio libro riferendosi a un vecchio servizio
Ma nella clip social nessun cenno al marito e alla sua corsa per la Casa Bianca



LEON NEAL/GETTY IMAGES

▲ **Ex modella** Melania Trump, terza moglie dell'ex presidente Usa

dal nostro corrispondente
Paolo Mastrolilli

NEW YORK – Melania Trump ci tiene a difendere le foto senza veli che aveva scattato durante la carriera da modella. Lo fa attraverso un video pubblicato sui social, in vista dell'uscita del suo libro autobiografico prevista ad ottobre. Ciò che resta da capire è perché, fra le varie esperienze della sua vita, voglia ricordare proprio quella, e alla vigilia delle elezioni in cui il marito punta a riportarla alla Casa Bianca.

Il video di 45 secondi inizia con un interrogativo: «Perché resto orgogliosa del mio lavoro di modella di nudo?». La risposta che dà lei stessa offre qualche indizio sul motivo dell'iniziativa: «La domanda più pressante è questa: perché i media hanno scelto di scrutinare la mia celebrazione della forma umana, in foto scattate per la moda? Non siamo più in grado di apprezzare la bellezza del corpo». Quindi a muoverla è soprattutto il risentimento verso i giornalisti, che a suo avviso l'hanno presa di mira ingiustamente per un lavoro artistico. Infatti subito dopo sottolinea che «nel corso della storia maestri dell'arte hanno riverito le forme umane, suscitando profonde emozioni e ammirazione». Il video nel frattempo mostra le immagini di capolavori, tra cui il *David* di Michelangelo. Non è chiaro se Melania aspiri a mettere le sue foto sullo stesso piano di *Lady Godiva* di John Collier, ma di sicuro sollecita il pubblico ad «onorare i nostri corpi ed abbracciare la tradizione senza tempo di usare l'arte come potente strumento di espressione». Poi si vede la copertina del libro, bianca con la scritta Melania in nero, e come ordinarlo. Quindi lo scopo è vendere le sue memorie per 250 dollari a copia, ma anche togliersi qualche sassolino dalla scarpa.



▲ **Le foto** Il servizio del 2001 per GQ

Le foto a cui si riferisce sono probabilmente quelle pubblicate da *Max Magazine* e *GQ*, quando era fidanzata con Trump, che le aveva difese come immagini «molto eleganti e comuni». Erano state ristampate dal *New York Post* durante la campagna elettorale del 2016, sottotitolo «Non avete mai visto una potenziale First Lady così!», con il presumibile obiettivo di danneggiare la corsa del marito alla Casa Bianca. Alcuni media avevano speculato che all'epoca facesse la escort, ed erano stati condannati in tribunale. Quel materiale però è noto e non al centro della campagna in corso, quindi la scelta di ricordalo in occasione della pubblicazione del libro fa discutere.

Melania è sempre stata riservata e restia a coinvolgersi nella politica, ma stavolta ha adottato un profilo ancora più defilato. Ha organizzato un paio di serate per la raccolta di finanziamenti con i Log Cabin Republicans, gruppo di conservatori Lgbtq, e presenziato al discorso del marito alla Convention di Milwaukee, senza però parlare.

Da sempre girano voci sulla sua distanza da Donald, ma non lo ha lasciato, e se avesse avuto l'intenzione di farlo sarebbe già accaduto. Ha manifestato la propria angoscia dopo l'attentato del 13 luglio, aggiungendo poi il sospetto di un complotto: «C'è sicuramente molto altro in questa storia e dobbiamo scoprire la verità». Quindi si è lamentata per l'invasione della privacy da parte dell'Fbi, quando aveva perquisito Mar-a-Lago in cerca dei documenti segreti trafugati da Trump. Forse ora ritiene che la pubblicazione del suo libro, la difesa delle foto senza veli e la campagna presidenziale del marito siano tutti interessi convergenti.

LEAVE THE CULT JOIN THE CLUB



SCOPRI DI PIÙ



Il caso

"Dubbi sui messaggi e veggenti da evitare" Ma il Papa autorizza il culto di Medjugorje

Il Sant'Uffizio non certifica le apparizioni ma riconosce come "testi edificanti" i resoconti dei fedeli

di **Iacopo Scaramuzzi**

CITTÀ DEL VATICANO – Anni fa, quando era in Argentina, il cardinale Victor Manuel Fernandez propose di mettere per le strade della diocesi un po' di edicole dedicate a Maria, e la prima immagine che i fedeli gli proposero fu la Madonna di Medjugorje. Solo una suora sollevò la questione, «è autorizzata dalla Chiesa?», ma il vescovo del luogo tagliò corto: «Ma che male può fare?». Ora che Fernandez è prefetto dell'ex Santo Uffizio, ha approvato, con l'avallo di papa Francesco, la devozione per la Madonna di Medjugorje. Che male può fare?

Il culto è iniziato in questa cittadina della Bosnia Erzegovina nel 1981. Nell'ex Jugoslavia già percorsa dai venti nazionalisti, sei bambini riferirono di avere assistito alla apparizione della Regina della pace. Da allora Medjugorje è stata visitata da cinquanta milioni di pellegrini e il culto di questa Madonna si è diffuso rapidamente in tutto il mondo. Roma è stata scavalcata dagli eventi e ora, finalmente, dice una parola ufficiale. Non certifica il carattere soprannaturale delle visioni, mette una serie di paletti, ma autorizza la «esperienza spirituale»: «Non accogliamo questi messaggi come rivelazioni private, perché non abbiamo la certezza che siano messaggi della Madonna», ha spiegato Fernandez, «ma come testi edificanti».

> *Nata nel 1981, la venerazione è diventata un fenomeno di massa E anche un business*

Il percorso è stato accidentato. Il primo vescovo ha negato che Maria fosse veramente apparsa, i francescani hanno litigato con la diocesi (in realtà per una questione immobiliare, ma le apparizioni hanno gettato benzina sul fuoco), il Vaticano ha parlato di «sospetto di eresia e di scisma», poi Benedetto XVI ha incaricato una commissione guidata dal cardinale Camillo Ruini che ha espresso più dubbi che altro. Attorno a Medjugorje è fiorito un opaco business di pellegrinaggi, alberghi, gadget religiosi, un assistente spirituale dei veggenti è stato scomunicato per abusi sessuali e non sono mancati, come ha detto lo stesso Fernandez, gruppi di fedeli «fanatici». Papa Francesco in persona ha ironizzato sulla periodicità delle apparizioni, quasi che Maria consegnasse telegrammi a comando, parlando della «Madonna postina».

La sentenza di ieri poteva essere molto meno clemente. Ma alla fine, in applicazione delle norme approvate da Francesco solo a maggio scorso, la Dottrina della fede ha sancito il *nihil obstat*, nulla osta.

Può suonare curioso approvare la devozione per apparizioni che non si sa se ci siano effettivamente state. L'ex Santo Uffizio si è però concentrato sui «frutti positivi» pastorali. A Medjugorje in questi anni si sono verificate conversioni, guarigioni, riappacificazioni, la gente prega, fa adorazione eucaristica, va a messa, si riavvicina alla fede o ci si avvicina per la prima volta. La gente, ha ammesso Bergoglio già anni fa, «lì si converte».

Francesco, del resto, viene dall'America latina. Da arcivescovo di Buenos Aires trascorreva nottate intere a confessare anonimamente presso il santuario di Lujan. È legato al gigantesco santuario di Aparecida, in Brasile, e apprezza la storia della Madonna di Guadalupe, in Messico, scoperta da un giovane atzeco che si convertì al cristianesimo. La devozione popolare, per Bergoglio, ha in sé una potenza capace di superare le distinzioni etniche e scardinare una certa rigidità clericale.

Bocciare Medjurorje avrebbe deluso tanti semplici fedeli. Da qui la decisione di autorizzare il «culto pubblico» (i pellegrinaggi erano già stati ufficialmente approvati qualche anno fa). Non senza un'accorta operazione affidata al visitatore apostolico, l'arcivescovo Aldo Cavalli, che sta discretamente vigilando sul business dei pellegrinaggi. E al dicastero per la Dottrina della fede, che ha operato una bonifica degli innumerevoli messaggi che la Madonna avrebbe comunicato, approvando quelli che non fanno che confermare il magistero e accantonando quelli più strampalati, ad esempio quando la Vergine chiede ai fedeli di festeggiare il suo compleanno.



Quanto ai veggenti – o meglio, «presunti veggenti», come vengono chiamati per tutto il documento – se in futuro avranno altri messaggi da riferire, o se intendono riferire di messaggi antichi che hanno tenuto segreti, non lo potranno fare senza il previo assenso della Santa Sede. I «frutti positivi», del resto, si sono ormai «separati dall'esperienza dei presunti veggenti, i quali non sono più da percepire come mediatori centrali del "fenomeno Medjugorje", in mezzo al quale lo Spirito Santo opera tante cose belle e positive». Messa così, che male può fare?



▲ **La preghiera** Pellegrini davanti alla statua della Madonna di Medjugorje, in Bosnia ed Erzegovina

L'intervista a padre Gian Matteo Roggio

Il mariologo "Il segnale della Chiesa: salvare la devozione allontanando i fanatici"

CITTÀ DEL VATICANO –Valorizzare la «devozione della gente» e lasciare da parte i «fanatici». Padre Gian Matteo Roggio, mariologo, membro della Pontificia Academia Mariana Internationalis, analizza così la mossa di papa Francesco su Medjugorje.

Non è paradossale che si approvi il culto delle apparizioni di una Madonna che non si sa se è effettivamente apparsa?

«Nei secoli la Chiesa ha sempre privilegiato la devozione della gente. Agli occhi dell'autorità ecclesiastica è più importante il significato che il fatto, ciò che il dicastero per la Dottrina della fede definisce i frutti positivi. La devozione racchiude gli elementi fondamentali di uno stile di vita cristiano e alla Chiesa questo interessa».

Già in passato sulle molte apparizioni c'era qualche scetticismo. Si racconta che Pio XI esclamasse: "Dicono che io sono il Suo vicario in terra, se ha qualcosa da farmi sapere, potrebbe dirlo a me".

«Sì ma questa frase è tipica della mentalità di quel tempo. Prima del Concilio vaticano II le apparizioni o le esperienze mistiche non avevano la stessa importanza. E non dimentichiamo che Pio XI regna negli anni Venti e Trenta, il Papa ha perso da poco lo Stato pontificio, ci sono il fascismo in Italia, il nazismo in Germania, il bolscevismo sovietico, e la Chiesa si sente assediata. Bisognava concentrarsi su questi problemi e serrare le fila attorno al Papa, il resto contava poco».

Tornando all'oggi, chi sono i fanatici di Medjugorje di cui ha parlato il cardinal Fernandez?

«Coloro che credono che fare tutto quello che a Medjugorje viene detto salverà il mondo, altrimenti il mondo andrà incontro alla catastrofe. Questo tipo di fanatismo può cambiare oggetto, ma il suo dinamismo è sempre lo stesso. A Trevignano, dove ci sono state presunte apparizioni della Madonna sconfessate dalla Santa Sede, c'era la stessa dinamica. Questo modo di ragionare non lascia alcuna libertà e altera completamente le sorgenti della fede. Medjugorje può essere un mezzo per andare al cuore della fede ma il cuore della fede non è Medjurorje, bensì Gesù Cristo morto e risorto».



PADRE ROGGIO
ACADEMIA MARIANA INTERNATIONALIS

> *Madjugorje può essere un buon mezzo, ma il cuore della fede è Gesù Cristo morto e risorto*

Ci sono anche fedeli che usano alcune apparizioni, ad esempio la cosiddetta Madonna di Amsterdam, per attaccare i Papi e il Concilio vaticano II.

«Sì, molto spesso in questo tipo di fanatismo confluiscono quei gruppi che potremmo definire nostalgici, persone che hanno notevole difficoltà a vivere il presente e pensano che il passato sia un'età dell'oro. Secondo loro la crisi che la Chiesa vive oggi è colpa del Concilio vaticano II, invece siamo all'interno di un cambiamento antropologico generale e la fede cristiana non si può più trasmettere come si faceva prima. È un cambiamento che chiede alla Chiesa, come dice papa Francesco, di mettersi alla ricerca di altri percorsi per potere annunciare la fede anche al mondo di oggi».

– **i. sca.**

I BIMBI SEPOLTI DI PARMA

Il Dna: è figlio di Chiara e del suo fidanzato anche l'altro neonato

dalla nostra inviata
Romina Marcecca

TRAVERSETOLO (PARMA) – Il risultato atteso da dieci giorni arriva in serata, quando in paese le saracinesche dei bar si sono già abbassate e le chiacchiere sul "fattaccio" si sono fermate davanti all'ultimo bicchiere di vino. Anche il primo bambino è figlio di Chiara Petrolini, la studentessa di 22 anni accusata di infanticidio e occultamento di cadavere, e del fidanzato. La conferma arriva dalla comparazione del Dna, in mano agli esperti del Ris da qualche giorno dopo i prelievi sulle cellule dei resti ossei di quel bimbo partorito e sotterrato circa un anno fa. Gli esiti degli esami di laboratorio hanno fornito anche il sesso di quel neonato che aveva 40 settimane di vita: era un maschio.

«Non ci è stato detto nulla, né ufficialmente né ufficiosamente», dice al telefono la mamma del fidanzato di Chiara Petrolini. Il ragazzo, operaio ventenne in una ditta di produzione e lavorazione della plastica, dal 9 agosto a oggi si è scoperto padre di due figli

Gli inquirenti: "Li ha sepolti sotto la sua finestra per tenerli vicino". Il ragazzo si rivolge a un avvocato "Sono parte lesa"



▲ Indagata
Chiara Petrolini, 22 anni, indagata per omicidio volontario premeditato e occultamento di cadavere

mai stretti tra le braccia. Ha sempre sostenuto di non essere a conoscenza delle gravidanze della sua ragazza, di non avere notato la pancia ma che lei invece fosse in piena forma. Adesso questo giovane, che è stato sentito più volte dagli investigatori, ha deciso di rivolgersi a un avvocato perché ritiene di essere parte lesa in una vicenda in cui ci sono ancora diversi lati oscuri.

Il neonato, come detto, era stato il primo a essere stato sotterrato almeno un anno fa nel giardino della villa di Vignale di Traversetolo. Una strada tranquilla, una fila di villette ben curate con giardino e alberi a fare ombra nelle giornate più calde. Quello che resta del neonato è stato dissotterrato in uno spicchio di terra tra il barbecue e la finestra della stanza di Chiara, il 10 settembre scorso. «Ci siamo convinti – racconta un inquirente a *Repubblica* – che lei, la mamma, in un certo senso li volesse accanto a sé». Perché anche il secondo neonato, quello trovato dal cane della famiglia spostando la terra, si trovava lì, accanto al fratellino.

Resta da chiarire se e chi ha aiutato Chiara Petrolini a partorire e poi a seppellire i due neonati. Il secondo parto, come è stato ricostruito, è stato indotto il 7 agosto con un farmaco che la ragazza avrebbe acquistato online. Sul primo parto, invece, le notizie sono pochissime proprio per il troppo tempo trascorso e le diverse tracce cancellate. Oltre al silenzio di Chiara Petrolini su come sono andati i fatti. Adesso la ragazza, per la quale è stata richiesta per la seconda volta una misura cautelare al gip dopo il rigetto della prima, si trova in una casa lontana da Traversetolo insieme alla mamma. Chiara ha sempre negato di avere ucciso i due piccoli perché nati già morti. Sul primo bambino ritrovato è stata smentita. I risultati di laboratorio mettono anche fine agli interrogativi su chi potesse essere il padre dell'altro. Adesso il quadro sulle due gravidanze è chiaro. C'è da capire tutto il resto, che gira attorno a una domanda: perché quei bambini sono stati uccisi?

Il giallo

David Rossi, il Ris indaga sul killer della camorra





Un esame antropometrico per comparare il fisico di Giandavide De Pau (nella foto a sinistra) con quello dell'uomo misterioso ripreso vicino al corpo di David Rossi (qui sopra). Lo ha chiesto al Ris la commissione parlamentare che indaga sulla morte del responsabile comunicazione del Monte dei Paschi di Siena, avvenuta nel 2013. L'ex autista del boss Michele Senese, che due anni fa ha ucciso tre donne nel cuore di Roma, sostiene di aver avuto un ruolo nella scomparsa di Rossi.

Cruciverba

di **Stefano Bartezzaghi**

■	■	1	2	3	■	■	4	5	6	7	■	8
■	9				10	11						
■	12										■	
■	13									■	14	
15										16		■
■	17					■	18					■
19		■	20			21			■	22		23
24				■	25			■	26			

Orizzontali

1. Dopo Do e Ut.
4. Mise in scala i minerali.
9. Lo sono le note stonate.
12. La caratteristica identitaria dei nostri nazionalisti.
13. Il nome di un Totò compianto.
14. L'inizio della musica.
15. La canzone che ci ricorda Schillaci.
17. Un canto o un discorso per una vittoria.
18. I Greci di Omero.
19. Prefisso tedesco per origine.
20. "Su" per il dolce!
22. La donna di cui si parla.
24. Può respingere un tiro.
25. Una voce che rimbalza.
26. Opera poetica.

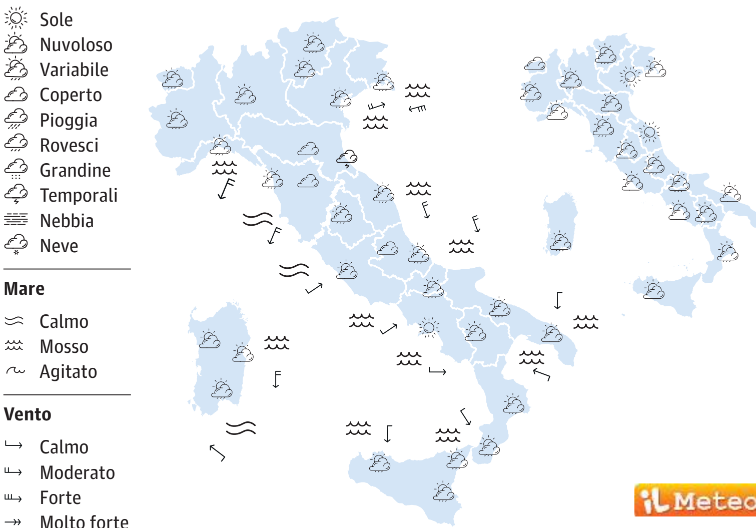
Verticali

1. Si lasciano coi polpastrelli.
2. Entusiasta sino al fanatismo.
3. È imputato per il sequestro di molte persone.
4. Non tradisce.
5. Pertinenti al regno dei sogni.
6. Di ingegneria innovativa e avanzata.
7. Società Cooperativa Agricola (sigla).
8. Nei suoi altipiani erano insediati i Quechua.
9. In posizione più elevata.
10. Ricambiare l'affetto.
11. La storica Hari.
14. Il Richard architetto del museo dell'Ara Pacis a Roma.
16. Un classico dei Beatles.
19. Si alterna a down.
21. Il Conte che allena (iniz.).
23. L'attrice Adjani (iniz.).

Le soluzioni di ieri

■	P	V	T	■	P	C	F	■	A	S	S	E
C	H	I	H	U	A	H	U	A	■	B	E	N
O	■	C	O	N	S	I	G	L	I	E	R	I
■	R	E	T	E	Q	U	A	T	T	R	O	■
L	U	C	■	S	U	R	R	E	A	L	T	A
■	P	A	S	C	A	L	E	■	L	O	I	R
P	I	P	P	O	L	O	■	P	I	N	N	A
G	A	I	A	■	E	■	G	U	A	I	O	■

Meteo



Oggi	Min	Max	CO_2	Domani	Min	Max	CO_2
Ancona	17	21	166		17	23	163
Aosta	14	19	145		14	18	143
Bari	17	25	158		18	25	155
Bologna	16	22	193		14	24	189
Cagliari	18	25	182		20	25	170
Campobasso	12	20	161		12	21	164
Catanzaro	15	24	152		14	24	160
Firenze	17	25	195		15	26	174
Genova	19	23	176		19	23	185
L'Aquila	9	22	154		11	23	154
Milano	15	23	255		16	23	270
Napoli	17	25	182		17	26	223
Palermo	20	26	146		20	27	159
Perugia	12	22	175		12	23	163
Potenza	11	20	149		11	21	157
Roma	14	25	203		16	26	202
Torino	15	20	250		16	20	253
Trento	14	24	171		16	24	174
Trieste	18	25	161		16	25	175
Venezia	17	24	160		16	23	169

Giochi

Superenalotto

concorso n. 149 del 19-9-2024

Combinazione vincente

3 13 44 45 56 61

Numero Jolly 33 **Superstar** 34

Quote Superenalotto

Nessun vincitore con punti 6	
Nessun vincitore con punti 5+	
Nessun vincitore con punti 5	
Ai 439 vincitori con punti 4	537,01 €
Ai 18.661 vincitori con punti 3	31,76 €
Ai 313.426 vincitori con punti 2	5,48 €

Quote Superstar

Nessun vincitore con punti 6	
Nessun vincitore con punti 5+	
Nessun vincitore con punti 5	
All'unico vincitore con punti 4	53.701,00 €
Ai 68 vincitori con punti 3	3.176,00 €
Ai 1.274 vincitori con punti 2	100,00 €
Agli 8.606 vincitori con punti 1	10,00 €
Ai 19.105 vincitori con punti 0	5,00 €

Il prossimo Jackpot con punti 6: € 77.700.000,00

Lotto

Combinazione vincente					
Bari	14	64	17	40	26
Cagliari	57	71	73	52	74
Firenze	3	14	23	53	6
Genova	3	88	83	66	7
Milano	60	84	46	90	6
Napoli	37	66	33	31	48
Palermo	64	39	65	74	82
Roma	16	53	48	87	84
Torino	82	41	50	17	1
Venezia	61	59	87	20	81
Nazionale	27	6	28	73	9

10eLotto

Combinazione vincente

3	14	16	17	23
37	39	41	53	57
59	60	61	64	66
71	73	82	84	88

Numero oro: 14 **Doppio oro:** 14, 64

Faceva la poliziotta poi, un giorno, la svolta "In commissariato un giovane voleva un abbraccio Ho dovuto dirgli di no ma così ho capito la mia vera vocazione"



Religiosa Tosca Ferrante, 55 anni, è madre generale delle suore apostoline paoline a Pisa e si occupa di minori e adulti vulnerabili. In basso, Ferrante ai tempi in cui lavorava come poliziotta

Il racconto

Dalla divisa al velo la parabola di suor Tosca "Ho arrestato tanti ragazzi ora li aiuto a trovare la via"

di **Antonio Lenoci**

PISA — Per cinque anni ha fatto la poliziotta. Poi un abbraccio negato l'ha convinta a cambiare radicalmente vita. Oggi suor Tosca accompagna i ragazzi nelle grandi scelte della vita: un'opera di ascolto e formazione che la religiosa porta in tutta la Toscana.

Tosca Ferrante era un'agente, in servizio a Napoli all'ufficio stranieri e poi a Roma nel Commissariato di Torpignattara. Oggi, a 55 anni, è madre generale delle suore apostoline paoline a Pisa e coordinatrice del Servizio regionale per la tutela dei minori e degli adulti vulnerabili, nato per assistere le persone più fragili e per prevenire qualsiasi forma di abuso.

«Ho arrestato tanti adolescenti — da qui suor Tosca apre l'album dei ricordi — e alla fine della giornata mi domandavo se qualcuno avesse mai detto loro che poteva esserci un'altra possibilità, se si fossero mai sentiti dire: ti voglio bene». Poi un abbraccio mancato e tutto cambia. «Ero in servizio a Torpignattara — racconta — alla ricezione del pubblico, quando arriva un giovane appena arrestato dai colleghi. Il ragazzo inizia a piangere, perché era la prima volta e aveva paura. Tra le lacrime mi chiede un abbraccio, ma io ero in divisa, c'era un regolamento da rispettare e così ho risposto che non si poteva. Quel rifiuto terribile me lo sono portato dietro, fino a casa. Guardandomi allo specchio mi sono detta: "Cosa ti ha chiesto, solo un abbraccio, è la prima cosa che si regala ai bambini. Ma chi sei diventata?". In quel preciso momento è iniziata la ricerca di me stessa».

L'agente Ferrante rinasce suor Tosca, si laurea in psicologia e da 15 anni vive e opera a Pisa, nella parrocchia universitaria di San Frediano. «La Regione Toscana mi ha chiesto di assumere il servizio di tutela dei minori e adulti vulnerabili, il mio servizio è accompagnare i giovani nelle loro scelte di vita, con un percorso di ascolto rivolto a trovare la propria vocazione, in tutti i sensi». Non solo giovani, però. «Incontro coppie che vivono un momento critico, suore e sacerdoti che attraversano difficoltà quotidiane, tutti possiamo avere periodi complicati. Con una equipe facciamo formazione a 360 gradi, anche ai genitori, ai catechisti, alle associazioni sportive».





Una parola chiave che ricorre spesso negli incontri è "adultità". «Uno dei gravi problemi della società — spiega — deriva dal fatto che i giovani subiscono la crisi degli adulti. Servono adulti affidabili che sappiano vivere la propria età per potersi prendere cura del prossimo. Li definiamo "adulti generativi", si genera vita quando si accompagna qualcuno nella crescita». Suor Tosca vive di storie, alcune lasciano un segno profondo, come le ferite. «Qualcosa resta ancora delle storie passate, mi porto dentro le ferite delle persone che ho arrestato e ascoltato, le tengo strette non come quell'ultima parola abbandonata alla rassegnazione, ma come un segno di speranza». Insegnare a orientarsi è più facile per chi ha saputo scegliere in tempo davanti al bivio. «Ma non pensate a me come a un'eroina, il mio è stato un percorso naturale. Certo è partito da un incontro in un momento di sofferenza, ma che mi ha fatto semplicemente capire chi volevo essere. Se oggi sono così è grazie alle persone che ho incontrato».

Ieri indossava una divisa, oggi un abito religioso, «che mi ricorda qual è il mio posto nel mondo». Non si può tornare indietro, ma «se potessi ritrovare quel ragazzo — ammette commossa — gli darei un grande abbraccio». Però non lo ha mai cercato. «Ho preferito non farlo, ma ho ritrovato e ritrovo il suo volto in tanti giovani che incontro. Abbracciare oggi per me significa ascoltare, vuol dire formare, ma anche asciugare una lacrima con un gesto naturale. Corriamo quando invece dovremmo prendere tempo per stare con gli altri».



Non sono un'eroina Mi porto dentro le storie e le ferite di tutte le persone che ho incontrato





Pietre

Maternità

di **Paolo Berizzi**

Penalizzata perché mamma. È la denuncia di un'ingegnera della provincia di Napoli che ha raccontato: "Durante la maternità il nuovo assunto che ho formato è diventato il mio capo. Ho chiesto spiegazioni ai vertici dell'azienda e mi hanno detto che io non c'ero". Le discriminazioni a cui sono ancora sottoposte le donne nel mondo del lavoro a causa della maternità sono notevoli. Secondo i dati dell'Ispettorato Nazionale del Lavoro il 71% delle dimissioni volontarie post-maternitá riguarda le donne, mentre solo il 28% degli uomini lascia il lavoro in seguito alla nascita di un figlio. E sta (anche) qui il grave squilibrio riguardante avanzamenti di carriera e lotta per mantenere il posto di lavoro.

pietre@repubblica.it

L'APPUNTAMENTO

Gros-Pietro: "In Europa troppe regole frenano l'intelligenza artificiale"

di Sara Bernacchia

MILANO – L'intelligenza artificiale è una rivoluzione che ha cambiato (e cambierà) il nostro modo di essere. Come lo diranno i posteri, perché gli effetti di una rivoluzione non si leggono mentre è in atto, ma ad anni di distanza. Nel frattempo si fanno i conti con i vantaggi e con i rischi, che sono molteplici. L'occasione per metterli a fuoco è stata la tappa milanese dell'Alfabeto del Futuro di *Repubblica* e *Affari & Finanza*.

L'ALFABETO DEL FUTURO

L'iniziativa

È il progetto del gruppo Gedi che con i suoi quotidiani e Intesa Sanpaolo mette a fuoco le migliori risorse che l'Italia custodisce. La tappa milanese ha avuto come focus il tema dell'intelligenza artificiale e dei suoi effetti.

«L'intelligenza artificiale è un elemento competitivo difficilmente superabile, che può pesare molto nel rapporto tra gli Stati - spiega il presidente di Intesa Sanpaolo, Gian Maria Gros-Pietro, sollecitato dal direttore di *Repubblica* Maurizio Molinari -. L'Europa sta rimanendo indietro. In questo campo gli Stati Uniti innovano, la Cina copia e l'Europa regola, ma regola qualcosa anche se non produce, rischiando di scrivere norme che non è detto sarà in grado di far osservare e che potrebbero non essere compatibili con l'intelligenza artificiale che si verrà a creare». Il riferimento è all'appello lanciato da una larga fetta dell'industria, che chiede una normativa europea armonica sull'IA.



L'intervista
Il direttore di *Repubblica* Molinari intervista il presidente di Intesa Gros-Pietro

Il rischio è di adottare comportamenti autolesionistici: «Dire che in un mercato limitato come quello dell'Europa abbiamo bisogno di tanti operatori di dimensioni non troppo diverse significa che nessuno avrà le competenze per il mercato mondiale», prosegue Gros-Pietro, che guarda con favore alla nuova Commissione europea «in cui è cambiata la persona che si è occupata della concorrenza. Si comincia a capire che non è così che l'Europa riesce ad arginare il suo declino».

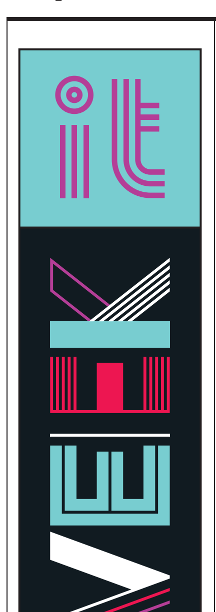
La convinzione condivisa all'appuntamento milanese è che l'IA è uno strumento straordinariamente prezioso, ma non può eguagliare il cervello umano. «Il concetto di intelligenza implica l'essere vivi, utilizzando Chat Gpt percepisco che è incapace di provare emozioni e sentimenti - afferma Mario Rasetti, professore emerito di Fisica Teorica al Politecnico di Torino e presidente del comitato scientifico del Centai -. Il mondo è spaventosamente complesso, la rivoluzione sta nel fatto




Gli esperti A sinistra padre Paolo Benanti, docente a Seattle, a destra Mario Rasetti, presidente Centai

che attraverso l'intelligenza artificiale stiamo scoprendo come gestire questa complessità». Il pericolo, quindi, «non è la macchina, ma l'uomo che potrebbe guidarla».

Ed è per questo che per padre Paolo Benanti, docente della Pontificia Università Gregoriana e dell'Università di Seattle, «parlare di intelligenza artificiale significa interrogarsi anche sulla natura umana. La macchina protagonista della rivoluzione industriale sostituiva i muscoli dell'uomo, quella di oggi acquisisce obiettivi e li realizza. Dobbiamo chiederci cosa ci fa prendere le decisioni». Così il discorso si sposta sul piano dell'etica, chiamata ad essere al di sopra della legge. «Le norme si applicano dove si ha giurisdizione, lo strumento informatico svicola. Serve qualcosa di superiore» prosegue Benanti, che richiama la Rome Call per l'etica nell'AI, il documento che funge da matrice per affrontare i cambiamenti. Quanto al rapporto delle aziende italiane con l'AI, da una parte c'è l'interesse - spiega Maria Mazzone di Accenture -, dall'altra i limiti oggettivi, soprattutto di carattere economico. Perciò è importante facilitare i contatti tra nuove start up tecnologiche e Pmi.



IL RITRATTO

L'italiano che ha cambiato il mondo digitale

Doug Leone, genovese giunto negli Usa a 11 anni, ha contribuito a far crescere colossi come Apple, Google, WhatsApp. Sarà fra gli speaker all'Italian Tech Week



GETTY IMAGES

▲ **Douglas Leone** Il 26 settembre alle 12:15 sarà sul palco delle OGR all'Italian Tech Week.

di **Emanuele Capone**

GENOVA – Quello di Douglas M. Leone è un nome che rimanda immediatamente alle stanze dei board più potenti della Silicon Valley: è un imprenditore statunitense di origini italiane, nato a Genova nel 1957 e la sua è una storia che evoca il sogno americano ma anche parla di un talento innato e di una tenacia che lo hanno portato a diventare uno dei venture capitalist più influenti al mondo.

A soli 11 anni, Leone si trasferisce con la famiglia negli Stati Uniti, portando con sé un bagaglio culturale che lo contraddistinguerà sempre: l'Italia, con le sue radici profonde e la sua passione per l'innovazione, sarà una fonte inesauribile di ispirazione per tutta la sua vita.

Negli Stati Uniti, Leone si laurea in Ingegneria e inizia la carriera nel mondo della tecnologia, lavorando per grandi aziende come Hewlett-Packard e Sun Microsystems.

Ma è nel 1988, a nemmeno 30 anni, che la sua vita prende una svolta decisiva: entra a far parte di Sequoia Capital, una fra le più prestigiose società di venture capital al mondo. Sequoia è stata il trampolino di lancio per numerose startup di successo che si sono trasformate in aziende da miliardi di dollari, come Apple, Google e WhatsApp. Leone, con la sua intuizione e la sua capacità di individuare le aziende con il maggior potenziale, ha contribuito in modo determinante alla crescita di questa leggendaria società e di quelle a essa collegate.

Nel 1996 diventa managing partner di Sequoia Capital, assumendo un ruolo di leadership sempre più importante. Sotto la sua guida, la società ha continuato a investire in aziende innovative, contribuendo a plasmare il futuro della tecnologia. Non si è però limitato a operare soltanto negli Stati Uniti: ha guidato l'espansione internazionale di Sequoia Capital, investendo in startup in Cina e in India e la sua visione globale lo ha reso uno dei protagonisti della rivoluzione digitale a livello mondiale.

È difficile, se non impossibile, calcolare quanti soldi Leone abbia investito o fatto investire in startup nel corso degli ultimi quasi 40 anni, ma sono ben note le aziende che ha contribuito a far crescere. Sotto la guida di Leone, Sequoia è stata fra i primi investitori in Google: questa scommessa si è rivelata una delle più redditizie nella storia del venture capital, trasformando l'azienda di Mountain View nel colosso tecnologico che conosciamo oggi. Discorso simile si può fare per WhatsApp, l'app di messaggistica più utilizzata al mondo, coltivata sin da quando era una piccola startup e cresciuta sino all'acquisizione da parte di Facebook, avvenuta nel febbraio del 2014 per oltre 19 miliardi di dollari, che allora era una cifra da capogiro. Secondo stime prudenti, Sequoia Capital vide rientrare il suo investimento iniziale maggiorato oltre 50 volte.

Altri investimenti di grande successo sono stati quelli in YouTube, la piattaforma di video sharing che ha rivoluzionato il modo in cui consumiamo contenuti online, in Airbnb, NetApp (azienda specializzata in soluzioni di storage), Palo Alto Networks, oggi fra i leader nella sicurezza informatica, e anche in Square, una società che ha semplificato i pagamenti con carte di credito e contribuito a cambiare per sempre il modo in cui le persone fanno acquisti.

Grazie ai suoi successi nel mondo del venture capital, Leone è diventato uno degli uomini più ricchi del mondo: il suo patrimonio netto è stimato in poco meno di 5 miliardi di dollari, una cifra che testimonia il suo straordinario talento e la sua capacità di cogliere le opportunità.

La sua storia è un esempio di come, con determinazione e passione, si possano raggiungere traguardi straordinari e il suo successo rimane ancora oggi un'ispirazione per tutti coloro che sognano di fare la differenza nel mondo. Douglas Leone, che oggi ha 67 anni, sarà ricordato come uno dei pionieri del venture capital, un uomo che ha contribuito a plasmare il mondo digitale in cui viviamo: la sua capacità di individuare le startup più promettenti e di supportarle nella loro crescita è stata fondamentale per lo sviluppo di numerose tecnologie che utilizziamo quotidianamente. Ma sarà ricordato anche per le origini italiane e per l'impegno nel promuovere l'innovazione nel nostro Paese: la sua è una di quelle storie che invitano a credere nei sogni e a perseguire gli obiettivi con tenacia e determinazione.

Nonostante i notevoli e numerosi successi, Leone è tuttora attivamente coinvolto nel mondo del venture capital, continua a investire in startup innovative e a supportare le nuove generazioni di imprenditori. Che è il motivo per cui, ancora oggi, questo italiano pieno di passione, determinazione e visione, oltre ad avere conquistato la Silicon Valley, continua a essere un punto di riferimento per tutti coloro che vogliono lasciare un segno del loro passaggio.

Il programma

La tre giorni per costruire il domani



▲ **Dal 25 al 27 settembre** alle OGR di Torino

Ecco la carta d'identità dell'Italian Tech Week 2024.
Slogan: "Sliding Doors on Tomorrows" (Porte scorrevoli sul domani).
Dove: OGR di Torino.
Quando: 25, 26, 27 settembre.
Come partecipare: iscrivendosi gratuitamente sul sito *italiantechweek.com*
L'app ufficiale: scaricabile su *italiantechweek.com/networking* permette di consultare l'elenco degli speaker e l'agenda dell'evento, prenotare le masterclass gratuite, usare il matchmaking AI-powered per connettersi con le persone più rilevanti per i propri interessi e obiettivi professionali e molto altro.
Lingua ufficiale: tutti gli eventi saranno in inglese.
Programma:
Mercoledì 25 settembre. Presentazione ufficiale di AI4I (Artificial Intelligence for Industry). Sessione dedicata all'Arte inaugurata da Mike Winkelmann, in arte Beeple, uno più influenti artisti digitali al mondo. Sessione sulla Mobilità; Sessione su Alimentazione e Salute.
Giovedì 26 settembre. L'Italia e l'Intelligenza Artificiale. Si partirà con una sessione dedicata all'ecosistema italiano delle startup. Nel pomeriggio l'indiscussa protagonista dell'edizione 2024: l'Intelligenza Artificiale, e in particolare la Generative AI, la tecnologia più discussa del momento, con l'intervento in presenza di Sam Altman, Co-founder e CEO di OpenAI, in conversazione con John Elkann, CEO di Exor e Chairman di Stellantis & Ferrari.
Venerdì 27 settembre. Lo scenario europeo, con l'analisi dei diversi mercati, le strategie adottate e i case study vincenti. La sessione Legacy discuterà il potere dell'identità, scoprendo i segreti delle aziende che hanno superato la prova del tempo, mantenendosi all'avanguardia e innovando sempre. Sul palco, tra gli altri, il Ceo di Ferrari Benedetto Vigna. A seguire si parlerà di Clima, e la conclusione sarà sulle Donne nel mondo tech.
Gli eventi collaterali: saranno in tutta la città di Torino, organizzati in modo indipendente dalle principali comunità tech italiane. L'elenco completo è sull'app.
Le masterclass: formazione professionale gratuita, in collaborazione con Italian Tech Academy e Talent Garden. Iscrizione tramite app.

25-26-27 SETTEMBRE 2024 OGR-TORINO


Alessia Santi
alessiasanti.com

MILANO FASHION WEEK

Passato e futuro nell'algoritmo firmato Prada

Miuccia e Raf Simons rivendicano la libertà di creare fuori dalla dittatura della tecnologia anche citando pezzi storici del brand
Max Mara sorprende con abiti precisi come formule matematiche

di Serena Tibaldi

Sono interessata al dibattito in corso. Spesso si traduce in un bombardamento ingestibile di informazioni: c'è chi parla di fine del mondo e chi teorizza un nuovo ottimismo. Volevamo confrontarci con questa varietà. Per questo abbiamo deciso di fare ogni look diverso dagli altri: invece di sottostare a un algoritmo deciso da estranei, ce ne siamo creati uno nostro, composto da nostri pezzi, anche del passato, da applicare a ciascuna donna in maniera diversa». Miuccia Prada spiega, con la consueta lucidità, com'è arrivata con Raf Simons alla collezione presentata ieri esattamente nei minuti in cui Luna Rossa conquistava l'ambita finale contro Ineos Britannia per la Louis Vuitton Cup.

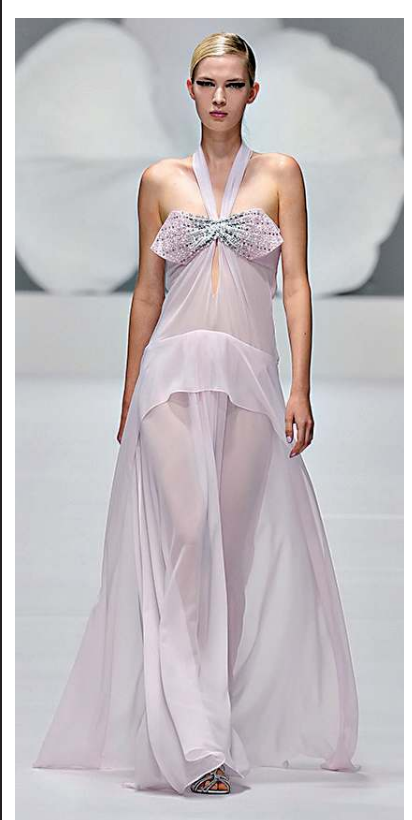
In passerella è andata una sorta di versione compressa, sintetizzata e rimescolata di tutti gli stilemi e i simboli creati dal brand nel corso degli anni: abiti perbene con i fiocchi e le baschine, spaziali o trasparenti, divise da scuola, prendisole a fiori, camicie maschili e, direttamente dall'ultima sfilata uomo, i capi dipinti a effetto *trompe l'oeil*.

Le loro donne avanzano veloci, aggressive, persino arrabbiate. Intimidiscono, che è proprio l'effetto ricercato, conferma Simons. «Serve a riprodurre in chi guarda il ritmo forsennato con cui veniamo sommersi dalle notizie. Bum, bum, bum: senza sosta, senza avere il tempo di elaborare». Solo che qui tutto risale alla stessa fonte creativa, che si tratti delle gonne tenute in vita da cinghie di pelle e anelli da piercing oversize — altro che fetish — o delle scarpe, riprese dall'archivio oppure da questo ispirate (ottima scelta, sui siti di *resale* i modelli del brand si vendono a peso d'oro).

Non tutto funziona, è vero, e talvolta si avverte un che di caotico. Ma anche questo fa parte del gioco: Prada oggi è uno dei pochissimi brand che continua a crescere nonostante il calo generale, segno chiaro che il messaggio del marchio arriva forte e chiaro. E continua a essere uno dei più citati dagli altri creativi. Per esempio Onitsuka Tiger, brand votato allo sportswear rifinito: Andrea Pompilio si è immaginato un guardaroba urbano e minimale che ha diversi punti in comune con gli anni 90 teorizzati da Prada. Nulla di strano, il marchio ha fatto la storia del costume. Però è giusto che anche chi quell'idea l'ha creata possa usarla di nuovo quando e come vuole.

Rimanendo in tema di ispirazioni, da Max Mara Ian Griffiths coglie il pubblico di sorpresa, citando come icone Ipazia, la custode della biblioteca di Alessandria, e Bertrand Russell, filosofo e matematico. La geometria, le formule e gli studi come spunto per fare moda. Una partenza quantomeno insolita, ma come spesso accade, qui a contare davvero è come si interpretano certi spunti, e Griffiths arriva a una collezione molto pulita, e molto efficace. Tutto è dritto, lineare, a volte accostato al corpo a volte meno. I drappeggi sono in realtà pieghe piatte cucite, le pince segnano la vita. Niente colori se non bianco, nero, cammello e marrone. «Nessuna nostalgia: non fa per me, e non credo sia parte del nostro lavoro», riflette lo stilista. «Ho sempre trovato una corrispondenza tra noi e chi si occupa di matematica: entrambi cerchiamo di fare ordine nel caos, traducendo in formule universali la realtà». Un'interpretazione intelligente la sua, più che adatta per il presente.

Sara Cavazza Facchini fa compiere a Genny un percorso insolito: a ispirarla è *Il giardino delle delizie* di Hieronymus Bosch: i colori delicati della flora e della fauna, i corpi nudi e rosei dei personaggi ritratti, la luce trasparente che illumina la scena. A questo la stilista ha unito i motivi a forma di orchidea, la sua cifra stilistica, e scarpine ricamate rasoterra, più adatte per questo universo dei tacchi vertiginosi. «Mi piace pensare che questa donna si vesta come vuole e come sogna, e non come la società si aspetta», dice prima dello show. Riguardo poi allo scopo dei suoi abiti, non ha dubbi: «Ce n'è uno rosa di chiffon che, quando è in movimento, mi emoziona. Ecco, per me i vestiti devono far emozionare». Luisa Beccaria ha un suo mondo fatto di abiti eleganti, delicati, femminili all'ennesima potenza, e non se ne discosta. E perché dovrebbe? In questo è tra le più brave.



▲ **Pink power**
Trasparenze e romanticismo per il lungo abito impalpabile di Genny by Sara Cavazza Facchini



▲ **Urban Beat**
La polo diventa couture con inserti preziosi. È lo sportwear rifinito proposto dal brand Onitsuka Tiger



▲ **Archivi**
Prada rilegge il suo heritage, come le gonne tenute in vita da cinghie di pelle e anelli da piercing





◀ **Poetico**
Completo rosa pastello dall'allure delicata di Luisa Beccaria

▼ **Linee**
Abbinamento giacca e gonna lunga per Max Mara che firma una collezione grafica e minimalista



Dai completi quotidiani agli abiti da sera

Savoir faire
Tessuti impalpabili e volumi fluidi. Una scelta precisa quella del brand Slowear che ribadisce il suo concetto di libertà d'espressione. E lo fa attraverso capi sartoriali ma molto confortevoli adatti alla vita quotidiana scandita da impegni.



Spirito couture
Le donne di Tom Ford sono da sempre simboli powerful. E così è anche per la prossima estate con una collezione che propone look di ispirazione maschile, con blazer e pantaloncini, e per la sera abiti fluidi che giocano con trasparenze sensuali.



Made with Xodo PDF Reader and Editor



PRIMAVERA-ESTATE 2025

Emporio Armani: la cravatta da simbolo radicale a gioco

di Serena Tibaldi

"Indossarla per una donna era un gesto forte. I tempi sono cambiati e so di aver dato un contributo" così re Giorgio parla del suo accessorio cult. In giornata lo stilista ha celebrato la riapertura della sua storica boutique



▲ **Eighties** Capi base del vestire quotidiano e ben fatti per Hogan, che omaggia le vacanze degli anni 80

Nonostante abbia deciso di sfilare con la collezione Giorgio Armani a metà ottobre a New York, la presenza dello stilista alla fashion week di Milano non cala di certo. Ieri infatti sono stati due gli appuntamenti con Emporio Armani, il suo marchio più giovane. La giornata è iniziata con la riapertura dello store del brand al 31 di via Manzoni, lo stesso civico dove si trovano l'Armani Hotel, l'Armani Café, Nobu e l'Armani Libri: facile capire perché lo stilista tenga tanto all'occasione. Inaugurato nel 2000, all'epoca lo spazio aveva rappresentato il segno di un nuovo ciclo per la zona a ridosso di via Montenapoleone. «Era un momento in cui andavano i concept store, e questo ne era la mia versione personale" dice lo stilista, "penso che il principio del negozio resti valido, ma volevo attualizzarlo».

Il che, in pratica, ha significato studiare spazi modulabili, allargare le vetrine per creare una corrispondenza tra strada e interno, utilizzare materiali con certificazione Leed – il sistema di valutazione sulla sostenibilità più diffuso –, inserire schermi led sul soffitto che ampliano lo spazio attraverso affreschi in movimento. Al di là della ristrutturazione in sé, a contare qui è che lo stilista punti ancora sui negozi reali, anche in un'epoca fortemente digitale. «Penso che il negozio fisico offra un'esperienza unica e irrinunciabile, con il valore aggiunto del contatto umano. Dà la possibilità di toccare con mano e immergersi nel lifestyle di un marchio, e questo non può essere sostituito».

Poi in serata, al Teatro di via Bergognone, lo stilista ha presentato la collezione donna che occuperà gli spazi dello store – e non solo di quello – il prossimo autunno-inverno. Punto di partenza, la cravatta, che negli anni lo stilista ha messo spesso al collo delle sue modelle. Qui è rappresentata da una foto di Tom Munro del 2000 in bianco e nero, che campeggia sullo sfondo. «Il gesto, allora radicale, oggi è un gioco», riflette. «I tempi sono cambiati, e sono consapevole di aver dato un contributo, e un guardaroba, a questo cambiamento». Ha ragione lui: da simbolo di rottura che era, oggi la cravatta è un accessorio meno scandaloso, ma altrettanto simbolico. La si vede con i completi classici, trasformata in nodi abbinati ai pantaloni legati alla caviglia, trasformata in top bandeau. Ci sono anche i gilet da esploratrice e gli abiti fiorati folk, i coordinati minimal anni Novanta e gli abiti di micro-cristalli. Nel finale, assieme a Silvana Armani e Leo Dell'Orco, responsabili delle linee donna e uomo, escono con Armani anche Marco Brunello e Nicola Lamorgese, che disegnano Emporio. Ad applaudirli, schierati in prima fila, diversi olimpionici italiani che lo stilista ha vestito a Parigi: Gianmarco Tamberi, Alice e Asia D'Amato, Thomas Ceccon, Nicolò Martinenghi, Simone Barlaam, Keely Hodgkinson.



▲ **Reinterpretata** La cravatta diventa un top da sera per Emporio Armani



▲ **Lo store a Milano** Riapre la boutique Emporio Armani in via Manzoni 31, contenitore di abiti e idee

Anche Hogan punta su un messaggio chiaro e diretto. «Noi ragioniamo in termini di singoli pezzi: il bomber, l'impermeabile, la camicia, il paio di sneaker», spiega Andrea Della Valle. «L'obiettivo è arrivare a un guardaroba polivalente, costruito sui capi base del vestire quotidiano. Vogliamo che siano trasversali, utili e ben fatti». Stavolta a fare da filo conduttore, tanto estetico quanto "spirituale", è la spensieratezza delle vacanze italiane negli anni Ottanta, quando tutto appariva più semplice e più divertente. «Lo sappiamo che è un momento complicato per il mercato, ma è inutile arroccarsi solo su quello che riteniamo sicuro: meglio alleggerire, e divertirsi».

Artistici o artigianali: gli accessori di stagione



◀ **Omaggio** Pragmatica e chic, la borsa Virginia di Franzi si ispira alla contessa di Castiglione



◀ **Arty** Il mocassino Brera dei Fratelli Rossetti rivisto dall'artista Cara Judd



◀ **Jungle** Il sandalo di Gianvito Rossi ricorda il corpo sinuoso del serpente mamba



◀ **Intrecci** L'eccellenza artigianale nella mini Secret Mestieri D'arte di Serapian

Novità



La giacca utility
Il colore è blu navy, il tessuto è tecnico, idrorepellente e naturalmente traspirante. Il parka della collezione Geox per la p/e 2025 diventa così un capo utile in città come in vacanza.



Spirito solare
Il giallo acido, le righe bianche e blu per la borsa fatta a mano in fettuccia. La collezione Malo è un inno alla bella stagione. I capi, sono in fibre naturali: cotone bio, cashmere e lino.



Citazioni floreali
La peonia, coltivata dall'antica dinastia cinese dei Tang, è la protagonista della capsule collection disegnata dallo stilista Zuhair Murad per Marina Rinaldi

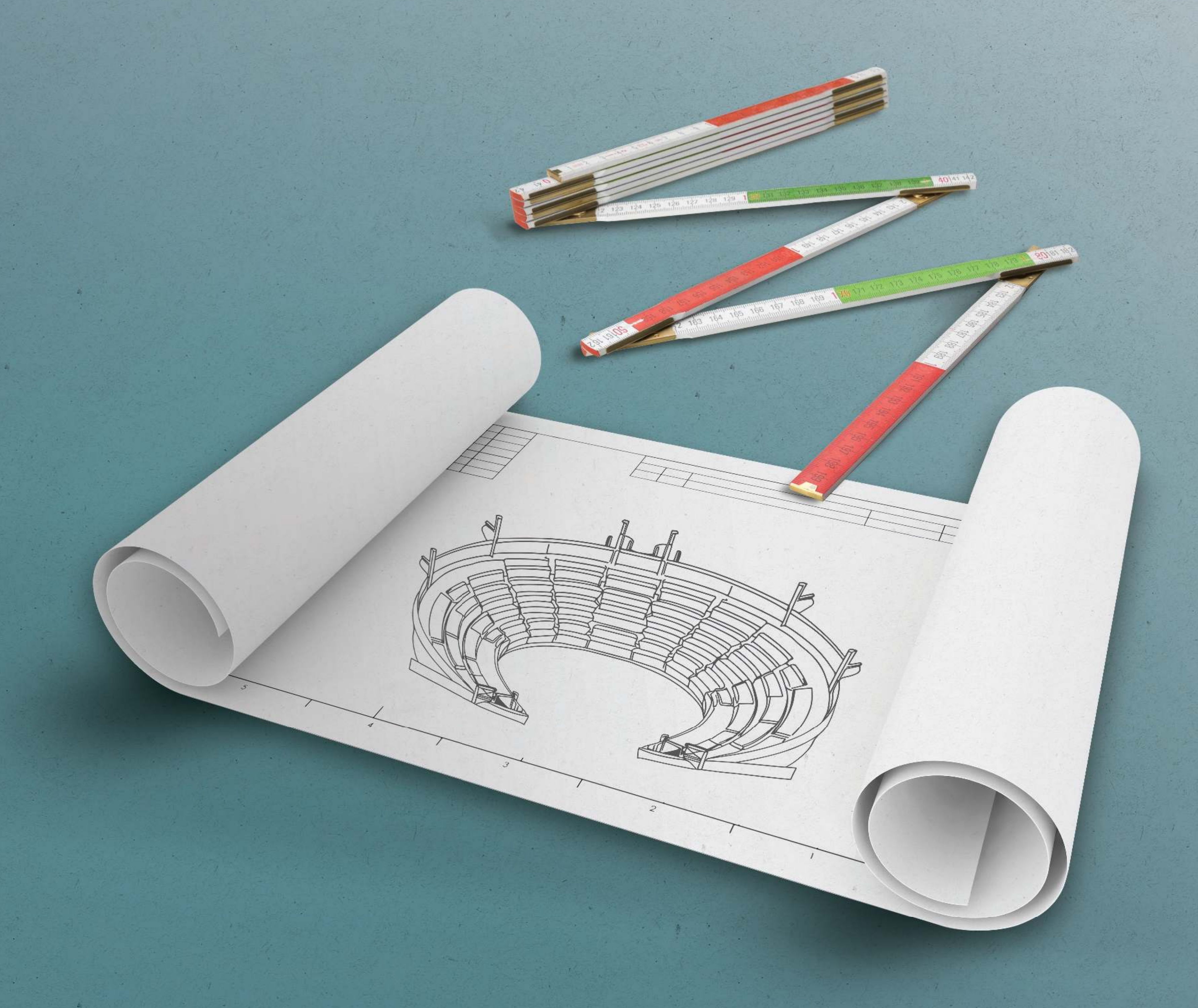


Mood mediterraneo
I capi leggeri e freschi, in lino e cotone, della nuova Signature collection di Weekend Max Mara sono stati creati con l'attrice Ashley Park per un'estate all'insegna della spensieratezza.

la Repubblica

CANTIERE ITALIA

2024/25



Nuovo appuntamento con l'agorà di Repubblica. Per un Paese più giusto.

Tornano le grandi inchieste e i forum in redazione con i protagonisti dell'alternativa. Dopo la sanità, il secondo appuntamento avrà al centro il tema del lavoro. A confronto con i giornalisti di Repubblica gli esponenti dell'opposizione e delle parti sociali: da Giuseppe Conte del Movimento 5 Stelle a Maria Cecilia Guerra del PD, da Elena Bonetti di Azione a Federico Martelloni di AVS, da Francesca Re David della Cgil a Marco Gay di Confindustria.

DOMANI

IL FORUM CON GIUSEPPE CONTE E GLI ALTRI ESPONENTI DEI PARTITI DELL'OPPOSIZIONE.

IN EDICOLA SU la Repubblica

Economia

+1,16% FTSE MIB 34.044,86 | +1,20% FTSE ALL SHARE 36.206,34 | +0,10% CAMBIO EURO/DOLLARO 1,1128$

I mercati

Spread Btp/Bund
+1,10% 136,44
140 138 136 134 132
17 set 18 set 19 set

Dow Jones
+1,26% 42.025,19
42,0 41,5 41,0 40,5
17 set 18 set 19 set

Brent
+1,67% 74,88 $
75,0 74,0 73,0 72,0 71,0 70,0
17 set 18 set 19 set

FINANZA E POLITICA

Via libera Ue su Mediolanum I Berlusconi possono restare

La condanna aveva fatto venir meno l'onorabilità di Silvio. Bankitalia e Bce avevano chiesto la cessione
Ora la Corte europea ribalta il verdetto. Marina: "Una vittoria totale". Anche Mediaset cresce nel semestre

di **Sara Bennewitz**

MILANO – Una giornata di festa in casa Fininvest, dove da una parte la Corte di giustizia europea dà ragione alla holding dei Berlusconi sul caso Mediolanum, autorizzandola a non vendere il suo 30,08% della banca, e dall'altra i risultati danno ragione alla strategia impostata da Pier Silvio Berlusconi che ha trasformato Mediaset in Mfe, una tv paneuropea crossmediale, che ieri ha annunciato una semestrale superiore alle attese e all'andamento del comparto media, e che è stata festeggiata in Borsa con un rialzo delle azioni Mfe di serie A del 14% e di quelle di serie B con voto maggiorato del 15,2%.

«Oggi è il giorno della vittoria. Una vittoria davvero totale, che fa piazza pulita di 10 anni di iniziative ingiuste e prive di fondamento – ha detto Marina Berlusconi, presidente di Fininvest, in merito alla sentenza della Corte Ue che ha annullato la decisione della Bce, allora presieduta da Mario Draghi, che limitava i diritti della holding in Mediolanum per i requisiti di onorabilità del padre Silvio Berlusconi - Comunque si guardi questa vicenda finalmente possiamo dire che giustizia è fatta, in onore di Silvio Berlusconi, uno dei più grandi geni imprenditoriali della storia italiana ed europea».

L'istituto ha garantito nel 2023 120 milioni di cedole a Fininvest

La Corte Ue ha poi ritenuto che l'insieme del provvedimento della Banca d'Italia del 2014 (che aveva ordinato la vendita di un 20% di Mediolanum) e della sentenza del Consiglio di Stato del 2016 (che invece aveva annullato tale provvedimento), non avesse determinato l'acquisto di una nuova partecipazione e che dunque non fosse necessaria una nuova autorizzazione. Morale Fininvest non è obbligata a cedere le sue azioni in Mediolanum, che sono un importante fonte di dividendi per la holding (120,9 milioni l'incasso del 2023). Flusso finanziario che nei giorni scorsi è stato sottolineato quando è tornata l'ipotesi di un prelievo sui profitti delle banche per sostenere la manovra 2025. La contrarietà di Forza Italia alla misura è stata messa in relazione proprio con la partecipazione dei Berlusconi in Banca Mediolanum. Fino alla sospensione i rappresentanti di Fininvest hanno avuto posti in cda, ma per ora i Berlusconi non entreranno nel board dell'istituto gestito da Massimo Doris.

Mfe-MediaforEurope chiude invece il primo semestre con un utile netto in crescita del 20,2% a 104,7 milioni, molto superiori alle attese, a fronte di ricavi su del 7,8% a 1,47 miliardi. «Mfe è un modello unico in Europa- ha commentato l'ad Pier Silvio Berlusconi - Grazie alla dimensione internazionale del Gruppo, una diversificazione geografica che attutisce gli squilibri nei diversi mercati, e grazie al nostro sempre più evoluto sistema crossmediale, anche questo semestre abbiamo ottenuto risultati al di sopra di ogni previsione. In un periodo che ha visto anche a livello internazionale flettere i conti di tutto il settore media, con drastici tagli all'occupazione, Mfe registra una costante crescita in termini di raccolta pubblicitaria, di redditività e di utili».

Il motore della crescita della redditività resta l'Italia, dove il risultato operativo nel semestre è salito del 53,5% a 59,9 milioni, mentre in Spagna l'ebit è sceso del 6% a 76,3 milioni. L'effetto combinato di più utili e una forte attenzione ai costi, ha fatto lievitare i flussi di cassa a 240,8 milioni, riducendo il debito a fine giugno a 662 milioni (dai 902,8 di fine anno). Come se non bastasse, Mfe ha detto che l'andamento della raccolta dei primi 9 mesi è positivo come i primi sei. Con meno debiti e più utili Mfe avrà poi le spalle più forti per affrontare un'eventuale battaglia in Germania per il controllo di ProsiebenSat (di cui ha il 29,9%). Tanto più che la prima tv tedesca da mesi promette dismissioni degli asset non strategici per ridurre i debiti, ma ancora alle parole non sono seguiti i fatti.

Gli azionisti di Banca Mediolanum

40,29% Famiglia Doris
30,08% Fininvest S.p.A.
0,39% Azioni proprie
29,24% Altri azionisti



Al vertice
Pier Silvio Berlusconi, amministratore delegato di MediaForEurope (Mfe)

Editoria
Axel Springer si divide. A Kkr la pubblicità



HANNIBAL HANSCHKE/REUTERS

Il colosso dei media tedesco Axel Springer, guidato da Mathias Doepfner (in foto), si divide in due: una società di media come Bild e Politico sarà controllata dagli Springer e una di annunci commerciali farà invece capo ai fondi Kkr e Cpp.

Il Punto

Roma e Berlino i tanti silenzi su Unicredit

di **Andrea Greco**

Andrea Orcel lancia altri segnali distensivi, via stampa, al mondo Commerzbank, di cui Unicredit è secondo socio col 9%. «Non ci sarà un'Opa, sarebbe un atto aggressivo, abbiamo comprato il 4,5% sul mercato e un 4,49% venduto dallo Stato tedesco. Nessun retropensiero né una tattica diversa», ha detto al Messaggero. E la ricostruzione, per cui Berlino era informata delle sue mire, e gli ha assegnato nell'asta del 10 tutto il pacchetto Commerz poiché pagava un lieve premio, fa uscire i tedeschi come dei dilettanti, che hanno rinunciato a plusvalenze da circa 100 milioni. Ieri il governo ha avviato un'indagine interna sull'asta per capire cosa sia andato storto. Dal governo italiano, intanto, non un verbo. Orcel, si sa, è inviso da quando (2021), si alzò dal tavolo col Tesoro che gli offriva 6 miliardi di dote per accollarsi Mps. Anche Palazzo Chigi, però, avrebbe titolo: se in futuro Unicredit inglobasse Commerz, il 55% dei suoi depositi, e il 56% dei suoi prestiti, avrebbe sede in Germania. Potrebbe a quel punto tenere l'entità legale in Italia? Pure l'idea di fondere le reti tedesche non regge: Hvb è una srl, Commerz una spa quotata. Resta molta strada da fare: anche se la richiesta di nulla osta Bce per salire al 29,9% in Commerz sembra vicina.

LA MOBILITÀ

Prezzo e piccoli disagi Perché l'auto elettrica non sfonda in Europa

Ad agosto nuovo crollo delle vendite dei veicoli a batteria: -36%
La fine degli incentivi pesa. Gli esperti: "Non è un prodotto di massa"

di **Diego Longhin**

ROMA – Da opportunità di sviluppo a zavorra. Le vendite delle auto elettriche sono ferme e condizionano in modo negativo un comparto già in crisi. Basta guardare gli ultimi dati Acea, l'associazione europea dei costruttori. Le immatricolazioni nei Paesi Ue, Efta e Regno Unito nel mese di agosto sono state 755.717, -16,5% rispetto al 2023. Stellantis, gruppo che ha come primo azionista Exor che controlla anche *Repubblica*, ha venduto nel mese 103.612: -28,7%. Pesa il forte calo delle auto elettriche: -36% ad agosto. Se si considera solo l'Ue, la flessione è del 43,9%. La fine degli incentivi pesa. E il club dei produttori chiede a Bruxelles di intervenire: «Servono misure di soccorso urgenti prima che i nuovi obiettivi di Co2 entrino in vigore nel 2025», dice la sigla guidata dall'ad di Renault, Luca de Meo.

Le previsioni del mercato, complice la scadenza del 2035, anno in cui la Ue ha fissato la fine delle vendite di auto nuove con motore termico, erano differenti. E lo sono ancora. Ma nella pratica l'auto con la spina non convince. Perché non si compra? «Ribalterei la domanda», risponde Gianluca Di Loreto, partner in Bain & Company per Automotive & Mobility. «Perché dovrei comprarla?», spiega. «Voglio un oggetto nuovo se ha un valore in più o un pregio in più rispetto a quello che ho già - rimarca - l'auto elettrica cos'ha in più del termico? Ha più coppia? Ok. Inquina meno? È tutto da vedere. E poi? Se volessi considerare i due prodotti alla pari, c'è il freno del prezzo. È sempre più cara». La vettura con la batteria per Di Loreto è «un'innovazione che soddisfa una parte limitata di consumatori. Per soddisfare la massa deve diventare un elemento di progresso. E non lo è ancora».

Analisi che combacia con quella di Dario Duse, country leader di AlixPartner in Italia. Sono cinque le ragioni per cui le vendite di elettriche non crescono. «La quota di mercato in Europa è del 13%, si tratta di consumatori che vogliono un qualche cosa perché è nuovo, tecnologico, va di moda. È l'elite, non la massa». Qual è il freno? «Il prezzo», risponde Duse. «Oscilla tra il 40 e il 50% in più rispetto ai veicoli tradizionali». Quale sarebbe quello accessibile? «Il 25% in più sarebbe accettabile per il 10-20% di consumatori in più. Con un prezzo maggiore del 10% la quota di acquirenti crescerebbe del 40-50%. E se tra termico ed elettrico non ci fosse differenza si arriverebbe ad un più 60-65% di consumatori». Il prezzo non è l'unico nodo. I veicoli a batteria, «se rivenduti dopo tre anni, valgono il 50% in meno, valore troppo basso. La rete di ricarica delle colonnine è inadeguata. E questo crea la cosiddetta ansia da ricarica, soprattutto per gli usi fuori città e i chilometraggi elevati. E poi c'è il tema del costo dell'energia: «Se non ci si collega alla rete di casa, ma alle colonnine - dice Duse - non ci sono vantaggi economici».

Perché in Cina il 97% delle persone si comprerebbe un'auto elettrica? «Costano meno delle termiche», risponde Duse. Il Dragone domina il comparto batterie e il costo per produrre è inferiore del 30%. «In Cina le targhe sono contingentate - aggiunge - con un'elettrica si ottiene subito, con le altre no». I produttori cinesi sono avanti grazie alle sovvenzioni ottenute dallo Stato. Punto su cui l'Europa poggia il rincaro dei dazi sulle elettriche. Il 25 settembre era fissato il voto finale, ma è stato rinviato. Diplomazie al lavoro. «Intensificati gli sforzi per trovare una soluzione efficace e compatibile con le norme Wto», dice Valdis Dombrovskis dopo un incontro «costruttivo» con il ministro del Commercio cinese Wang Wentao.

Ue e Cina riaprono il dialogo Dombrovskis rinvia il voto sui dazi

L'annuncio
Volkswagen, la Germania studia un sostegno



MORITZ FRANKENBERG/AFP

La Germania studia come sostenere Volkswagen, secondo quanto ha annunciato a Papenburg, nella Bassa Sassonia, il ministro dell'Economia Robert Habeck. Si stima che l'azienda vorrebbe tagliare 30mila posti di lavoro.

La Borsa

Piazza Affari sale grazie ai tagli Fed Campari rimbalza

Borse pimpanti dopo il taglio netto dei tassi Fed. L'indice Ftse Mib guadagna l'1,16%, oltre 34 mila punti. Campari (+9,54%) si riprende grazie all'acquisto di azioni del socio forte Lagfin. Unicredit sale dell'1,24% dopo che l'ad Orcel ha detto che non farà l'Opa ostile su Commerz. Brillano le Mfe (oltre +14%) per i conti positivi e la conferma delle stime. Forte Cucinelli nel lusso, +4,53%, e nell'auto Ferrari (+3,79%), Iveco (+3,1%) e Stellantis (+2,09%). Saipem plana sulle commesse arabe (+3,78%). Nei servizi energia Terna, Hera, Snam, A2a, Enel perdono quasi il 2%.

VARIAZIONE DEI TITOLI APPARTENENTI ALL'INDICE FTSE-MIB 40

I migliori		I peggiori	
Campari	+9,54%	Inwit	-2,17%
B. Cucinelli	+4,53%	Terna	-1,98%
Prysmian	+3,96%	Hera	-1,96%
Ferrari	+3,79%	Erg	-1,95%
Saipem	+3,78%	Snam	-1,84%

Tutte le quotazioni su www.finanza.repubblica.it

LA PROPOSTA

Smart working e disconnessione la rivoluzione del Regno Unito

Il Labour di Starmer pronto alla svolta a ottobre. C'è anche la settimana di 4 giorni

dal nostro corrispondente **Antonello Guerrera**

LONDRA – Una promessa del Labour di Sir Keir Starmer è «diritti per tutti i lavoratori sin dal primo giorno» dell'assunzione. Ora una radicale riforma del lavoro sarà presentata a Westminster in ottobre. Ma imprenditori e i giornali conservatori già criticano il primo ministro per le sue «misure controproducenti». Il primo punto è il "working from home", ossia il lavoro da remoto o "smart working". Il ministro dello sviluppo economico Jonathan Reynolds ha detto in una intervista al *Times* che le nuove norme lo permetteranno, praticamente in maniera obbligatoria e di default. Ciò nonostante molte grandi aziende stiano andando nella direzione opposta, come Amazon, che questa settimana ha annunciato lo stop al lavoro da remoto. «Non sono d'accordo», ha spiegato Reynolds, «credo che il "working from home" aiuti la produttività e l'occupazione di coloro che vivono in zone svantaggiate. È bizzarro imporre a tutti di andare in ufficio».

Inoltre, Reynolds e il Labour vogliono incentivare la settimana lavorativa di quattro giorni e dare ai lavoratori il diritto di richiederla. Ma anche in questo caso ci sono critiche. Nonostante alcuni recenti e incoraggianti test in decine di aziende, due importanti catene di supermercati nel Regno Unito come Morrisons e Asda hanno rinunciato ai piani di settimana corta, perché stava diventando impossibile coprire i turni del weekend, oppure sono stati gli stessi lavoratori a chiederglielo, in quanto le ore di lavoro compresse in meno giorni «erano molto stressanti».

Non solo. Nella sua riforma radicale, il governo Starmer prevederà per i lavoratori, di default, anche il diritto a disconnettersi dopo la conclusione del turno. In più, sarà accorciata drasticamente la finestra temporale entro la quale i nuovi assunti ottengono pieni diritti, come congedo parentale, protezione contro i licenziamenti facili e malattia retribuita. La legge attuale prevede la loro attivazione dopo due anni di prova. Ora, si potrebbe arrivare a un compromesso intorno ai sei mesi.

Ma nei piani ci sono anche altre misure, come: lo stop alla pratica di licenziare e riassumere; eliminare gli "zero-hours contracts", ossia quei minicontratti di prestazioni occasionali o lavori a chiamata, spesso abusati; e più protezione per le lavoratrici madri, che non potranno essere licenziate nell'arco dei sei mesi dopo il parto. Non c'è dubbio che, dopo 14 anni di governi tory e crescente precarietà, questa è una riforma in un certo senso rivoluzionaria. Ma gli imprenditori temono che le nuove regolamentazioni provocheranno un forte aumento delle cause in tribunale, oltre a impantanare il mercato del lavoro. La riforma non piace nemmeno ai giornali conservatori. Dopo aver intervistato Reynolds, lo stesso *Times* ha duramente criticato il governo, in un editoriale non firmato della direzione: "La proposta del Labour di rendere il lavoro da remoto obbligatorio è una minaccia all'economia, alla produttività e all'etica del lavoro di questo Paese".

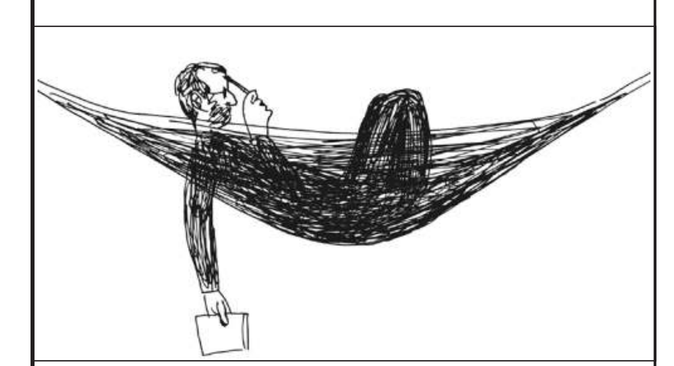


Primo ministro Keir Starmer a Downing Street

L'amaca

Perché arrivano quelli che arrivano

di **Michele Serra**



Se imparassimo meglio a vivere, e a raccontare la vita, il processo di Maysoon Majidi a Crotone avrebbe la stessa importanza, lo stesso rilievo mediatico di quello del Salvini a Palermo. Come tutti, non sapevo nemmeno che Maysoon esistesse: ho appena imparato il suo nome dal racconto di Fabio Tonacci su *Repubblica*. È un'attivista curda, scappata dall'Iran così come le donne scappano dalla loro schiavitù. Avrebbe ogni diritto allo status di profuga politica, invece è in galera da nove mesi. Sbarcata avventurosamente in Calabria è stata scambiata per una scafista. Sarebbe bastato che qualcuno la ascoltasse per davvero (ma ci vogliono interpreti ben preparati, tempo e attenzione, ci vuole la volontà politica di considerare gli immigrati persone, una per una, non una massa da stoccare all'ingrosso) per accorgersi dell'equivoco.

La mancanza di mediazione culturale, a tutti i livelli, è uno dei grandi problemi che gravano sull'immigrazione in Italia. Capirsi è tutto, o quasi. Non capirsi è il pozzo nel quale si cade, tutti insieme, se manca uno scambio vero. Anche minimo, momentaneo, ma vero. Nel quale le parole, le intenzioni, le singole storie, le leggi del luogo dove si sbarca, abbiano un peso e un senso. Non biasimo chi ha commesso gli errori (una serie di errori: di accoglienza, di valutazione e di giudizio) che hanno rinchiuso Maysoon, innocente, per quasi un anno. Non solamente i migranti, al loro arrivo, anche chi li accoglie è spesso solo e impreparato. E per sovrammercato, anche malpagato. Dico solo che l'ignoto processo di Crotone e quello, famosissimo, di Palermo, raccontano la stessa storia: non capire, o non voler capire, perché arrivano quelli che arrivano. Qualcuno per rubare. Moltissimi per vivere.

ILLUSTRAZIONE DI GUIDO SCARABOTTOLO

Posta e risposta di Francesco Merlo

Il ferry boat della marginalità La monarchia von der Leyen



Lettere
Via Cristoforo Colombo 90
00147



E-mail
Per scrivere a Francesco Merlo
francescomerlo
@repubblica.it

Caro Merlo, scrivo mentre sono in attesa di attraversare lo Stretto a bordo di una nave che ha preso in carico il treno Intercity 728 per Roma Termini. Il calvario era già cominciato nella stazione di Messina, dove le informazioni confuse non rispondevano al vero, i messaggi suonavano pre-registrati senza tenere conto del tempo reale. Secondo i display e gli annunci, il treno per Roma doveva partire dal binario 10, ma al binario 10 arrivavano solo 4 vagoni provenienti da Palermo (dal 5 all'8). Nessuno informava i viaggiatori, in gran parte turisti, con prenotazioni sulle carrozze da 1 a 4, di aspettare l'arrivo al binario 9 di un treno da Siracusa. Display spento. Per fortuna c'è il passaparola. Abbiamo aspettato sul binario che è una discarica a cielo aperto: erbacce, cartacce, bottiglie di plastica e ogni genere di rifiuti. Per la cronaca il treno si è imbarcato sul ferry verso le 10.30. Sbarchiamo in questo momento: 11.15, in una landa desolata, ricolma di calcinacci abbandonati, ferraglia arrugginita, erbacce, rifiuti, transenne cotte dal sole che delimitano lavori cominciati e mai finiti. Non so quando i due tronconi del treno di riuniranno al binario di partenza. Facciamo avanti e indietro, presi in ostaggio in una carrozza priva di aria condizionata, tra la nave e la landa della vergogna, tra il porto e la stazione di Villa San Giovanni. La partenza programmata è per le 11.50, ovvero un'ora e trentacinque minuti dalla partenza da Messina. Tutto questo tempo per una distanza di qualche km.

Michele Galletta

Portarsi dietro lo Stretto Indispensabile, lo Stretto Necessario, significa lambire per tutta la vita la costa della miseria, della criminalità organizzata, dei terremoti: «uora uora arrivau u ferry boat». Un siciliano in viaggio è sempre sul ferry boat, sempre sullo Stretto della separatezza e della marginalità.

Caro Merlo, c'è una buona ragione che rende l'intervistatissimo sindaco di Traversetolo, Simone dall'Orto, più adatto di noi tutti a capire Chiara, la mamma che, per ben due volte, a distanza di un anno, ha ucciso e nascosto il figlio neonato?

Lorella Cancrini — Perugia

Le ragioni sono tante, nessuna è buona. Il sindaco dall'Orto è bravo e per bene e non ci prova nemmeno a seguire quei giornalisti che cercano di dare a Traversetolo qualche responsabilità di una tragedia che lì è solo avvenuta ma che Traversetolo non spiega.

Caro Merlo, ho l'impressione che la Von der Leyen si sia messa a giocare a poker! È sparita l'identità politica?

Berardo Montesano — Cagliari

Nel suo "Nelle vene di Bruxelles" Paolo Valentino aveva già raccontato molto bene la "monarchia" di Ursula Von der Leyen, che la rielezione ha definitivamente reso "regina" d'Europa.

Caro Merlo, perché dobbiamo usare tutti questi anglicismi?

Mauro Luglio — Monfalcone

E perché no? L'importante è usarli bene.

Caro Merlo, leggo che l'ex ministro Sangiuliano, appena rientrato in RAI, godrà di 230 giorni di ferie arretrate. Impreco silenziosamente.

Fausto Fiorillo. Pinerolo (TO)

E invece bisognerebbe allungargliele.

La vignetta di Biani



E-mail
Per scrivere alla redazione
rubrica.lettere
@repubblica.it

I lavori infiniti dall'Emilia Romagna

Gianluigi Parmeggiani

Da cittadino dell' Emilia Romagna mi chiedo che cosa abbia fatto la Regione (e Figliuolo) in quest'anno dopo i disastri del maltempo dello scorso anno..

Abito vicino al fiume Idice e avevo letto, qualche mese fa, che i lavori per il fiume Idice erano terminati. Salvo vedere che i lavori continuano ancora. Alle ultime votazioni regionali diedi la preferenza a Stefano Bonaccini. Ma questa volta non ci penso proprio a perdere il mio tempo per andare a votare. Anche per colpa della fuga di Bonaccini.

Meglio investire da paese europeo

Roberto Bianchini

Dato che non possediamo le risorse praticamente illimitate degli Emirati Arabi o dell'Arabia, vorrei chiedere a tutte le popolazioni nostrane che periodicamente ad ogni temporale subiscono allagamenti, crolli, erosioni di terreno, frane... praticamente mezza Italia ...od anche ai siciliani che ad ogni estate subiscono la carenza idrica con necessità di rifornimento dalle autobotti per mesi interi...a tutti costoro dicevo vorrei chiedere se preferirebbero investire denaro per vivere in un paese europeo civile del 21° secolo oppure costruire il Ponte caro ai politici!

Il bonus per i docenti è in ritardo

Monica Merlin

Mi chiedo come mai per quest'anno scolastico il bonus docente, spendibile in iniziative culturali, aggiornamento e tecnologia, non sia stato erogato agli insegnanti dal 1°settembre, come avviene sempre. Cercando in Rete, si evince che sarà operativo entro la fine del mese. Questi giorni di ritardo costituiscono un problema, perché proprio ora iniziano le campagne autunnali di abbonamenti dei teatri.Così rischiamo di venire tagliati fuori dalle offerte per i posti migliori e sarebbe un vero peccato.

la Repubblica
FONDATORE EUGENIO SCALFARI

DIREZIONE
DIRETTORE RESPONSABILE
Maurizio Molinari

VICE DIRETTORI:
Francesco Bei, Carlo Bonini, Emanuele Farneti (ad personam), **Walter Galbiati, Angelo Rinaldi** (Art Director), **Conchita Sannino**

CAPOREDATTORI CENTRALE:
Giancarlo Mola (responsabile)
Andrea Iannuzzi (vicario)
Alessio Balbi, Enrico Del Mercato, Roberta Giani, Gianluca Moresco, Laura Pertici, Alessio Sgherza

PEFC
PEFC/18-32-111

GEDI News Network S.p.A.
Via Lugaro, 15
10126 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE :
Maurizio Scanavino
AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE :
Corrado Corradi
CONSIGLIERI:
Gabriele Acquistapace
Fabiano Begal
Alessandro Bianco
Gabriele Comuzzo
Francesco Dini

C.F. e iscrizione al Registro Imprese n. 06598550587
P.IVA 01578251009
N. REA TO-1108914

Società soggetta all'attività di direzione e coordinamento di **GEDI Gruppo Editoriale S.p.A.**

PRESIDENTE:
John Elkann
AMMINISTRATORE DELEGATO:
Maurizio Scanavino
DIRETTORE EDITORIALE:
Maurizio Molinari

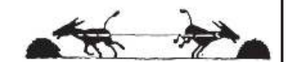
Titolare del trattamento dei dati personali: GEDI News Network S.p.A. Soggetto autorizzato al trattamento dati (Reg. UE 2016/679): il Direttore Responsabile della testata. Ai fini della tutela del diritto alla privacy in relazione ai dati personali eventualmente contenuti negli articoli della testata e trattati dall'Editore, GEDI News Network S.p.A., nell'esercizio dell'attività giornalistica, si precisa che il Titolare del trattamento è l'Editore medesimo. È possibile, quindi, esercitare i diritti di cui agli artt. 15 e seguenti del GDPR (Regolamento UE 2016/679 sulla protezione dei dati personali) indirizzando le proprie richieste a: GEDI News Network S.p.A., via Ernesto Lugaro n 15 10126 Torino; privacy@gedinewsnetwork.it

registrazione tribunale di Roma n. 16064 del 13-10-1975

Certificato ADS n. 9288 del 6-3-2024

La tiratura de "la Repubblica" di giovedì 19 settembre 2024 è stata di 105.330 copie
Codice ISSN online 2499-0817

Il punto



Ucraina, il prezzo di non scegliere

di Stefano Folli

La mozione votata dal Parlamento europeo sugli aiuti all'Ucraina e sul diritto di Kiev a difendersi anche oltre il confine russo ha visto formarsi uno schieramento trasversale degli italiani. Ma non è esattamente quello che si auspica quando si propone la solidarietà nazionale in politica estera. Infatti ne è venuto fuori un intreccio ambiguo in cui destra e sinistra si sono mescolate, isolandosi dalla maggioranza dei deputati europei.
La mozione è stata approvata con 425 voti a favore su 619 votanti. Un risultato fin troppo chiaro, del tutto favorevole all'Ucraina e al suo diritto a difendersi. Ma l'Italia ha contribuito ben poco a tale esito. Ha prevalso la linea neutralista o francamente isolazionista. Lega e Cinque Stelle si sono espressi contro ogni aiuto ulteriore a Zelensky, altro che autorizzazione a varcare la frontiera russa. No a tutto: Putin non poteva desiderare di meglio. Gli altri hanno votato in un caleidoscopio di posizioni: astenuti, assenti, pochi favorevoli, gli altri contrari comunque ad allungare il tiro dei missili. Alla fine Lega e 5S hanno ribadito il loro rifiuto dell'intera risoluzione. I centristi italiani non sono presenti nell'Europarlamento perché non hanno superato la soglia minima, ma i liberali "macroniani", come ricorda Sandro Gozi, hanno votato "sì" senza esitazioni.
Al netto delle astruserie procedurali, il significato di quel che è accaduto non lascia dubbi. Nel loro complesso i rappresentanti italiani si sono separati dalle varie famiglie europee a cui sono iscritti. E questo vale sia per il centrodestra che governa a Roma sia per il Pd. Giorgia Meloni dovrà prima o poi decidersi a chiarire con Salvini qual è la politica estera italiana. I leghisti tirano dritto per la loro strada e anzi inaspriscono via via la loro linea anti Kiev e anti–atlantica. Alla lunga la frattura può essere insostenibile, specie ora che gli ucraini si sottopongono al massimo sforzo militare per arrivare al momento del compromesso, quando sarà, in condizioni di forza.
Quanto al Partito Democratico di Elly Schlein, di solito è attento a denunciare le tendenze isolazioniste che indeboliscono l'Unione. Ma in questa occasione l'Europa ne è uscita con dignità. Persino con qualche sorpresa interessante, come la "capitana" tedesca, Carola Rackete, eletta con l'estrema sinistra e ieri a favore delle incursioni ucraine in territorio russo. Invece la linea multiforme del Pd, sparpagliata come i coriandoli, esprime solo la debolezza di questa formazione che dovrebbe esercitare una leadership nel centrosinistra, considerando anche la sua tradizione all'interno del gruppo dei Socialisti e Democratici. I quali hanno dovuto invece "prendere atto delle differenti sensibilità" presenti nel partito italiano. Sembra una comprensiva giustificazione, e in parte lo è, ma è un brutto segno quando si arriva a essere quasi commiserati.
Salvo rare eccezioni, il Pd si è come dissolto. Altro che leadership. La linea sull'Ucraina la impongono i Cinque Stelle, e lo stesso potrebbe accadere di qui a poco con le audizioni del commissario Fitto. Peraltro Conte e i suoi saranno sempre un passo oltre la Schlein. Più intransigenti, più coesi, più spregiudicati. In assenza di una leadership, e quindi della volontà di esercitarla, è come se il Pd avesse abbandonato il campo. Ed è tutto da verificare che un tale atteggiamento neghittoso porti voti: è più facile che li faccia perdere, da un lato deludendo i filo-occidentali e dall'altra non accontentando i cosiddetti pacifisti filo-russi.

L'alluvione in Emilia-Romagna

Curare una terra fragile

di Giovanni Egidio

Il disastro questa volta più che annunciato era perfino atteso. Dubbi non ce n'erano. Si trattava solo di capire quando sarebbe successo. Così da togliersi il pensiero, sperando non facesse troppi danni. Gli aruspici nostrani lo avevano preconizzato già in luglio e agosto, quando l'Adriatico ribolliva ricoperto di mucillaggine e sembrava il pentolone del brodo in cui cuocere i tortellini a Natale. "Vedrai che piogge in autunno". Sono arrivate prima, in questa coda d'estate. E come previsto hanno allagato tutto. L'effetto del mare surriscaldato, dicono ora gli esperti. Certo. Anche, però. E non solo. Perché l'acqua che cade dal cielo, scorre lungo i fiumi e da lì inonda le strade, non ha trovato opposizione nemmeno questa volta. Qualcosina, ma roba da poco. Un muretto, due rinforzi, qualche canaletto di sfogo. Niente che potesse impensierire l'onda lunga che si è distesa come un lenzuolo in questa terra di mezzo, tra il mare e la Bassa. E la prevenzione? Ha funzionato. Nel senso che ci si è messi a gridare al lupo al lupo subito, e quasi tutti si sono messi in salvo. Quasi però, ancora mancano all'appello due dispersi a Bagnacavallo, pare saliti sul tetto per salvarsi poco prima di accorgersi che anche il tetto stava crollando. Puntuale come il disastro, sono arrivate anche i veleni della politica. Il governo non ha perso un secondo. Non come quando, il maggio scorso, ci mise quaranta giorni a indicare il commissario straordinario per l'alluvione, scegliendo il generale Figliuolo, dopo aver accuratamente evitato di nominare l'allora governatore Stefano Bonaccini, nel timore che poi si sarebbe ricandidato forzando i tempi sul terzo mandato. Furono quaranta giorni persi, su questo, almeno, non ci piove. Eppure, oggi Musumeci, a capo della Protezione civile, viene mandato avanti a chiedere cosa ha fatto la regione, mentre ancora si contano i danni. Lo chiede all'Emilia-Romagna, e non alle Marche, pure loro sott'acqua, guidate dal fratello d'Italia Acquaroli. Del resto qui presto si vota, e perfino la timida candidata del centrodestra Elena Ugolini, benedetta da Cielle e accolta a braccia aperte da Giorgia Meloni, ieri girava con l'ombrello sugli argini dei fiumi più vicini a Bologna chiedendo conto ai governanti. Quel che pare evidente, è che dal maggio 2023 a oggi ci si sia dati da fare per mettere pezze dove servivano. Anche con qualche risultato. Quel che però appare ancora più evidente è che le pezze non bastino più a tappare i buchi del sempre più friabile territorio.
Servirebbero i famigerati "interventi strutturali". L'Emilia-Romagna li aveva anche messi in conto, chiedendo finanziamenti ad hoc. «Ci volete rimettere a nuovo anche le bocciofile», sentenziò il viceministro Galeazzo Bignami, marcando stretto Figliuolo. Morale, degli 8,5 miliardi di danni stimati, ne furono erogati solo 3,8. Le pezze, appunto. Aggiustare, rammendare, rimettere in sesto e indennizzare. Questo è stato fatto. Ma per le altrettanto famigerate casse di espansione, da usare come guardie del corpo dei nostri fiumi, nemmeno un euro. Del resto nell'elenco delle erogazioni prodotto ieri dal generale Figliuolo, tutti gli interventi riportati al dettaglio rispondevano alla voce di "somma" e "massima" urgenza. In due parole, il destino scritto nel codice genetico del Paese. Esemplare in reattività quando si tratta di far fronte alle calamità naturali e incapace allo stesso tempo di programmare qualcosa che vada oltre l'orizzonte del proprio naso. O al massimo della prossima scadenza elettorale. Seguiranno polemiche e rancori, almeno per altri due mesi (si vota il 17 e 18 novembre), in cui si potrà giusto capire chi avrà più pelo sullo stomaco degli altri per trasformarsi in sciacallo. Nel frattempo, guarderemo al cielo sperando che non piova troppo, senza nemmeno nutrire grandi speranze. Salvare vite resterà l'obiettivo più alto e nobile, se non altro. Salvare il territorio dal morbo della fragilità che lo attanaglia, resterà invece un miraggio.
Ci ritroveremo comunque tutti ad agosto sulle spiagge dell'Adriatico pronti ad immergerci nel brodo, consapevoli che lì dentro non c'è un'enorme gallina ma solo dei polli. Cioè noi, che del dissesto idrogeologico mediamente ce ne infischiamo, pur pagando ogni volta un prezzo sempre più caro.

Demografia

Allarme nascite in Asia

di Linda Laura Sabbadini

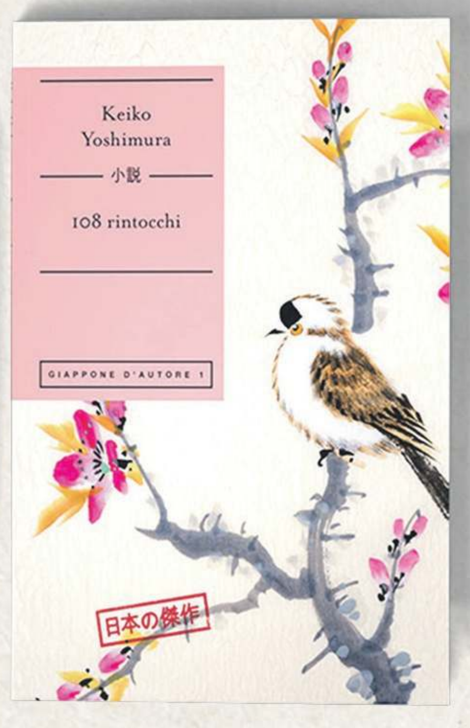
Corea del Sud, Taiwan , Singapore, Hong Kong, le tigri asiatiche. Siamo abituati a considerarli paesi avveniristici. Ultradinamici. Con alle spalle un periodo intensissimo di crescita economica, che li ha fatti volare in vetta alle classifiche per aumento del Pil . Che hanno conosciuto grandi trasformazioni in un periodo concentrato di tempo. Eppure guardate cosa li accomuna: una fecondità bassissima, più bassa della nostra, meno di un figlio per donna, come la Sardegna. 0,7 figli per donna La Corea del Sud e Hong Kong, 0,86 Taiwan e 0,97 Singapore. Il dato tra il 2000 e il 2005 vedeva solo Taiwan con 2 figli. Singapore e Corea del Sud erano già a 1,4 e Hong Kong a 1. È una bassa fecondità che si è protratta nel tempo e che quindi sta lasciando un segno indelebile sul futuro della popolazione, in modo più accentuato che nel nostro Paese. Si è innescato il circolo vizioso. Se il numero di nati è molto più basso di 20 anni fa, e ciò è avvenuto per tanti anni di seguito, tra 20 anni ciò comporterà una forte riduzione delle donne in età feconda che possono avere figli. Quelle donne dovrebbero avere un numero di figli molto più alto delle generazioni nate 20 anni prima, per garantire lo stesso numero di nati della fase precedente. Cosa realisticamente non credibile, perché gli stili di vita cambiano, il modo di vivere delle donne pure e anche perché sono pochi i paesi che intervengono in tempo con politiche adeguate sistemiche ad ampio spettro che affrontino insieme tutti gli aspetti che incidono sul rinvio o rinuncia ad avere figli: il costo dei figli, lo sviluppo dei nidi e dei servizi dell'infanzia, congedi parentali adeguatamente retribuiti, numero di giorni di congedo di paternità paritario con le madri, un clima lavorativo friendly e attento alla qualità del lavoro, in termini di ore lavorate e stress da lavoro. Quale è il problema che sta emergendo ? Il numero di ore lavorate è molto elevato, la competizione sul lavoro è molto forte. Le donne sono cresciute fortemente nel loro livello di istruzione e vogliono realizzarsi sul lavoro. La Corea del Sud ha la percentuale più alta di laureate tra le giovani, il 75%. Ma pur essendo così avanti nell'istruzione le donne si scontrano con ambienti di lavoro rigidi, competitivi e allo stesso tempo aspettative molto tradizionali di divisione dei ruoli della coppia da parte di uomini e generazioni precedenti. Un quadro così rigido già in sè induce alla rinuncia anche a sposarsi. A Hong Kong le donne con figli hanno un tasso di occupazione sotto al 50% e quella senza figli sopra al 60%. Le ricerche condotte lì sulle intenzioni di avere figli evidenziano che l'intenzione c'è, laddove la divisione dei ruoli nella coppia è più simmetrica. L'avere un figlio entra direttamente in competizione sulla possibile realizzazione sul lavoro. A ciò vanno aggiunti i costi esorbitanti delle abitazioni soprattutto in grandi città come Seul dove il numero di figli per donna è 0,5. A Singapore si discute se è colpa delle donne un numero di figli così basso e c'è chi contesta il tasso di fecondità.
E i governi sono preoccupati perché stanno spendendo molto su politiche di sviluppo dei servizi o sul costo dei figli, ma la situazione non cambia. E ciò anche perché sono arrivati in ritardo a scegliere questa strada. I governi fanno bene a preoccuparsi perché sanno che potranno pagare anche in termini di sviluppo economico tutto ciò. Dovranno probabilmente rivedere le loro politiche migratorie e aprirsi di più all'arrivo dei lavoratori stranieri. E pensare seriamente a un ridisegno delle prospettive di sviluppo, ad avviare una grande rivoluzione culturale, un grande cambiamento nella visione del lavoro, della sua qualità e della divisione dei ruoli di genere nella famiglia, nella società. Qualità della vita, non sfruttamento sul lavoro, gender gap nei salari. Se non lo faranno, se non si reinventerranno, avranno seri problemi anche in termini di sviluppo. È curioso che si possa pensare che serviranno allo scopo le app di incontri, offerte dal governo coreano, o i sussidi per invertire una vasectomia e per slegare le tube.

zampediverse













Giappone d'autore

Tutto il meglio della narrativa **giapponese contemporanea** in una collana di romanzi bestseller dallo stile intimo e poetico. Storie che ci accompagnano tra le magiche atmosfere del Sol Levante, nelle locande tipiche, nel cuore di luoghi affascinanti e quotidiani, alla scoperta del più autentico spirito nipponico. Libri indimenticabili, capaci di raccontare il senso della vita con magica semplicità.

Il 1° VOLUME **108 RINTOCCHI** di **KEIKO YOSHIMURA**

DA MARTEDÌ **24 SETTEMBRE** IN EDICOLA A **8,90€***

la Repubblica

*Opera composta da 26 uscite. Ogni uscita € 8,90 oltre il prezzo del quotidiano. L'editore si riserva la facoltà di variare il numero delle uscite complessive, nonché di modificare l'ordine e/o la sequenza delle singole uscite, comunicando con adeguato anticipo i cambiamenti che saranno apportati al piano dell'opera.



LA STORIA

Un non ebreo ad Auschwitz

"Anus Mundi" di Wieslaw Kielar, prigioniero nel lager per cinque anni, è un classico della memoria. Pubblichiamo parte della prefazione

di **Wlodek Goldkorn**

Wiesław Kielar aveva appena ventun anni quando, nel 1940, arrestato dai tedeschi, venne mandato ad Auschwitz. Nel lager, diventato il simbolo e talvolta la sineddoche della Shoah, è stato prigioniero fino agli ultimi mesi del 1944, quando è stato portato in Germania in altri campi di concentramento.

Quando gli americani lo liberarono, il 2 maggio 1945, si trovava nel campo di Wobbelin. Il libro, *Anus Mundi* (l'espressione è dovuta a Heinz Thilo, medico delle SS), lo ha pubblicato in Polonia nel 1972. Nel lager gli fu assegnato il numero 290, era insomma fra i primissimi prigionieri.

Si è detto che Auschwitz è il simbolo della Shoah. Lo è diventato, per una serie di ragioni, negli ultimi decenni. Ma quel luogo non fu solo un luogo di sterminio degli ebrei – come Belzec, Treblinka e Sobibor – dove la vita dei deportati durava poche ore, giusto il tempo del passaggio dai vagoni ferroviari alle camere a gas. Auschwitz invece era anche un luogo di detenzione delle persone non ebree: prigionieri di guerra sovietici, sinti e rom – che comunque condividevano la stessa sorte degli ebrei – e in generale di tutte quelle persone sospettate di essere legate ai movimenti di resistenza in Polonia, uomini e donne considerati pericolosi per i tedeschi. Kielar era uno di questi.

La sua esperienza è quindi, per certi versi, diversa da quella di un "classico" della Letteratura della Shoah, come Primo Levi o – con tutte le differenze dello stile – come Elie Wiesel? È difficile rispondere a questa domanda, non solo per la delicatezza della questione: la sofferenza è sofferenza, la morte è morte, l'umiliazione è una ferita indelebile e l'arbitrio assoluto ("Hier ist kein Warum", qui non c'è un perché, citato da Levi) significa la rescissione del nesso fra causa ed effetto. Si tratta quindi, in ogni caso, di testimonianze che vengono dal cuore oscuro della catastrofe della civiltà. Cambia però il tono.

Un po' come nei racconti di Tadeusz Borowski (*Da noi, ad Auschwitz*; *Da questa parte, per il gas*) pure lui un polacco di estrazione cattolica, legato alla Resistenza, c'è molta più enfasi sulla brutalità quotidiana e sul cambiamento che subiscono i prigionieri come conseguenza della crudeltà subita, rispetto ai testi di Levi e Wiesel e molte meno considerazioni dirette sulla natura degli umani. Forse perché i non ebrei avevano qualche chance in più di sopravvivere.

La frase sopra non è – ne pretende di essere – un giudizio morale. Di quello sono i titolari esclusivi coloro che c'erano: i "sommersi", per citare ancora una volta Levi. Chi è nato dopo può solo adoperarsi perché la memoria sopravviva, senza pretendere altro.

Il libro di Kielar, in apparenza, non ha pretese letterarie. In realtà, come in tutte le testimonianze, anche qui c'è il filtro delle letture dell'autore e della sua capacità di scrivere. E comunque, all'epoca, quel tipo di scrittura, diretta, brutale e senza risparmiare dettagli scabrosi, ma soprattutto senza ogni retorica che potesse minimamente accennare a un uso "pedagogico" del testo, all'epoca dunque, quel linguaggio era una sostanziale novità. Un po' lo aveva usato Borowski, ma lo scrittore polacco finì suicida nel 1951, e si dette per scontato che fosse stato a causa di Auschwitz.

Kielar invece, una volta liberato dagli americani in Germania – come la maggioranza dei prigionieri dei lager nazisti, compresi i reduci sopravvissuti alle "marce della morte" da Auschwitz – ebbe una vita "normale": un lavoro nel cinema, una moglie, la cerchia di amici, la passione per il bridge.

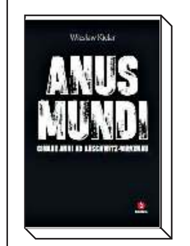
Lontano dalla politica e dalla vita pubblica (non era un entusiasta del regime comunista), sentì tuttavia l'urgenza di raccontare, sollecitato pure dalla moglie Leonarda. Morì nel 1990. Visitava spesso Auschwitz. Una volta si imbattè in Niklas Frank, figlio del governatore della Polonia ai tempi dell'occupazione nazista (e che porta nella tasca la foto del padre impiccato a Norimberga per essere «sicuro che sia morto») e che sull'attenti gli chiese scusa.

E per tornare alle questioni etiche, Kielar è consapevole dei suoi "privilegi", se possono essere chiamati così: da prigioniero "anziano" ed "esperto", sa evitare il peggio e conosce bene le strategie di sopravvivenza. Quel che narra non è dunque la "banalità del male", ma è invece il sadismo quotidiano delle guardie, dei kapò, di coloro che riuscivano a "emergere"; la corruzione, contrariamente alle leggende sulla «ferrea burocrazia della morte», era comune e diffusa, e per molte guardie e SS Auschwitz era una miniera d'oro, alla lettera.

In un filmato, in polacco, girato decenni dopo, racconta di due boy scout finiti nel lager all'età di diciassette anni. Ragazzi perbene, onesti. Che tuttavia pur di sopravvivere finirono per compiere azioni disdicevoli. Non li chiama complici, non si erge a giudice (uno venne condannato a morte da un tribunale polacco). Racconta. E c'è amore. Fra due prigionieri. Lui era un suo carissimo amico, si chiamava Edward Galinski, lei era Malka Zimetbaum: chiamati con i diminutivi, Edek e Mala. Lui era polacco cattolico, lei un'ebrea nata in Polonia, emigrata con la famiglia in Belgio e da lì deportata. Scapparono insieme, un giorno di primavera del 1944. Li catturarono. La loro breve storia d'amore non finì bene.

Kielar era coinvolto in quella storia, ma decise di non evadere. Si salvò, ma per il resto della vita continuò a sognare la morte per mano dei tedeschi. E su questa vicenda c'è pure un bel libro italiano di Francesca Paci, *Un amore ad Auschwitz. Edek e Mala: una storia vera*. In fondo, la memoria non è altro che le storie che vengono raccontate. Può quindi essere sovversiva, e per questo ha molti nemici.

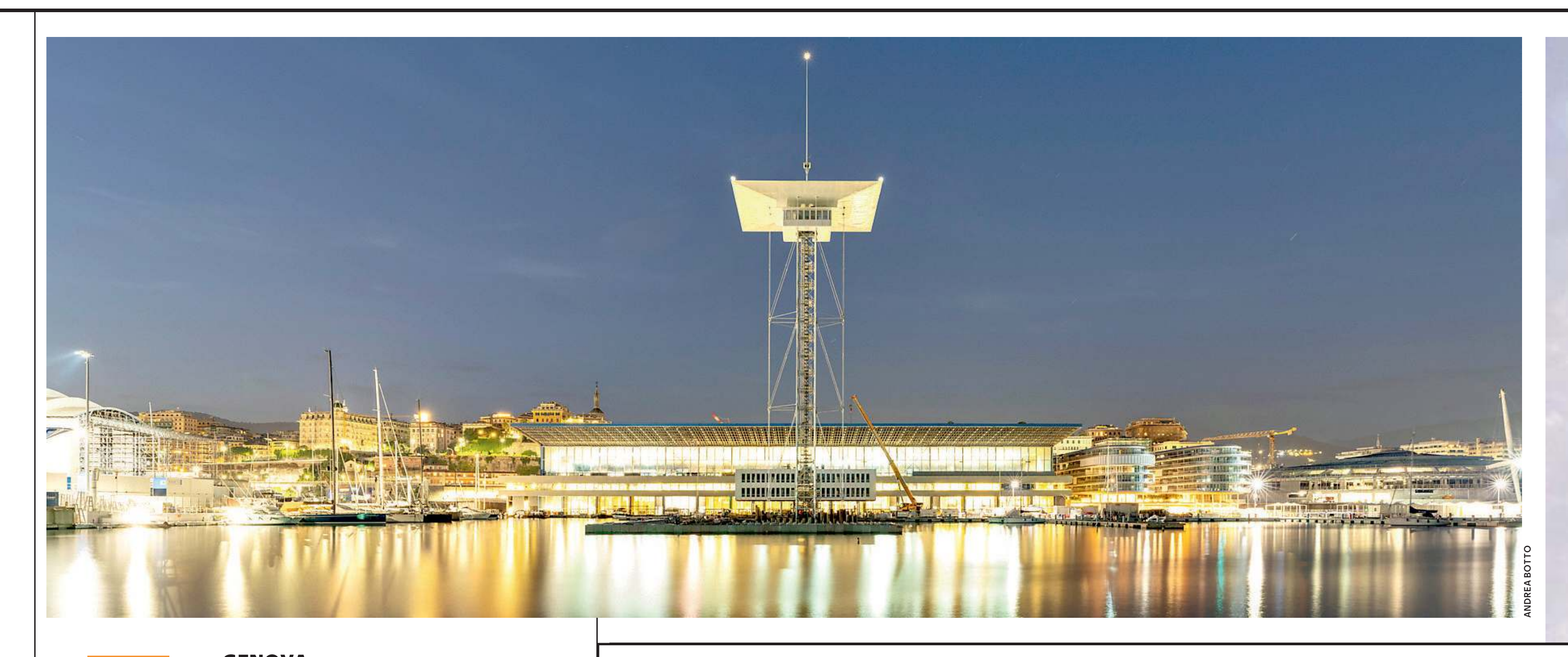
Il libro



Anus Mundi
di Wieslaw Kielar (Giuntina, traduzione di Alessandro Pugliese, pagg. 422, euro 22)



▲ **Polacco**
Wieslaw Kielar fu scrittore e fotografo


ANDREA BOTTO

AL PORTO DI GENOVA

"La mia Torre a testa alta come i marinai"

Renzo Piano ci mostra in anteprima la nuova opera che verrà inaugurata la settimana prossima ma sarà operativa in primavera. "Dedicata ai nove piloti morti nell'incidente del 2013 e alla dignità dei famigliari"

di **Francesco Merlo**

Può diventare un esempio perché serve, costa poco, dialoga con la leggerezza e con l'accoglienza dunque con la mia vita e con tutto il mio lavoro



Il ponte Morandi è diventato paesaggio e vita. Parla di chi ci passa sopra e di chi ci passeggerà sotto, amato dagli sguardi dei prossimi mille anni

GENOVA

Vista dal mare è di una bellezza commovente la nuova Torre del porto, la Torre dei piloti, sentinella e custode di Genova, forse perché è l'opera, «95 metri di aria e di ferro», che fisicamente più somiglia a Renzo Piano com'è oggi, a 87 anni appena compiuti, in quella che chiama "l'età grande" che «è arrivata di colpo e mi ha sorpreso». Sono entrambi verticali, leggeri e scarni, Renzo Piano e la Torre. «Severa ma quasi sorridente» descrive Arthur Clarke la sua famosa sentinella, quella di *Odissea nello Spazio* sul Mare Crisium della Luna, il Mare delle Crisi, Genova Crisium. Come il ponte, anche la Torre, che Piano ha regalato alla città, ha la potenza del dolore non declamato: «I piloti morti nel crollo della vecchia Torre furono nove e anche i parenti di queste vittime diedero e danno una grande lezione vorrei dire di stile. Restarono a testa alta anche nella tragedia».

Seguendo la traccia del dolore, sposto Renzo Piano dalla Torre che gli somiglia all'età grande che lo ha sorpreso con la malattia: i medici, la radioterapia, il dottor Jean-Pierre Tarot, con la sua affascinante aria bohémienne, che ogni tanto sbuca fuori non si sa da dove e poi sparisce. È stato il medico di Mitterrand sino alla fine. Adesso non c'è: «Adesso sto bene, ma l'età grande è creativa solo se davvero sai rinunciare al superfluo. Quando abbiamo rifatto il Porto vecchio, Fulvio Cerofolini, il mitico sindaco, disse in perfetto genovese una frase che subito Fernand Braudel acchiappò e tradusse nel suo raffinatissimo francese: "A Genova non si spreca niente". Ecco: nella mia età grande, che è l'età della saggezza e della libertà, questo è il mio comandamento: non posso permettermi di sprecare nulla dell'energia che mi resta, e so bene quello che devo fare».

Sul tavolo, tra i modelli delle torri di Sydney, dell'ospedale di Parigi, e poi Tokyo, la Cina, e New York, c'è un incanto, che accende la ragione e intenerisce il cuore. «È il progetto - spiega Piano - di un'università di legno, in Bangladesh, per tremila ragazze in fuga dall'Afghanistan degli orribili talebani e anche dall'Iran e dall'Iraq. Cos'altro si può offrire alle ragazze alle quali avevano imposto il divieto di studiare?».

È questa la "bellezza buona" che insegue e che lo segue? «Con la bellezza è facile fare retorica, accademia. Ci sono progetti che devi fare e basta. E un progetto minuscolo come questa Torre può diventare un esempio di architettura "bella e buona" perché serve, costa poco, dialoga con il porto, con la luce, con la leggerezza e con l'accoglienza, dunque con la mia vita e con tutto il mio lavoro. Il rapporto tra le catastrofi e i cantieri, non solo edili, è stato a lungo studiato e ne parlammo già per il Ponte. Amo molto quella frase di Papa Giovanni: "Quando un sorriso sgorga dalle lacrime si spalanca il cielo". Deve essere anche per questa frase che l'hanno fatto santo».

Il crollo della Torre dei piloti avvenne il 7 maggio del 2013, cinque anni prima del crollo del Ponte Morandi, e la nuova Torre sarà pronta nella primavera del 2025, cinque anni dopo l'apertura al traffico del nuovo ponte che «adesso - dice Piano - è diventato paesaggio e vita. Non parla di noi che l'abbiamo fatto, ma di chi ci passa sopra e di chi ci passeggerà sotto, amato e accudito dagli sguardi futuri dei prossimi mille anni».

I dodici, lunghi anni per realizzare la Torre svelano però che "il modello Genova", quel ponte-lezione, quel miracolo di due anni, è stato un effimero *one-hit wonder*, la meraviglia di una volta sola. E ora c'è pure l'offesa dell'inaugurazione di una Torre

Progetto sull'acqua
Nella foto grande Renzo Piano; a fianco a sinistra, la nuova Torre dei piloti, opera realizzata dall'architetto dopo il crollo del 7 maggio 2013. La Torre sarà operativa nella primavera 2025. Sotto, Piano con Francesco Merlo


ANDREA BOTTO

non finita che il ministro Salvini e, spiace dirlo, anche il sindaco Bucci hanno organizzato il 27 settembre, senza i ponti, senza alcuni pavimenti, senza le luci… e senza tante altre cose, non solo di dettaglio. Fra una settimana ci sarà dunque una passerella elettorale, almeno otto mesi prima del tempo giusto, una "mossa", non un fatto ma un fattoide, che avrebbe stupito persino Longanesi. Il suo aforisma «alla manutenzione, l'Italia preferisce l'inaugurazione» a Genova si aggiorna con «la finta inaugurazione». L'incompiuta ha invece fascino per noi che saliamo e scendiamo la lunga scala d'emergenza, ma solo perché Renzo Piano e i suoi affascinanti architetti, Emanuela Baglietto e Mario Giannini, ci spiegano come diventerà la Torre, che già sembra la sorella più bella delle gru del porto e degli alberi della barche mentre dialoga con l'antica Lanterna.

E ci sarà un ponte al piano terra e soprattutto un ponte illuminato al primo piano che, come dalla canonica alla sacrestia porterà i piloti dagli uffici e dagli alloggi, venti camere con il bagno e 32 posti letto, la cucina e la mensa, ai due ascensori che andranno su e giù per la Torre «come due palline di flipper». Sono arancioni, «che è il colore del salvagente», e in movimento brilleranno di una luce riflessa nel bianco avorio delle quattro colonne portanti di trenta centimetri l'una, stabilizzate dai tiranti, dalle sartie, dai giunti, che visti dalla scala a volte sembrano elevarsi e allungarsi, ma negli snodi si rannicchiano, e fluttuano in alto ma si schiacciano in basso, in un trionfo di bulloni e bulloncini, rondelle, viti, dadi, brugole, ogni asola con il suo bottone: «Amo i bulloni - dice Piano - perché connettono, legano, ma permettono di separarsi facilmente». Alcuni attentati ai treni, negli anni Sessanta, furono eseguiti allentando i bulloni, ma in teatro gli svitati sono i comici surreali come Dario Fo e Jannacci, tutti allievi del più sbullonato di tutti, Karl Valentin del *Tingeltangel* che saliva su una scala poggiata al cielo.

"Si dice che da noi non si spreca niente. Nella mia età grande, l'età della saggezza e della libertà, questo è il mio comandamento: non posso permettermi di sprecare nulla"

Con il vento in faccia e gli occhi sul mare, a sinistra si vedono le Cinque Terre, a destra c'è un'enorme bestione di 96 metri che sta entrando in porto con la stessa goffa insolenza del parcheggio, a filo, di un suv in un vicolo di Roma. I gradini sono 320 e Piano dice: «Quando chiesero a Kissinger centenario qual era il segreto della sua longevità rispose *"a handrail*, un corrimano". I vecchi non possono permettersi di cadere. All'età grande è anche indispensabile un corrimano d'affetti, un'infrastruttura sentimentale. Chi non ce l'ha, è perduto. Mi rispettano, credo, ma non mi obbediscono. Anche in studio dove non sono più il padrone. Ho tenuto il 20 per cento e il resto ce l'hanno loro, i miei associati. Per il mio compleanno ci siamo concessi, con Milly e ragazzi, una goliardata a Parigi. Mi hanno festeggiato al Beaubourg, che è la nostra nave. Questa infrastruttura sentimentale, che una volta si chiamava famiglia, è la goccia dolio che i marinai versano sull'acqua per addolcire le onde. E non è un fuga nella poesia, ma una legge della fisica».

In alto, a 60 metri, c'è la cabina dove, davanti ai finestroni ci sarà il tavolone con la consolle, quattro postazioni, lo schermo. Il compito del pilota è salire sulla pilotina e andare sulle navi in arrivo per guidarle dentro il porto. È a lui che si deve l'entrata con quel movimento agile e rotondo "da cigno" che fece innamorare Hegel. Secondo il filosofo la nave «fa il più grande onore tanto all'arditezza quanto all'intelligenza dell'uomo».

«Nel 2013 non ero ancora senatore - ricorda l'architetto - ma fu Giorgio Napolitano a dirmi dell'incidente che era avvenuto in quella brutta notte. La nave che speronò la Torre proprio nel momento del cambio turno, si chiamava "Jolly nero" e già nel nome - come diceva Pirandello dei nomi - portava l'imperativo categorico del suo destino. La morte dei nove piloti, quelli che entravano e quelli che uscivano, mi parve ancora più ingiusta e più orribile perché era arrivata nel luogo del massimo conforto, il "sicuro, secreto e fidel porto" dove non solo l'Ariosto innamorato, ma anche il marinaio "perdona al vento e al mare il torto". Tornato a Genova, anche l'allora presidente dell'autorità portuale, il bravo Lugi Merlo, mi chiese la stessa cosa: la rifarai tu?».

E ora eccola qui, protetta da quattro lati, costruita in un posto sicuro, con 20 milioni, su un isoletta quadrata di cemento di 24 per 24, ancorata alla roccia in fondo al mare. È stata sottoposta a tutte le simulazioni ed è resistente ai terremoti e, con il suo cappello quadrato di 28 per 28 che sarà spalmato di luce, a qualsiasi tromba d'aria o disgrazia climatica. Dentro il cappello c'è nascosto il diavolo buono dell'ingegneria, quattro carrelli, ciascuno con trecento chili di ferro che i sensori spostano in senso contrario al vento, neutralizzando così le oscillazioni. «È fatta per essere ancora qui fra mille anni».

È questo il fil rouge dello stile Piano, i mille anni? «Non c'è uno stile Piano, penso che un architetto debba evitare di chiudersi in uno stile. C'è però la coerenza, un vocabolario fatto di citazioni e di allusioni, come diceva Borges, tra la memoria e l'oblio. Il vespro e la luce di Genova, che erano l'officina della poesia di Giorgio Caproni sono anche i materiali della mia architettura. Tra i poeti e i costruttori c'è una curiosità competitiva, una specie di simpatica gelosia reciproca. Chissà cosa direbbe Caproni a quest'altezza sulla sua Genova di ferro e di aria che è l'incipit di una poesia-capolavoro. Sono arrivato all'età grande, la mia citta è Parigi ma anche io con "Genova di tutta la vita. Mia litania infinita". Di Genova, dove fu cittadino onorario, Caproni diceva: "Me la sogno di notte, la sospiro di giorno. Per dirla alla francese, *je suis malade de Gênes*". Tanti vorrebbero morire mentre consumano un qualche piacere, un amore, un cibo, un luogo del desiderio, una montagna incantata, oppure scivolando nel sonno senza neppure accorgersene. Io vorrei morire in cantiere».



Il vespro e la luce, l'officina della poesia di Caproni, sono i materiali della mia architettura Tra i poeti e i costruttori c'è una curiosità competitiva



Tanti vorrebbero morire mentre consumano qualche piacere oppure scivolando dolcemente nel sonno Io vorrei morire in cantiere

Spettacoli

Multischermo

Piovono salmoni nella Succession alla norvegese

di **Antonio Dipollina**

Si può pensare benissimo che Netflix e le altre piattaforme esistano solo per serie tv mainstream, glamour o di grande rilevanza. Ma una minoritaria corrente di pensiero sostiene che certe delizie si trovano soprattutto in luoghi inattesi, tipo la Norvegia. Per esempio proprio su Netflix è disponibile da poco *Billionaire Island*, titolo che farebbe pensare a tutt'altro e che invece in giro per il mondo quelli attenti hanno ribattezzato subito "la *Succession* al salmone". L'isola in questione è appunto dirimpetto alle coste norvegesi, dove succede che la lotta tra grandi aziende per il predominio nella cattura e trattamento del prezioso salmone sia una guerra stellare tra grandi famiglie contrapposte (e orribilmente composite al loro interno). Con effetti da black-comedy di prim'ordine (per quelli che hanno



▲ **La serie** *Billionaire Island*

seguito ai tempi quella fantastica serie, gli autori sono gli stessi di Lilyhammer, nella quale il protagonista era Little Steven). In *Billionaire* il grottesco dilaga fin dal primo minuto, nella scia dei miliardari da opposta concezione della vita – all'antica oppure raider spregiudicati – la scalata ostile di un'azienda contro la rivale innesca, questo sì, meccanismi alla *Succession*, ma la trama vive soprattutto nell'ingresso continuo di personaggi al di là dell'orrore comico. Esiste ormai, soprattutto nelle serie tv internazionali, un tono appunto da humor nerissimo e di sottile dileggio continuo da parte degli autori nel rappresentare situazioni con i ricchi protagonisti. In Norvegia si divertono parecchio, al proposito, e *Billionaire Island* diventa un'autentica chicca pienissima di attrazioni. Non mancano, ovviamente, sex, drugs e salmoni, le avvertenze per gli spettatori a inizio di ogni puntata mettono in guardia parecchio.

***

Bianca Berlinguer: "Vediamo se c'è in collegamento Vittorio Feltri". Feltri: "E ci sono da mezz'ora...". Bianca: "Sì, ci devi scusare. So che in questi casi ti inalberi un po'...". Feltri: "Ma non è che mi inalbero. Mi rompo le palle". (*È sempre Cartabianca*, Retequattro).



Splendide novantenni

Bardot e Loren, ribellione e tenacia Così le due dive hanno ridisegnato l'immaginario femminile del 900

Diversissime per stile simili per il coraggio l'animalista imbronciata e la musa disciplinata sono state per decenni due modelli inimitabili

di **Silvia Fumarola**

Sono miti, modelli irraggiungibili, oggetti del desiderio per uomini certo intimoriti da due donne così. Arrivano al traguardo dei 90 anni Sophia Loren (li compie oggi), e Brigitte Bardot il 28 settembre.

Accomunate dall'anno di nascita, il 1934, la bellezza, il mestiere. Per il resto, diversissime. Simboli di una femminilità alfa, si sono imposte con il carattere, il talento, il sex appeal. Le vite di Sofia Costanza Brigida Villani Scicolone, carriera luminosa, che grazie al marito, il grande produttore, Carlo Ponti, impara il rigore e studia – «il talento senza disciplina è niente» – e di Brigitte Anne Marie Bardot, parigina di buona famiglia, destinata alla danza classica, che grazie a un'amica della madre comincia posando come modella, non sono destinate a incrociarsi. Italia-Francia, eterna sfida, ognuno ha la sua preferita, per noi Pozzuoli batte Saint Tropez. Monumento nazionale, Sophia conquista il pubblico con la sensualità e l'intelligenza del cuore. Star per eccellenza, interpreta donne in cui molte si identificano, conosce il dolore e la fatica. Ha vinto tutto quello che un'attrice può vincere: Oscar, Golden Globe, la Coppa Volpi a Venezia, la Palma a Cannes, David di Donatello, Bafta, Orso d'oro, Grammy, César, Nastri d'argento. Stella sulla Hollywood walk of fame, nella vita privata è discreta, innamorata dei figli Carlo e Edoardo, la maternità e l'amore per la famiglia, sono i premi della vita, la vera felicità. Porta sullo schermo le madri con un'umanità che lascia il segno: da *La ciociara* a *Matrimonio all'italiana, Una giornata particolare*. E anche nell'ultimo film, diretta dal figlio Edoardo, *La vita davanti a sé*, è una donna che accoglie.

Brigitte, col suo broncio, ribelle e anticonformista, è la ragazza indipendente a cui tutte, negli anni 60 – segretamente o no – vorrebbero assomigliare. Lascia il segno nella moda e nel costume, la prima influencer: i pantaloni capresi, il bikini, le ballerine. Ha il coraggio di essere sé stessa, fino in fondo. Un flirt dietro l'altro, quattro matrimoni (il quarto marito, Bernard d'Ormale, è un attivista del Fronte Nazionale). Con l'unico figlio, Nicolas Charrier, nato nel 1960, di cui non ama parlare, rapporti sporadici. E se da giovane non si fa imporre da nessuno lo stile di vita, da adulta difende ancora di più le sue scelte. A 40 anni chiude con il cinema. Invecchia felicemente spettinata, a La Madrague, circondata dagli animali che ama. Nessuno le farà cambiare idea.

Sophia negli anni Settanta gira un film dopo l'altro; e nel 1977, a 43 anni, il capolavoro di Ettore Scola *Una giornata particolare* con Marcello Mastroianni. "La Loren" è un modello di eleganza e perfezione, anche overdressed. Curata, sempre, perché si piace così e il pubblico si aspetta quello da lei. Brigitte, nata sex symbol, asseconda il suo lato libero e selvaggio. «La vecchiaia» ha spiegato di recente a *Le Monde* «mi è arrivata addosso, giorno dopo giorno, senza che questa cosa mi preoccupasse. Se sono vecchia, questo non lo so, e non voglio saperlo. Continuo a vivere secondo le mie possibilità. Non posso inchinarmi, perché le mie ossa si rompono. Questa è una seccatura, ma soprattutto non è pratico. Ma non mi importa, c'è chi sta peggio. Ci sono persone che hanno cose spaventose, io sono fortunata. E poi, mi tengo bene dritta». Il passato è alle spalle, il futuro è giorno dopo giorno; scegliere come affrontare l'età in cui si è fatalmente più fragili, è il massimo privilegio. «L'isolamento per me è una scelta – ha detto Bardot – è un lusso. Il silenzio. Essere tranquilla, soltanto con poche persone. Avere la pace. Senza una folla scatenata attorno a sé. Senza essere messa in vetrina. La solitudine, così come io la volevo, è sempre stata il mio sogno». Per Sophia Loren, oggi a Roma sarà grande festa con i figli, i nipoti, e la famiglia del cinema che la celebra. Come ha spiegato nell'intervista a Natalia Aspesi su *Repubblica*, guarda al domani. «Edoardo e io abbiamo voglia di lavorare ancora insieme, ricordandomi certo che l'età della bellezza e dei trent'anni se n'è andata. Ma io credo che qualcosa del tempo passato ci resta sempre. Insieme ci stiamo lavorando. Ma una cosa è certa: non smetto di cercare, di pensare che da qualche parte c'è un ruolo che non mi farà dormire la notte». Auguri.



▲ **Candeline**
Sophia Loren compie 90 anni oggi, Brigitte Bardot li festeggerà il 28 settembre. Sotto, le attrici in due scatti recenti









Inquadrate i codici Qr per accedere ai programmi tv e al nostro sito delle serie tv

L'intervista

Gianni Amelio

"I miei incontri con Sophia ogni volta un sogno infranto"

di **Alberto Crespi**

Gianni Amelio è in tour per presentare il suo film *Campo di battaglia*, in concorso a Venezia e ora in sala. Trova volentieri un momento per parlare di Sophia Loren e farle gli auguri per i 90 anni. La conversazione va così.

Quando ha visto Sophia al cinema per la prima volta?

«Credo a 12-13 anni, in *La donna del fiume*. Capii che era una magnifica attrice. Ma dovremmo porci un'altra domanda: come deve iniziare, questa intervista?».

È vero, l'inizio era banale. Ha altre idee?

«Le faccio io una domanda: qual è l'incipit più bello della letteratura italiana?».

"Quel ramo del lago di Como". O forse, "Nel mezzo del cammin di nostra vita".

«Ha ragione. Ma rimaniamo al 900. Il più bello è quello di *Gli indifferenti* di Moravia: "Entrò Carla". Vorrei partire da lì. "Entrò Sophia". Entrò nel cinema italiano e fu da subito una grande attrice. Esisteva, non recitava. È la differenza fra un attore e un interprete: l'attore è un fenomeno naturale che non va imbrigliato, l'interprete può essere tutto. Quindi, "entrò Sophia". Anche nella mia vita. In tre momenti».

Perfetto. Raccontiamoli.

«Dopo che il mio primo film per il cinema, *Colpire al cuore*, fu proiettato a Venezia nell'82 la grande avvocata Giovanna Cau, agente di Loren, Mastroianni e altri, mi chiese se volevo diventare uno dei suoi assistiti. Accettai con entusiasmo. Un giorno ero nel suo ufficio quando "entrò Sophia". Una dea dell'Olimpo scesa sulla terra. Sedette su una poltrona, mi disse: il suo film è bello, possiamo fare qualcosa insieme?».

Ottimo inizio. E lei che ha fatto?

«Credo di aver detto delle cazzate furenti, che mi scambiava per qualcun altro. Poi mi sono dato alla fuga. Sophia è un vento che può trasformarsi in tornado e travolgerti. Ha un magnetismo naturale che può far paura. È una rara miscela di innocenza e peccato, ti sfida e, un attimo dopo, è ai tuoi piedi. Anche come attrice: di fronte alla macchina da presa riesce a essere sempre nuova».







Quando la vidi la prima volta era una dea dell'Olimpo scesa sulla terra, ha un magnetismo naturale che può fare paura





▲ **Sul set** Sopra, in *La voce umana* In alto, in *Matrimonio all'italiana*

Il secondo momento l'ha raccontato nel libro, "Un film che si chiama desiderio" (Einaudi, 2010). Un film scritto per lei e Mastroianni. Citiamo: "Ponti mi propose di scrivere e dirigere un film per la coppia. Gli portai un soggetto intitolato Scena madre che si ambientava in una compagnia di teatro napoletano ed era una commedia".

«Era la storia di una capocomica di sceneggiate in tournée a Little Italy, New York. Lì, incontrava un vecchio cialtrone con cui anni prima aveva lavorato in Italia e che ora viveva di espedienti in America. Il ruolo era pensato per Mastroianni. L'idea piacque sia a lei, sia a Marcello. Scrissi la sceneggiatura, mi pagarono, poi la produzione cambiò tutto: per "rispettare" lo status divistico di Sophia volevano ambientarlo a Broadway, lei doveva essere una specie di Rossella Falk, recitare Pirandello con abiti di Valentino… Mi spaventai. Il progetto è saltato. L'ho incontrata tempo dopo, mi ha detto: che peccato non aver fatto il film, quando ci hanno messo le mani quelli dello studio la poesia è evaporata…».

Siamo tutti curiosi di sapere quale sia stato il terzo momento.

«Anni dopo, è lei a propormi *La voce umana* di Cocteau. Una donna da sola al telefono. Andai a trovarla portandomi Piero Tosi, costumista sommo. Ma sapevo che non era l'idea giusta per lei. Parlammo, le dissi: troverò una soluzione. Una settimana dopo, io e Piero facemmo un'altra proposta: lasciamo perdere Cocteau, facciamo *Filumena Marturano* qualche decennio dopo. Il marito è morto, i figli l'hanno abbandonata, lei litiga con un cellulare che non è capace di usare. Una donna sola, in lotta contro una vita che l'ha tradita negli affetti più veri».

Come reagì?

«Si mise a piangere. Avevamo toccato corde profonde. Ci congedò dicendo che era tutto meraviglioso. Pensavamo di rivederla il giorno dopo e cominciare la preparazione».

E poi?

«Più vista né sentita, per anni».

"La voce umana" con Sophia è stato girato da Edoardo Ponti, figlio dell'attrice, nel 2014. Così "uscì Sophia", almeno dalla vita e dalla carriera di Amelio, che però ancora la ama e la saluta con gioia.

«È, molto semplicemente, la più grande».

Sport

Guarda che Luna

Louis Vuitton Cup, Italia in finale lezione di squadra agli americani con la barca riparata in poche ore

di **Mattia Chiusano**

Quando tutto sembrava incerto, il leggendario timoniere di Luna Rossa Jimmy Spithill ha raggiunto il tendone in cui si stavano curando le ferite del gioiello argentato, all'ingresso del Port Vell: «Sono entrato nell'hangar e ho scoperto che c'erano degli zombie». Erano gli uomini dello *Shore team*, in realtà, ma la notte in piedi li aveva consumati. Avevano poche ore per riparare Luna Rossa, dopo la rottura del binario della randa, la vela più grande, il motore virtuale. Avevano zero margine di errore per bloccare la rimonta di American Magic passata dallo 0-4 al 3-4. Gli zombie ce l'hanno fatta: Luna Rossa è nella finale di Louis Vuitton Cup che parte il 26 settembre, e appena gli otto a bordo di Luna Rossa sbucano dai pozzetti urlando dalla gioia la prima dedica è per loro. Per una volta la barca-nazionale mette in prima fila gli uomini degli hangar: non quelli che hanno lottato duramente a bordo e piegato la barca del New York Yacht Club, che nel racconto dilatato della Coppa America devono ancora aspettare per riportare a Manhattan, West 44th Street, la coppa conservata per 132 anni.

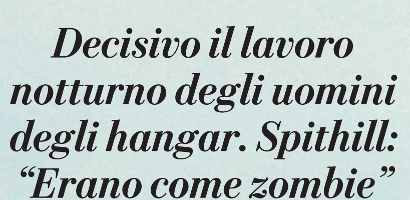
In finale invece va Luna Rossa Prada Pirelli, contro un altro fondatore della madre di tutti i trofei, quella Ineos Britannia rappresentante del Regno Unito che mise in palio nel 1851, di fronte alla regina Vittoria, la Coppa delle Cento ghinee che si portò a casa una goletta americana. Molto tempo più tardi Ineos è la sfida orgogliosa del magnate della petrolchimica Sir Jim Ratcliffe, che ha ingaggiato al timone un'altra leggenda dei mari, il quattro volte campione olimpico Ben Ainslie. Ma poi, stringi stringi, americani e inglesi sono a secco mentre la new entry Italia, nelle eleganti forme di Luna Rossa, è ormai un competitor di altissimo livello, alla quinta finale di Louis Vuitton Cup , di cui due vinte nel 2000 e nel 2021 (e l'ultima volta a Auckland arrivò al 3-3 prima di perdere con New Zealand). Spithill e Bruni sono un coppia consolidata, come i regolatori di vele (trimmer) Molineris e Tesei, mentre i pedalatori (cyclor) Voltolini, Gabbia, Rosetti e Liuzzi possono rifiatare con l'ingresso di Simion e Kirwan, per non parlare di riserve di lusso come il timoniere due volte campione olimpico Tita. Ma la vera novità di questo ingresso in finale è il ruolo che si è ritagliato lo *Shore team*, molto di più dei meccanici della F1 perché in quel gruppo di pirati con storie che avrebbero ispirato Salgari ci sono spesso veri e propri mutanti, marinai trasformati in ingegneri secondo un preciso progetto di Luna Rossa Prada Pirelli. «Questa vittoria è per loro che hanno lavorato tutta la notte» è la dedica di Spithill, «il loro intervento è stato incredibile, tutto era in perfetto ordine, ci hanno dato grande tranquillità» aggiunge Checco Bruni. Le parole di Max Sirena sono quelle di un capo soddisfatto: «La vittoria è merito anche dello *Shore team* che ha lavorato fino alle nove di mattina per riparare il danno e permetterci di essere al top con una barca affidabile al 100%».

Al di là della riparazione, questo gruppo multiculturale di velai, *boat builder*, specialisti di idraulica, elettronica, meccatronica ha dato la sensazione a tutti gli altri di avere le spalle larghe così. «Una team inferiore sarebbe potuto davvero crollare» assicura Spithill, uno che se ne intende. Ineos non fa paura.



JOSEP LAGO / AFP

▲ **Da giovedì la finale**
Il team di Luna Rossa. Il 26 settembre le 2 prime race della finale di Louis Vuitton Cup contro Ineos Britannia



Decisivo il lavoro notturno degli uomini degli hangar. Spithill: "Erano come zombie"

JOSEP LAGO / AFP

Serie A Anticipi a Cagliari e Verona
Riparte la Serie A con 2 anticipi della 5ª giornata: Cagliari-Empoli (18.30 Dazn) e Verona-Torino (20.45 Dazn, Sky). Domani alle 18 Juve-Napoli, domenica alle 18 la Roma di Juric con la capolista Udinese e alle 20.45 Inter-Milan.

Tennis Davis, per l'Italia c'è l'Argentina
Sarà l'Argentina l'avversaria dell'Italia campione in carica nei quarti delle Final 8 di Coppa Davis a Malaga (19-24 novembre). Jannik Sinner ambassador dei volontari dei Giochi di Milano Cortina: "Io tedoforo? Mi piacerebbe".

Motori F1 a Singapore, MotoGp a Misano
Weekend di Formula 1 a Singapore. Leclerc: "Qui la Ferrari può vincere". Oggi libere (11.30 e 15), domenica gara alle 14 (Sky). MotoGp di nuovo a Misano con Bagnaia a -7 da Martin. Libere alle 10.40, pre qualifiche alle 14.55 (Sky).

Il commento

Quella rivoluzione chiamata foil Niente sarà più come prima

di **Andrea Iannuzzi**

Quando le barche cominciarono a volare, l'Italia smetteva di essere un'espressione geografica per diventare uno Stato. Nel 1861 sir Thomas William Moy, ingegnere suddito di Sua Maestà che studiava i primi rudimenti di aeronautica, decise di sperimentare l'effetto della portanza alare nell'unico fluido all'epoca disponibile, cioè l'acqua: costruì due appendici sotto la chiglia di uno sloop e poi fece trainare il natante lungo un canale da una squadra di cavalli al galoppo. Senza saperlo, aveva inventato il *foiling*, cioè il sistema che permette agli scafi di sollevarsi e navigare sopra il pelo dell'acqua, raggiungendo velocità altrimenti impensabili. Passarono molti decenni prima che l'invenzione di sir Moy trovasse applicazione nella nautica, con gli aliscafi a motore capaci di viaggiare a oltre 60 nodi (record stabilito nel 1919 dal modello "Hd-4" dell'americano Alexander Graham Bell, noto per aver conteso il brevetto del telefono ad Antonio Meucci).
Dieci anni prima del foil, nel 1851, uno yacht di nome America si era avventurato nelle acque della Manica per raccogliere la sfida lanciata dal Royal Squadron britannico, che aveva messo in palio la coppa delle 100 ghinee. Gli americani vinsero con tale distacco che, alla domanda della regina Vittoria su chi fosse arrivato secondo, il suo attendente rispose "Non c'è secondo". Era nata la coppa America. La stessa che oggi vede sfidarsi i mostri volanti della classe AC75: la loro danza davanti al porto olimpico di Barcellona, sospesi sui foil di ultima generazione a velocità medie di 30 nodi, rende lo spettacolo dei match race quanto di più emozionante lo sport della vela possa offrire. Lo sanno gli appassionati ma anche i neofiti rimasti in questi giorni incollati davanti alla tv a soffrire ogni volta che quelle ali gialle si alzavano e abbassavano permettendo alla livrea argentata di Luna Rossa di splendere sopra le onde.
Gli esperti giurano che quella dei foil è una rivoluzione destinata a cambiare un'epoca, una specie di Fosbury del mare: non averli significa non poter raggiungere neppure una frazione della velocità consentita dalle ali sommerse, come si vede quando la barca "cade" sull'acqua. Il prossimo passo sarà la nautica da diporto, ma anche quella commerciale: già si parla di un collegamento veloce proprio tra Barcellona e Genova su aliscafi di nuova generazione, velocissimi ed ecologici. Intanto, però, c'è una sfida da vincere per la nostra Luna splendente: ci aspettano i sudditi di Sua Maestà, su una barca chiamata Britannia. Gli inventori dei foil contro quelli che finora, tra gli sfidanti, hanno dimostrato di saperli usare al meglio.



Co-skipper
Francesco Bruni, 51 anni, uno dei 2 timonieri di Luna Rossa: vice campione del Mondo classe Moth, 3 olimpiadi e 5 America's Cup

L'intervista

Michele Cannoni
"La nostra notte magica fra forno, pouf e birra"

Cannoni, quante ore ha dormito la notte scorsa?
«Niente. Ci siamo buttati un paio d'ore su un pouf in palestra, sono sveglio solo grazie all'adrenalina che ho in circolo ma non vedo l'ora di andare a dormire. Sto bevendo solo ora la mia prima Ichnusa».
Michele Cannoni è il capo degli eroi dello *shore team*, la squadra che tutti hanno ringraziato per aver fatto di nuovo volare Luna Rossa. Affrontando turni massacranti per riparare in una sola notte una barca rotta, che ha poi battuto agilmente American Magic. *Boat captain* e *shore team manager*, il ligure di Recco è il tipico esempio dell'evoluzione all'interno del team di Max Sirena: sette volte campione del mondo nelle classi Maxi, componente dell'equipaggio di Luna Rossa nel 2007, si è poi trasformato in marinaio-ingegnere assumendo il comando di un settore chiave.

Quindi la sua unica salvezza è stato un pouf?
«Sì, ma mi sono sdraiato giusto per aspettare il tempo di risanamento del carbonio con una determinata resina, facevamo i turni in modo che qualcuno guardasse il forno mentre altri dormivano. Beh, non era dormire, ma riposare un attimo».

Avete ricostruito daccapo il pezzo rotto mercoledì?
«No, ma abbiamo dovuto rinforzarne uno di riserva perché non ce la sentivamo più di rimettere quello che si è rotto. Sinceramente in ventuno anni di regate professionali su tutti i tipi di barche non ho mai visto una cosa del genere. Il nostro design team ci ha dato le specifiche con cui avremmo dovuto rinforzare il nuovo pezzo che abbiamo iniziato a montare la mattina alle 4.30».

Come ha gestito le risorse fisiche del suo team?
«Siamo arrivati a contare circa 43-44 uomini, tra velai, esperti di elettronica, idraulica, *boat builder*. Ma non tutti hanno fatto la notte in piedi, perché non si può uccidere totalmente lo *shore team*: qualcuno lo devi salvare. Ho obbligato ad andare a dormire alle 22.30 alcune persone perché dovevano essere fresche il giorno dopo. Tutti i *boat builder* hanno lavorato, e abbiamo tenuto con noi un idraulico elettronico, più un *rigger* addetto all'albero per l'installazione delle cime su quel pezzo».

Lei festeggia con una birra, gli altri ci vanno giù più pesante?
«Dico la verità, ho dovuto richiamare tutti i *boat builder* perché il tempo che ci separa dalla finale è veramente poco, e abbiamo delle modifiche importanti da fare alla barca: purtroppo ho dovuto rovinare la festa. Sono andato al party, ho preso tutto il team, l'ho portato sotto la barca insieme a Horacio Carabelli, il capo del design team, e ho detto che si lavorerà anche nelle prossime notti».



Polivalente
Michele Cannoni ex comandante, era a bordo di Luna Rossa nel 2007: ora guida lo shore team

Nel suo team ci sono spagnoli, colombiani, argentini, inglesi, slovacchi: in che lingua parlate?
«I latini capiscono l'italiano, ma parliamo sempre in inglese nei meeting del lunedì. L'ultimo l'ho voluto fare in italiano perché c'erano solamente latini, per una volta ho voluto cambiare lingua perché non bisognava parlare di aspetti tecnici, ma motivazionali: eravamo in un momento di trend negativo. Volevo che tutti rimanessero coesi, e l'altra notte mi hanno dimostrato che sono veramente un gruppo stra-unito».

Cosa ha visto in queste drammatiche ventiquattro ore?
«I ragazzi hanno imparato a navigare sotto stress dopo quello che gli è successo. Hanno preso decisioni molto importanti su un campo in cui il vento saltava da tutte le parti. Hanno lasciato l'avversario, e Max Sirena stava impazzendo perché non vuole che lo si faccia mai, ma loro hanno navigato solamente sul vento e lo hanno fatto benissimo. Bisogna avere le palle per navigare così, lo fai solamente quando sei conscio delle tue possibilità».

Adesso vi aspetta la finale contro Ineos.
«Abbiamo battuto gli americani che erano veramente un osso duro, lo so bene io che ho lavorato dieci anni in quel team. Siamo stati battuti da Ineos, ma per errori nostri dopo averli sconfitti. A proposito, abbiamo battuto anche Team New Zealand una volta, quando si sono ritirati perché c'erano i lampi...».
– **m.ch.**

IL MILAN

L'ombra di Sarri su Fonseca in crisi I dubbi di Ibra

La guerra di potere tra dirigenti dietro la scelta del sostituto
Lo svedese vuole Tudor. Decisivo il derby di domenica

di **Giulio Cardone**

Preparare il derby con l'ombra di Sarri ad aumentare pressioni già enormi, quasi insopportabili. È il destino di Paulo Fonseca, che affronterà la partita più attesa dai milanesi in una situazione complicatissima e unica, visto che siamo appena alla quinta di campionato: il portoghese deve evitare, almeno, che il Milan perda con l'Inter per la settima volta di seguito, stabilendo il record negativo di questa sfida, e così calmare i tifosi e convincere i suoi dirigenti a dargli fiducia. In caso di sconfitta, però, già lunedì la proprietà cambierà la guida tecnica. Non a caso, agenti e intermediari sono scatenati nel proporre i loro assistiti ai dirigenti rossoneri.

Ibra e Furlani ascoltano e riflettono, nonostante le smentite il casting è partito. In vantaggio su tutti c'è Maurizio Sarri, che ha messo in stand by le offerte estere ricevute perché allenare il Milan è sempre stato un suo obiettivo: è tifoso del Napoli, certo, ma innamorato della squadra che con Sacchi rivoluzionò il calcio e vinse tutto. Sarri considera il guru di Fusignano come il suo maestro, la stima è peraltro ricambiata. Di questo Milan, l'ex tecnico della Lazio conosce bene Loftus-Cheek, giocatore che voleva in biancoceleste, e Morata, che invece al Chelsea ha faticato ad adattarsi ai suoi schemi. Aveva già sfiorato la panchina rossonera, Sarri, ai tempi di Berlusconi, questa potrebbe essere la volta buona: conosce la Serie A molto meglio, ovviamente, di candidati come Terzic, che pure intriga, e Tuchel, che costa troppo (8 milioni di ingaggio).

L'idea del Milan è affidarsi a un allenatore italiano o esperto del nostro campionato, per questo Ibra insiste su Tudor: il croato sarebbe il suo preferito. Però gioca con la difesa a 3, mentre la squadra è stata costruita per la linea a 4, l'ossessione di Sarri. Che poi a centrocampo, in attesa di Bennacer, nel suo 4-3-3 piazzerebbe Reijnders come regista tra Fofana e Loftus-Cheek; in attacco, il tridente composto da Pulisic, Morata e Leao. Facile facile. Con una controindicazione, però: Sarri non è un aggiustatore, lui stesso ha sempre ammesso di aver bisogno di tempo per addestrare la squadra in base alle sue convinzioni tattiche: terza linea all'altezza del centrocampo, il pallone come riferimento nella fase difensiva, pressing e possesso palla infinito, le distanze (corte) tra i reparti da rispettare al millimetro. Insomma non potrebbe garantire la svolta immediata: con un po' di pazienza, però, poi le squadra avrebbe un'organizzazione che adesso appare una chimera. E l'ingaggio da 3 milioni, massimo 3,5, è un altro argomento a favore. Certo non ha un carattere facile, Sarri, soprattutto nella gestione delle star, però nella Lazio ha domato un cavallo pazzo come Luis Alberto: vale un trofeo. In più, ha vinto al Chelsea e lo spessore internazionale per la proprietà americana è un fattore. Non è in discussione, infine, la sua voglia di rivincita dopo le delusioni vissute nell'ultima stagione.

Sotto questo aspetto, però, nessuno è più motivato di Allegri, che infatti va considerato in corsa nonostante non sia esattamente il preferito di Ibrahimovic (eufemismo). Furlani invece ci pensa, eccome. Da parte sua, Fonseca ieri ha svolto un'accurata seduta video: ma per salvare il posto, nel derby serve proprio un altro Milan.



▲ **Candidato**
Maurizio Sarri, 65 anni, è libero dal 13 marzo dopo le dimissioni dalla Lazio

IL NUOVO ALLENATORE DELLA ROMA

Nel mondo di Juric i pasti con la squadra e il pub con i tifosi

Ruvido, metallaro, nazionalista: "Noi croati siamo i migliori"
Il ruolo del papà, il volontariato, i fedelissimi e un sogno

di **Matteo Pinci**

ROMA – Il primo giorno in cui arrivò a Torino, Ivan Juric entrò in un pub, lo Shamrock, e ordinò una Guinness. Quando alcuni tifosi del Torino lo avevano riconosciuto, volevano offrirgli una birra. Lui pagò da bere a tutto il locale dicendo: «Me la offrirete solo dopo che avrò vinto una partita». In realtà, ha sempre pagato lui: lì o a Lo Sbarco, locale di San Salvario a cui avrebbe voluto dedicare una vittoria nel derby sulla Juve: non ci riuscirà mai. Ma all'allenatore che la Roma ha scelto per uscire dal pantano piace vivere le città in cui lavora. Le gira, le annusa, ne scopre l'anima. Preparatevi a vederlo a Testaccio o a Trastevere, magari con la moglie Irena o le figlie, Lucia, che studia alla Bocconi, e Karla, appena diplomata al Classico. Per Juric lo studio è fondamentale: il papà di Ivan era professore universitario di Lettere classiche. E se la mamma, da bambino, gli smontava la sveglia per impedire che corresse ad allenarsi prima della scuola, a incoraggiarlo a non lasciare il calcio era papà Jure: anche per questo per lui ha sempre conservato una venerazione.

Fin troppo noto che Ivan ami il death metal: cultura musicale sconfinata, preferisce gruppi come Napalm Death, Carcass e Obituary ai più contemporanei "che pensano solo alla velocità". Non ama invece la retorica. A Roma, appena arrivato, ha preteso che tutti i giocatori si fermassero a Trigoria dopo l'allenamento per cenare insieme: «Dobbiamo conoscerci». Ovunque sia andato ha imposto di consumare due pasti al giorno tutti insieme: se ci si allena la mattina, colazione e pranzo. Se il pomeriggio, merenda e cena. Per fare gruppo? Sì, ma anche per assicurarsi che la squadra segua un'alimentazione corretta. Perché dei giocatori si fida, ma insomma.

Ama creare un zoccolo di fedelissimi molto ridotto, solidissimo. Per questo chi lo conosce è convinto che non passerà molto prima di vedere a Roma, con lui, il suo vero braccio destro. È Marco Pellegri, papà del centravanti dell'Empoli Pietro e più di un team manager: prende gli insulti per lui, sa parlargli, riportarlo sui binari.

Perché Juric è uomo di eccessi. Lo raccontò lui stesso, citando una frase che gli disse la moglie: «Tu sei capace come nessuno di farmi ridere e di farmi piangere». È duro, Ivan. Ne sa qualcosa Vincenzo Italiano: il fatto che fosse suo amico, prima che collega, non ha impedito a Juric di mimare verso di lui il gesto di tagliargli la gola durante un agitatissimo Torino-Fiorentina. Fu bravissimo il ds viola Pradè a trascinare Italiano accanto a Juric in diretta tv: i due non fecero che scusarsi l'un l'altro. Perché Ivan è capace di offenderti davanti a tutti senza pietà e il giorno dopo di abbracciarti come nulla fosse: «L'ho dimenticato dopo un secondo».

Se "ruvido" è il primo aggettivo che tutti usano per Juric, il secondo è "generoso". A Verona, durante il lockdown, ha fatto il volontario alla mensa dei poveri. A Torino, dopo una visita alle case di accoglienza "Casa Ugi", ha staccato un assegno per pagare due anni di alloggio a una famiglia bisognosa.

Poi c'è la sua, di casa. Si esalta di fronte ai successi della Croazia nello sport e se gli chiedi come sia possibile che un Paese con meno di 4 milioni di abitanti possa eccellere nel calcio e nel basket, nella pallanuoto e nel salto in alto, ti risponderà: «Facile, siamo i migliori di tutti». In estate ha rifiutato l'Hajduk, ma se Juric ha un sogno, è di allenare la Croazia. Meritarlo o meno, dipenderà da questi otto mesi di Roma.



▲ **Fino a giugno**
Ivan Juric, 49 anni, ha firmato con la Roma per 8 mesi dopo 3 anni al Torino

0-0 CON L'ARSENAL

Champions all'italiana anche per l'Atalanta un pari senza rete



▲ **L'occasione migliore** Il rigore di Mateo Retegui parato dal portiere Raya

dal nostro inviato
Enrico Currò

BERGAMO – Nella partita in cui era chiamata a confermarsi sul campo all'altezza del suo attuale status, scritto dal ranking Uefa in cui figura come terzo club italiano dopo Roma e Inter (al ventesimo posto, due posizioni dietro il Barcellona, a una dall'Arsenal suo avversario di ieri e davanti a Napoli, Juventus e Milan), l'Atalanta reduce dal titolo in Europa League ha assolto il compito: l'ha attraversata col piglio di chi non si sente più un gregario in mezzo al gruppo. Il terzo 0-0 di un'italiana, che è curiosamente lo stesso risultato di Inter e Bologna al debutto della nuova Super Champions, è arrivato in coda a una serata in cui la squadra di Gasperini, dopo l'avvio tossicchiante col salvataggio di Carnesecchi sulla punizione affilata di Saka, ha controllato il gioco in prevalenza e si è certamente avvicinata di più alla vittoria: soltanto una doppia parata di Raya, la prima sul rigore di Retegui e la seconda eccezionale sulla ribattuta di testa del centravanti, ha permesso all'Arsenal di Arteta discepolo di Guardiola di tornarsene a Londra senza una sconfitta che non sarebbe stata uno scandalo.

Lo svolgimento tattico del duello ha certificato l'attenzione prevalente per l'aspetto difensivo, che potrebbe anche essere non casuale: l'incognita dell'inedito campionato a girone unico, che qualifica alla successiva fase a eliminazione diretta, rende per ora legittimo accontentarsi del pareggio, data appunto la scarsa conoscenza del torneo con 36 iscritte, mai giocato prima. È però inesatto dire che l'Atalanta si sia accontentata di disarmare un attacco zeppo di stelle (Saka, Martinelli, Gabriel Jesus, Havertz, più la riserva di lusso Sterling). Superata l'afasia iniziale, ha infatti preso confidenza col palleggio e si è affidata alle incursioni di Ederson e alle puntate di De Ketelaere, col sostegno del pivot Retegui, per provare a pungere. E non è azzardato pensare che ci sarebbe riuscita, se Lookman fosse stato in vena come nella storica finale di Europa League, da lui firmata con tre gol. Nell'ultimo spicchio di partita Arteta, che nella ripresa ha inserito prima Jorginho e poi Calafiori, ha cercato la vittoria in extremis: lo ha tradito Martinelli, con mira poco brasiliana. Ma nel frattempo Gasperini aveva a sua volta messo in campo Cuadrado (notevole una conversione con tiro appena alto), Zaniolo, Pasalic, Samardzic e Bellanova: non esattamente una panchina da piccolo club, quale in effetti non può più essere considerata l'Atalanta, che ha vinto in fondo solo un titolo europeo meno dell'Arsenal. Lo scenario dello stadio, finalmente ultimato e ovviamente riempito dai previsti 22 mila tifosi (inclusi gli inglesi canterini, secondo prassi), giustifica l'etichetta più nobile da attribuire alla serata: è stata la vera prima partita casalinga in Champions, per chi l'aveva vissuta in esilio a San Siro ai tempi del Covid e poi in un teatro ridotto. La Super Champions all'italiana proseguirà, e non è vietato sognare.



Atalanta 0

Arsenal 0

Atalanta (3-4-2-1)

Carnesecchi **7** – Djimsiti **6.5**, Hien **6.5**, Kolasinac **6.5** – Zappacosta **6** (25' st Bellanova **6**), De Roon **6.5**, Ederson **6.5**, Ruggeri **6** (44' st Pasalic **sv**) – De Ketelaere **6** (15' st Cuadrado **6**), Lookman **5.5** (44' st Samardzic **sv**) – Retegui **5** (25' st Zaniolo **6**). All. Gasperini **6.5**.

Arsenal (4-2-3-1)

Raya **8** – White **6.5**, Saliba **6.5**, Gabriel **6**, Timber **6** (28' st Calafiori **sv**) – Partey **5.5** (13' st Jorginho **6**), Rice **6.5** – Saka **5.5** (28' st Sterling **sv**), Havertz **5.5**, Martinelli **5** – Gabriel Jesus **5** (13' st Trossard **5.5**). All. Arteta **6**.

Arbitro: Turpin **6**.
Note: ammonito Ederson. Spettatori 22.858, incasso 1.006.785 euro.

Champions league

1ª giornata

Stella Rossa-Benfica	1-2
Feyenoord-Bayer Leverkusen	0-4
Atalanta-Arsenal	0-0
Atletico Madrid-Lipsia	2-1
Brest-Sturm Graz	2-1
Monaco-Barcellona	2-1

Classifica

Bayern Monaco	3	Inter	1
Celtic	3	Atalanta	1
Bayer Leverkusen	3	Shakhtar Donetsk	1
Aston Villa	3	Barcellona	0
Dortmund	3	Lipsia	0
Sparta Praga	3	Stella Rossa	0
Liverpool	3	Feyenoord	0
Juventus	3	Sturm Graz	0
Real Madrid	3	Girona	0
Sporting Lisbona	3	Stoccarda	0
Benfica	3	Psv	0
Monaco	3	Milan	0
Brest	3	Lille	0
Atletico Madrid	3	Bruges	0
Psg	3	Salisburgo	0
Arsenal	1	Young Boys	0
Man. City	1	Slovan	0
Bologna	1	Dinamo Zagabria	0

GUCCI

20 SET VEN

Sfilata Donna
Primavera Estate 2025
Venerdì, 20 Settembre 2024, ore 15:00
Triennale Milano, Viale Alemagna 6



Live su gucci.com